RIVISTA MILITARE
ITALIANA

ANNO VII - MARZO 1933 - XI - N. 3

TIP. FAILLI — ROMA, 1933-XI

INDICE

ARTICOLI.

NOTIZIARIO.

RECENSIONI E SEGNALAZIONI.

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI.

LIBRI.

RIVISTE E GIORNALI.

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

La carica di Montrus Nero

(23 marzo 1913)

RAFFAELE PELLIGRA, TEN. COLONNELLO DI CAVALLERIA (S. M.)

Volere ricordare, a venti anni di distanza, un piccolo episodio di guerra coloniale, dopo gli epici avvenimenti della grande guerra, potrà a taluno sembrare esagerazione, se non presunzione.

Nulla di tutto ciò.

Raccontando questo lontano episodio noi vogliamo solo rievocare un esempio di bellico valore, che tanto onore fa alle armi italiane e far rivivere, nel contempo, un caso veramente caratteristico di impiego di cavalleria a cavallo, uno dei più caratteristici di quanti ne abbia combattuto la nostra cavalleria negli ultimi 70 anni.

Ci sospingono inoltre:

— il desiderio di commemorare così uno tra i più gagliardi e brillanti dei nostri reggimenti di cavalleria, scomparsi nel dopo guerra: il reggimento Cavalleggeri di Lodi, la «schiera della morte», come lo chiamò il nostro poeta soldato nelle sue «Canzoni per le gesta d'oltre mare»;

— la fede che noi abbiamo nella religione dei ricordi, in quella religione dei ricordi che è stata ognora vanto di noi soldati e la cui fiamma purissima dobbiamo in tutti i modi tenere accesa nei nostri cuori, se pur sempre vogliamo mantenerci i degni detentori delle tradizioni eroiche di nostra gente.

I precedenti dell'azione.

Com'è noto, il 17 ottobre 1912, col trattato di Losanna, si chiudevano le ostilità tra l'Italia e la Turchia, dopo un anno di guerra che aveva segnato l'affermazione delle armi nostre.

Da questo momento, mentre in Cirenaica, per le mene del colonnello dell'esercito turco Enver bey, continuava la guerra guerreggiata, in Tripolitania subentrava un periodo di pace, di attività e di intenso lavorio politico, che portava alla occupazione di chilometri e chilometri quadrati di territorio, alla prima sistemazione della cosa pubblica, all'apertura di scuole e di ritrovi culturali, ed alla costruzione di numerose strade, ferrovie, caserme, pozzi, condutture di acqua potabile, ecc. ecc.. E tutto ciò — notiamolo perchè è veramente meraviglioso — mercè l'opera intelligente e paziente dei nostri ufficiali e dei nostri soldati che, degni discendenti dei legionari di Roma, deposte le armi, avevano saputo, con uguale maestria, trasformarsi in amministratori, maestri, costruttori.

In questo modo, con l'incremento dato alle opere di pubblica utilità e con l'incessante lavorio di penetrazione, condotto in mezzo alle cabile arabe ancora ostili, si cominciava a sfatare nel mondo indigeno la leggenda che i Turchi avevano creato sul conto nostro, secondo la quale noi eravamo niente altro che dei barbari rapinatori e degli sgozzatori di donne e di bambini. Era finalmente la verità, la luce che sulle ali della nostra vittoria giungeva tra gli Arabi della Tripolitania e che li faceva guardare con maggior fede verso quell'avvenire di benessere, di civiltà, di pace, che avevamo loro promesso sin dalla prima occupazione, con i proclami dell'ammiraglio Faravelli e del generale Caneva, ma nel quale, fino a quel momento, forse nessuno aveva ancora creduto.

E così, tra gli ultimi mesi del 1912 ed i primi mesi del 1913, le nostre truppe, con semplici marce militari e quasi senza colpo ferire, avevano portato le loro bandiere sui lontani castelli di Azizia e di Garian, di Zavia e di Agelat, di Tarhuna e di Beni Ulid, di Gussbat e di Zliten, dovunque accolte cordialmente dalle popolazioni.

Ma ecco, in mezzo a siffatta atmosfera di pace, sorge un uomo, che solo tenta opporsi alla forza delle nostre armi.

È questi il famoso Suleiman El Barhuni, di cui tanto si è sentito ancora parlare nel 1915 e nel 1919, all'epoca del nostro ripiegamento dall'interno della Tripolitania prima e delle trattative per la riconquista poi, già senatore al parlamento ottomano ed in quel momento influente signore dello stato di Jeffren, sull'altipiano tripolitano.

A nulla valsero con lui l'abilità del nostro comando, la propaganda dei capi arabi che già ci avevano fatto atto di sottomissione, le promesse e le minacce del governo nostro, il quale avrebbe voluto portare a termine l'impresa senza ulteriore spargimento di sangue.

Fu necessario ricorrere alle armi per debellare questo ambizioso ribelle, tanto più che egli, sul finire dell'estate, fiducioso ormai nelle sue mire di dominio e facendo seguire i fatti alle parole, non si peritava più di ostentare preparativi di difesa nel suo castello di Jeffren, forte di oltre 3000 partigiani, ben armati e ben equipaggiati, nè si faceva scrupolo di provocarci con piccole scorrerie contro i nostri presidi più avanzati e contro le cabile arabe a noi sottomesse.

In questo modo si giunse al 20 marzo.

Un attacco più serio del solito, sferrato in questo giorno contro nostri reparti, distaccati sul Garian, a Dannum e ad Aghib, decide il comando a rompere le trattative con i ribelli e ad agire. A tale scopo, e come preparazione all'azione, che doveva costituire un colpo a fondo contro la potenza di El Barhuni, vennero ordinate per l'indomani, 21, ricognizioni in forze ai presidi del Gebel, presidi che, insieme formavano la 1ª Divisione speciale, agli ordini del generale Lequio, e che si estendevano nella piana, tra Azizia e Bir Cucca, con un grosso distaccamento alle dipendenze del colonnello Fabbri.

Componevano questo distaccamento: la 2ª compagnia del III battaglione eritreo, il glorioso battaglione Galliano, comandata dal capitano Rescigno; il II gruppo del reggimento cavalleggeri di Lodi, agli ordini del maggiore Brussi; lo squadrone savari libici del capitano Guarini-Matteucci; una batteria su cammelli, comandata dal capitano Tappi; le bande libiche degli Ursceffana e del Sakel, agli ordini del capitano Pavoni: in tutto 750 fucili, 4 pezzi e 200 cavalli, in cifra tonda (1).

Lungo sarebbe voler narrare di queste ricognizioni del giorno 21 marzo. Ci limiteremo ad accennare, dato che ci riguarda da vicino, alla sola eseguita dalla cavalleria del distaccamento Fabbri, agli ordini del maggiore Brussi.

Gli squadroni avevano avuto l'ordine di portarsi verso Montrus Nero e le Rabte, con lo scopo palese di controllare se le cisterne esistenti in quelle località contenevano o meno dell'acqua, ma in effetto per vedere se masse nemiche si aggiravano nella piana.

Partiti il mattino di buon'ora, sul mezzogiorno essi giungono in vista del Gebel, sull'*uadi* Bu Sceba, e quivi indisturbati si arrestano

---

(1) Effettivamente il distaccamento Fabbri comprendeva anche il I battaglione del 52° fanteria ed un'altra compagnia del III eritrei. Tali reparti però il giorno 21 marzo si trasferivano al Garian, per cui non presero parte all'azione di Montrus del giorno 23.

per riposare, dopo aver spinto pattuglie di esplorazione sulla fronte: Montrus Nero-Rabta Garbia.

Intorno tutto è deserto e silenzioso; non un colpo di fucile, non un uomo, non un movimento si avvertono fino all'orizzonte più lontano.

In queste condizioni si sosta per circa mezz'ora. Quand'ecco, nuclei nemici, piuttosto numerosi, che frattanto avevano dovuto ricevere l'allarme da qualcuno dei loro informatori nascosti, sorgono dalle ultime propagini del Gebel e, con scariche a bruciapelo, si lanciano contro la nostra pattuglia di estrema sinistra, diretta verso il Montrus Nero, costringendola a ripiegare sugli squadroni. Questi, che hanno sentito le fucilate, non sono rimasti inattivi di fronte alla improvvisa sorpresa, ma, rimontati in sella e riformate le ordinanze, si sono avanzati rapidamente a sostegno della pattuglia; ragion per cui di lì a poco, un combattimento a fuoco si impegna tra squadroni e ribelli arabi, quasi al piede del Montrus Nero.

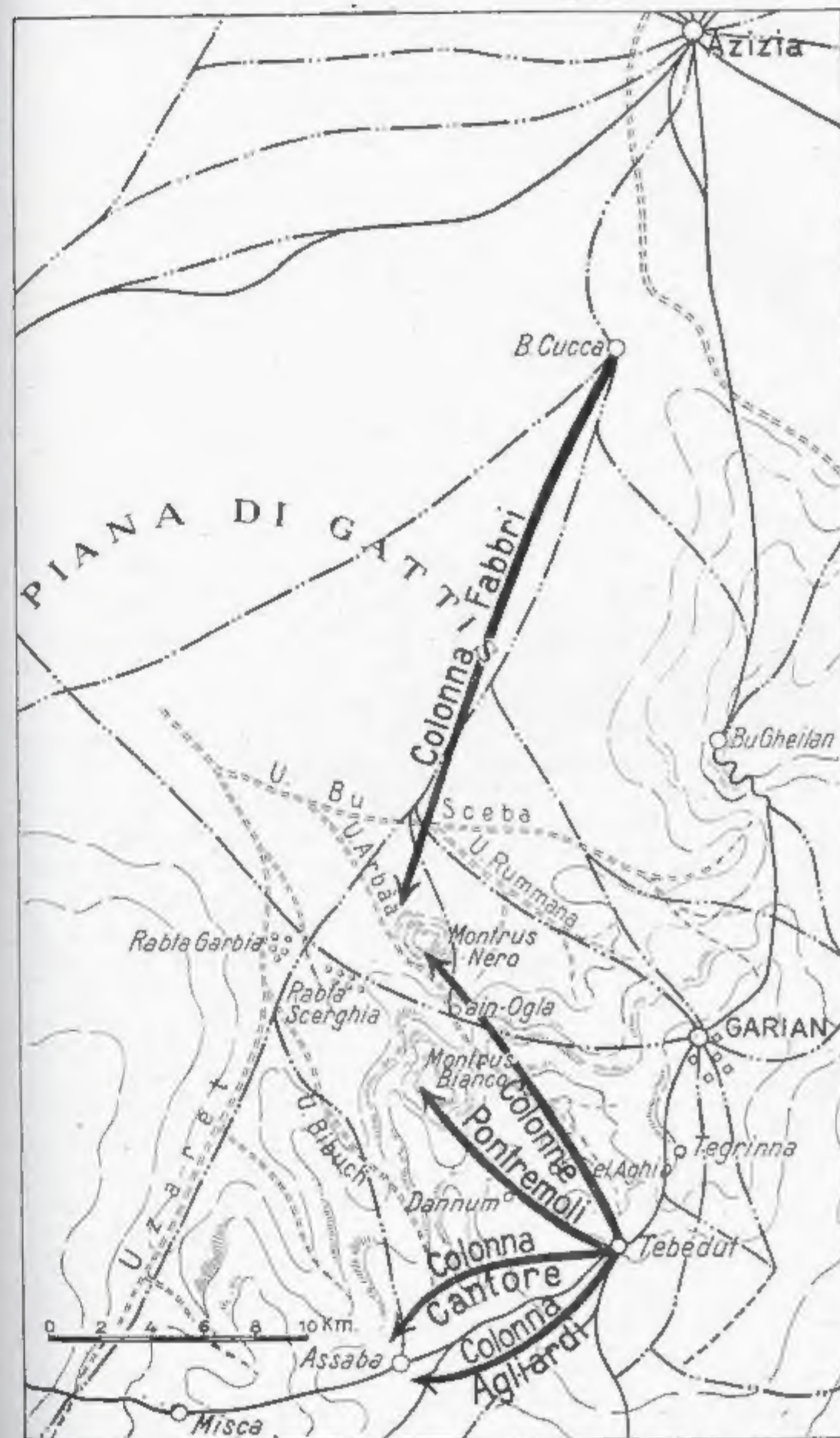
Per brevità non staremo a descrivere questo scontro, che per altro si protrasse per qualche ora, assumendo carattere sempre più violento. Solo diremo che, intorno alle ore 16, ritenendo il comandante degli squadroni di aver raggiunto lo scopo della ricognizione, secondo gli ordini ricevuti, iniziò il ripiegamento su Bir Cucca; in un primo momento agendo a cavallo, con una brillante manovra in avanti a celere andatura, per attrarre i ribelli lontano dalla sua linea di ritirata, e poscia con successivi appiedamenti e ripiegamenti, in modo da tenere in rispetto il nemico e potere di conseguenza effettuare il movimento agevolmente. Soggiungeremo che verso le ore 18 gli squadroni, nel massimo ordine e traendosi dietro gli otto feriti avuti nel corso della operazione, poterono raggiungere Bir Cucca e quivi sistemare indisturbati i loro accampamenti per la notte.

I cavalleggeri di Lodi in quel giorno, sopratutto nella fase di ritirata, eseguita con non piccolo disagio, a stretto contatto del nemico e sotto la minaccia continua di essere avviluppati, secondo la tattica araba, ben nota a chi ha combattuto in colonia, per quanto per la massima parte nuovi al fuoco si rivelarono eccellenti soldati e dimostrarono che su di loro si sarebbe potuto contare in ogni evenienza.

Il terreno.

A questo punto è opportuno dare uno sguardo al terreno, perchè più chiaro riesca il racconto degli avvenimenti (ved. schizzo n. 1).

Esso comprende la parte più orientale della piana di Gattis, limitata a nord dalla regione di Azizia, a sud dalle estreme pendici set-

Schizzo N° 1

tentrionali del Gebel Garian, e precisamente dalle alture del Montrus Nero e del Montrus Bianco, e ad est dallo sperone montano che dal Gebel si protende verso Azizia e lungo il quale si snoda la strada Azizia-Bu Gheilan-Garian. Nella parte più meridionale è intersecato da numerosi *uidian*, che sono qualche cosa di simile alle « sciumare » di Sicilia, a fondo normalmente asciutto e ciottoloso, principali tra cui il Bu Sceba, il Rummana, l'Arbaa, il Bibuch, lo Zaret.

Diverse strade percorrono in questo tratto la piana di Gattis, in gran parte carrareccie o mulattiere, almeno all'epoca cui si riferisce il racconto: importantissima fra tutte quella che da Azizia per Bir Cucca porta alle Rabte, donde prosegue verso il Gebel, dividendosi in due tronchi, l'uno per l'*uadi* Bibuch e l'altro per l'*uadi* Zaret.

Quasi allo sbocco in piano dell'*uadi* Zaret, tra il Montrus Nero ed il Montrus Bianco, sorgono due oasi, le Rabte, di occidente e di oriente (in arabo Garbia e Scerghia), piccole ma assai ridenti e ricche di abitazioni, di acqua sorgiva, di vegetazione lussureggiante. Per il loro valore intrinseco e per il fatto di trovarsi al punto di biforcazione della principale strada che dalla piana risale il Gebel in questo tratto, le Rabte, con le vicine dominanti alture dei due Montrus, costituiscono la chiave della zona, di cui occorre esser padroni se si vuole affermare il proprio dominio sulla zona stessa.

All'infuori delle Rabte, questo terreno si presenta quasi sempre sassoso, trarotto e molto frastagliato, specie nella parte più prossima al Gebel, per cui a percorrerlo si sarebbe portati a ritenerlo come assolutamente inadatto ad azioni di cavalleria a cavallo. Vedremo invece che fu proprio in esso che gli squadroni dei cavalleggeri di Lodi e quello savari di Libia ebbero maniera di dimostrare quanto può fare in campo aperto una cavalleria ben preparata, egregiamente condotta, agguerrita come si conviene e, quel che è più, decisa a tutto osare pur di rendersi utile alle altre armi.

L'azione di Montrus.

Il 22 marzo, per tutte le truppe della 1ª Divisione speciale, trascorse senza che nulla d'importante si verificasse. A sera pervenne al distaccamento Fabbri l'ordine di operazione del generale Lequio per il giorno successivo, secondo il quale la Divisione speciale doveva muovere alla occupazione di Assaba e nel contempo tendere all'annientamento delle forze di El Barhuni, concentrate tra Assaba e le Rabte; e ciò come primo inizio di una più lunga serie di operazioni, miranti all'occupazione dell'intero Gebel tripolitano, dall'Jeffren fino al confine con la Tunisia.

L'ordine del generale Lequio considerava i seguenti movimenti (ved. schizzo n. 1):

— due colonne, una di alpini (battaglioni Vestone, Feltre, Tolmezzo, con il colonnello Cantore) ed una di bersaglieri (l'11 reggimento col colonnello Agliardi), entrambe rinforzate da artiglieria e da un mezzo squadrone di cavalleggeri Guide, da Tebedut marceranno sul castello di Assaba;

— due colonne di fanteria (3 battaglioni dell'82° reggimento al comando del colonnello Pontremoli e del ten. col. Abbatino), anch'esse sostenute da artiglieria, da Tebedut punteranno su Montrus Bianco e su Montrus Nero, in concorso con il distaccamento Fabbri, di cui appresso;

— il distaccamento Fabbri da nord, per Montrus Nero, tenderà all'occupazione delle Rabte, al fine di tagliare la via di scampo a quei ribelli che eventualmente cercassero di buttarsi nella piana, per sfuggire all'attacco condotto dalle colonne Pontremoli ed Abbatino.

Ed eccoci giunti al giorno 23 marzo, che in quell'anno 1913 corrispondeva alla solennità di Pasqua, e che fu Pasqua di battaglia e di vittoria per le armi italiane della Libia.

Di buon mattino, dopo una notte assolutamente calma, le truppe del colonnello Fabbri levano il campo negli alloggiamenti di Bir Cucca e si approntano alla partenza. Regna intorno un profondo silenzio e soffia un ghibli caldissimo.

Alle ore 5, ancora tra i primi chiarori dell'alba, viene iniziata l'avanzata: in testa procedono gli squadroni, quale avanguardia della colonna e per assicurare la esplorazione sulla fronte e sui fianchi; seguono le bande libiche come primo scaglione del grosso, insieme con la batteria su cammelli; chiudono la marcia gli ascari, in riserva.

In questa formazione si marcia per circa 4 ore, fino all'*uadi* Bu Sceba, dove ci si ferma, sia per avere maggiori ragguagli sulla situazione innanzi di proseguire, sia per dare un po' di riposo alle truppe, che si dimostrano affaticate a causa del caldo; pattuglie di cavalleggeri e di savari vengono frattanto spinte sulla fronte di avanzata, tra Ain Ogla e le Rabte, per raffittire la esplorazione e per ricercare il collegamento con l'82° fanteria che, come si è detto, da Tebedut punta sui due Montrus in concorso con l'azione affidata al distaccamento Fabbri.

Nel corso di questa fermata sull'*uadi* Bu Sceba, il colonnello Fabbri chiama a sè i comandanti delle unità alle sue dipendenze e impartisce loro gli ordini per il proseguimento della operazione: la

compagnia eritrei e le bande libiche muoveranno all'attacco delle Rabte, con direzione Montrus Nero-Rabta Garbia; gli squadroni eseguiranno una dimostrazione su Ain Ogla per attrarre da quella parte il maggior numero di ribelli e facilitare così ai libici e agli eritrei il raggiungimento del proprio còmpito; la batteria appoggerà l'attacco degli eritrei e dei libici. Tutte queste azioni si svolgeranno con carattere di grande aggressività ed in armonia con quella affidata all'82° reggimento fanteria, proveniente dall'altipiano.

Primi a muovere dall'*uadi* Bu Sceba sono gli squadroni, i quali, alle ore 9,30, sulla base degli ordini ricevuti, rimontano in sella e si dirigono su Ain Ogla, giungendovi intorno alle 10,30, dopo una marcia agevole, spedita e perfettamente indisturbata.

Ad Ain Ogla il nemico non tarda a rivelarsi, da prima con movimenti impercettibili e con fuochi radi e lenti, alla solita maniera araba, ma subito dopo in modo sempre più violento, fino al punto da far ritenere che non meno di un migliaio di ribelli si sono schierati, in breve volger di tempo, contro quei tre piccoli squadroni, forti di una settantina di sciabole ciascuno.

Tutto è andato dunque come si voleva. I ribelli non hanno compreso la mossa della cavalleria e si sono gettati contro di essa, ritenendola minacciosa per le loro posizioni.

Dalla circostanza favorevole trae immediato partito il comandante degli squadroni, per sviluppare su più ampio raggio la sua manovra, ed all'uopo inizia un movimento in ritirata, con direzione est, divergente quindi per rispetto alla linea di avanzata del grosso della colonna, onde agganciare a sè sempre meglio i ribelli e trascinarli il più lontano possibile dai Montrus e dalle Rabte.

Anche siffatta nuova azione della cavalleria, fatta di appiedamenti e ripiegamenti successivi, per scaglioni, riesce in modo egregio, per il fatto che gli Arabi, fedeli alla loro tattica tradizionale, non appena si accorgono che il nemico che sta loro di contro cerca di ripiegare, non esitano a buttarglisi addosso, sorretti dal terreno rotto e frastagliato. Epperò sono due ore di combattimento che gli squadroni debbono sostenere nel corso di questa manovra, per giunta in terreno insidiosissimo, contro un nemico superiore in forze, astuto e manovriero quant'altri mai. Alla fine, ritenendo essi di avere disimpegnato il mandato ricevuto, rompono il contatto mercè un rapido salto all'indietro, preceduto da un violento ritorno offensivo, e si disimpegnano. Si arrestano quindi sull'*uadi* Rummana per riposare alquanto e per ricercare, a mezzo di pattuglie, il collegamento con il grosso della colonna Fabbri.

Avviene durante questa sosta un episodio, che a prima vista potrebbe sembrare di scarso interesse, ma che tuttavia merita di essere ricordato.

Il maggiore Brussi, approfittando del momento in cui si lasciano riposare i cavalli, riunisce a gran rapporto gli ufficiali e, dopo aver loro accennato al còmpito ricevuto ed alla manovra svolta, spiega come, se pure fino allora riuscita, questa manovra non si poteva dire risolta; per contro assai probabile doveva ritenersi che le forze nemiche provenienti da Ain Ogla, avendo perduto il contatto con gli squadroni, si riversassero sul fianco sinistro o peggio sul rovescio del grosso della colonna Fabbri, in marcia verso il Montrus Nero, per l'attacco delle Rabte. Era quindi suo intendimento, prima di riprendere l'azione, di appoggiare sulla colonna, per cercare il contatto con essa e darle all'occorrenza man forte. Soggiunge che, nel caso particolare, la maniera veramente efficace di dar man forte alla colonna, sarebbe stata di certo l'azione a cavallo e all'arma bianca, la carica cioè a fondo.

Vedremo presto quanta importanza avrà, nel successivo svolgersi degli avvenimenti, questo episodio del gran rapporto sull'*uadi* Rummana e quale valore assumeranno le parole pronunziate in quella circostanza dal comandante della cavalleria ai suoi ufficiali. Due insegnamenti ne ricaveremo: primo, che la brillante azione effettuata dai cavalleggeri di Lodi e dallo squadrone savari, il 23 marzo del 1913, ai piedi del Montrus Nero, non fu il prodotto di un fortunato caso di guerra, bensì il frutto dell'intuito pronto, geniale, ardimentoso di un comandante; secondo, che di qualità non comuni deve essere dotato un condottiero di cavalleria, se si vuole che egli, nell'intricato quadro d'una battaglia moderna, sappia cogliere quell'attimo fuggente sopra cui s'impernia il successo di un'azione di cavalleria e, passato il quale, ogni sforzo di quest'arma non può che riuscire sterile, per quanto sanguinoso sacrifizio.

Le cose infatti erano andate proprio come il maggiore Brussi le aveva immaginate.

Il grosso della colonna Fabbri, agli ordini del suo comandante, intorno alle 9,45 aveva abbandonato l'*uadi* Bu Sceba ed iniziata la avanzata verso i suoi obiettivi.

La situazione si appalesava tranquillissima. Il terreno appariva sgombro. Tutto intorno regnava la quiete più perfetta. Solo, a distanza, qualche fucilata echeggiava tratto tratto, quasi a rompere la monotonia della giornata ed a rammentare che quella non era una esercitazione di pace, ma una marcia al nemico.

All'improvviso un vivacissimo fuoco di fucileria si smaschera sul fianco sinistro della colonna, a distanza di 6 o 700 metri. Facile è comprendere che chi attacca in quel momento non è che quello stesso nucleo di ribelli contro cui era stata dapprima spinta la cavalleria, il quale, essendosi accorto del nuovo e più grave pericolo che lo minaccia in direzione delle Rabte, cerca di stroncarlo il più rapidamente possibile.

A tale improvvisa minaccia il colonnello Fabbri fa arrestare la avanzata alle sue truppe e le fa spiegare, sotto la protezione della batteria.

Un combattimento viene così ad accendersi per la colonna, fronte ad est-sud est. Le condizioni non sono certo le migliori dalla parte nostra, data la sorpresa subìta; ma ottime sono in cambio le truppe a disposizione e magnifico è il morale di tutti, per non dover fidare nel successo.

Purtroppo però, nel corso di quella giornata (ore 11,20), una nuova e ben più grave sorpresa era riserbata alla colonna Fabbri. Le bande libiche, che sino allora si erano addimostrate fidatissime, devote al sommo grado a noi ed ai nostri capi, poco dopo iniziato il combattimento, cominciano a dar segni di tentennamento e di indisciplina e quindi, con palese intesa, abbassano le armi e disertano il campo di battaglia, lasciando i pezzi ed i pochi eritrei del capitano Rescigno abbandonati del tutto alla loro ventura.

Superfluo è il dire quanto sconcertante riesca per la colonna questa seconda sorpresa e come difficile si faccia da questo momento la sua situazione. Nello spazio di pochi minuti essa si è vista passare dalla più assoluta quiete alla situazione più critica. Da qualche fucilata inoffensiva, appena appena percepita a distanza sulla fronte, essa si è trovata ad un tratto attaccata vigorosamente su di un fianco e in parte anche a tergo, e per giunta privata di colpo di ben 600 uomini.

Nessuno però tentenna!

Alla baldanzosità degli Arabi, che accortisi della fuga delle nostre bande ed intravveduto come certo il successo, si sono scagliati sui pezzi, tutti rispondono moltiplicandosi. Primo fra tutti risponde il colonnello Fabbri, opponendosi fronte a fronte all'irrompere del nemico. Risponde la batteria cammellata, dispondendo i pezzi a ventaglio, facendo accorrere i conducenti con i moschetti sulla linea ed aprendo tutto intorno un tiro micidiale a shrapnels a zero. Rispondono gli ascari eritrei, contrattaccando alla baionetta.

Fortunatamente, siffatto contegno riesce ad imporsi ai ribelli, i quali, di fronte alla reazione inattesa, non sanno insistere nel loro attacco e, perduto il primiero slancio, si arrestano a qualche centinaio di metri dai pezzi, al riparo delle asperità del terreno, in attesa del momento propizio per gettarsi sulla preda.

Del provvidenziale arresto del nemico tenta approfittare il colonnello Fabbri per disimpegnarsi, ed a tale scopo egli invia un suo ufficiale al gran galoppo verso gli squadroni, per invitarli a concorrere all'azione, tanto critica per lui.

Ma gli squadroni, come abbiamo or ora veduto, non erano rimasti inattivi dopo la dimostrazione su Ain Ogla ed accorrevano già, di iniziativa del loro comandante, in aiuto dei compagni d'arme.

Sono le 11,45. Si scorgono i gruppi sbandati delle bande libiche in fuga, si ode tuonare il cannone con insolita celerità e crepitare la fucileria.

Agli squadroni che avanzano la situazione appare via via più chiara: si tratta veramente di un difficile momento per la colonna; essa è accerchiata; i pezzi stanno per soccombere; i nostri resistono, ma sono agli estremi; la partita è disperata.

A confermare la gravità della situazione sopraggiunge l'ufficiale comandante di una delle pattuglie inviate dall'*uadi* Rummana a prendere contatto con il colonnello Fabbri.

Non vi è più dubbio ormai che, se qualche cosa si può tentare a vantaggio del grosso della colonna, non può che essere un'azione a cavallo, travolgente, sul fianco del nemico: la stessa azione che il comandante degli squadroni aveva intravveduto sin dall'*uadi* Rummana, con intuito sorprendente.

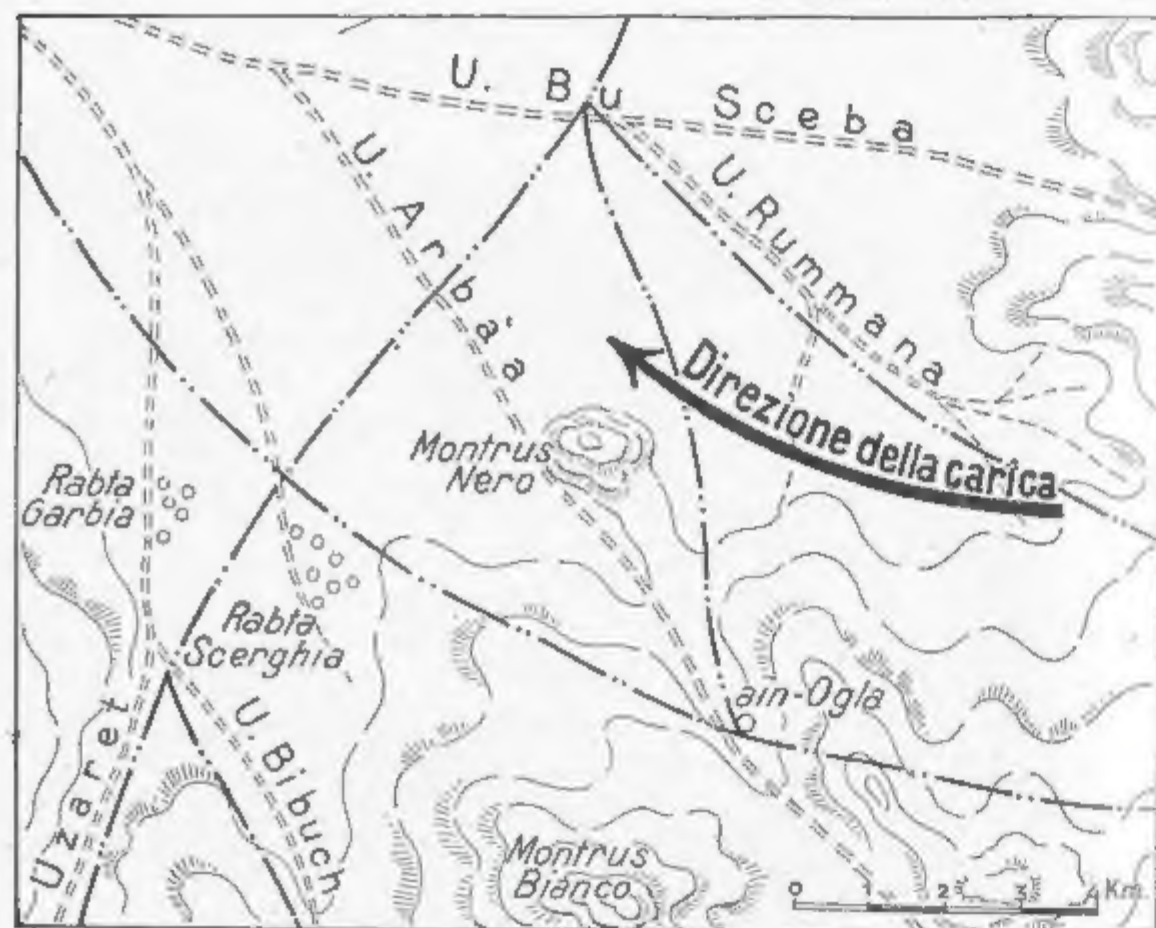
A questo punto appare in lontananza, agli occhi dei cavalleggeri che avanzano, la batteria accerchiata, vomitante fuoco tutt'intorno e stretta fianco a fianco dagli ascari eritrei.

Il maggiore Brussi, il quale cavalca in testa al gruppo disposto in formazione di linea di squadroni con i savari sulla sinistra, a tale vista giudica di essere giunto il momento di trarre il dado. Accelera quindi l'andatura, fa portare le sciabole e passare alla linea spiegata.

Si giunge così a poche centinaia di metri dalla batteria. Più rabbiosa risuona da qui la fucileria. Più tragica appare ora la situazione dei nostri. I minuti sono contati. Si fanno ancora pochi tempi di galoppo; si ode un comando cui rispondono dei segnali di tromba e delle urla fatte di cento e cento grida di « Savoia! » « Savoia! »; si vede un corruscare di sciabole che si abbassano ed ecco gli squadroni di Lodi lanciati alla carica trascinando seco i savari (ved. schizzo n. 2).

Per chi aveva veduto altre volte in combattimento i cavalleggeri di Lodi, potè comprendere che mai essi avevano mostrato tanto

slancio, tanta audacia, tanta serenità come in quest'ora. Sembrava proprio che tutti sentissero come il momento decisivo, quello di cui tante volte avevano sentito parlare i loro ufficiali, il momento agognato di scagliarsi all'arma bianca sul nemico era al fine giunto per essi.

Schizzo N° 2.

Veramente prodi. Anche gli Arabi però sono prodi, se non per sentimento, per atavismo, per religione. Essi, divisisi a gruppi ed appiattatisi dietro ogni piega del terreno, ogni sasso, ogni cespuglio, all'avvicinarsi dei cavalleggeri scaricavano a bruciapelo i loro fucili sui più vicini, quindi si stendevano a terra per sfuggire ai colpi, per rialzarsi e sparare ancora, non appena l'ondata della carica li aveva oltrepassati. E tutto ciò con un sangue freddo, una temerarietà, una sicurezza degni di ammirazione.

Gli squadroni frattanto, nel duplice intento di offrire il minor bersaglio e di avvolgere intera la linea dei ribelli, andatasi sin dal primo momento sempre più diradandosi sotto l'azione della carica, per iniziativa diretta degli ufficiali si erano aperti a stormi. Dalla azione a massa i cavalleggeri passano così da un'azione singola d'inseguimento, che fu una vera e propria caccia all'uomo, senza quartiere e senza pietà, e nella quale poterono essi far rifulgere ancora le loro qualità combattive. Alla fine tutta la linea araba, per circa tre chilometri, era stata sciabolata, spezzata, mentre la colonna nostra poteva disimpegnarsi e riordinarsi. Ai ribelli non restava che abbandonare in tutta fretta il teatro della lotta, biascicando il vecchio adagio mussulmano: « La fuga, nel momento opportuno, è pure una vittoria ».

Ma un altro risultato aveva ottenuto l'azione della cavalleria, oltre a salvare i pezzi ed a volgere in fuga i ribelli. Essa, con il suo fascino irresistibile, aveva rialzato di un tratto il morale dei nostri tutti, ufficiali, artiglieri, ascari eritrei, al punto da trascinarli in un frenetico attacco alla baionetta, tanto violento quanto inaspettato e che era servito a dare il colpo di grazia ai superstiti nemici, sfuggiti alla furia della carica o rimasti feriti sul campo. Non soltanto; ma aveva servito ad inchiodare quella massa non piccola di ribelli, messa da El Barhuni a presidio delle Rabte, impedendo che si riversasse verso l'alto ed ostacolasse la nostra avanzata su Assaba, che era la azione principale della giornata e che, come è noto, riuscì egregiamente.

Sono in questo momento le 12,30. Gli squadroni intanto si sono arrestati, riordinati, hanno raccolto qualcuno dei caduti più vicini e al passo ritornano ora verso il gruppo formato dagli artiglieri e dagli eritrei. I quali, al vedere i compagni d'arme, come presi da un'ondata di entusiasmo, si precipitano loro incontro e con essi fraternizzano lungamente. Gli eritrei anzi, a meglio significare questo loro sentimento verso i commilitoni vittoriosi, improvvisano, quasi sotto gli occhi del nemico, una delle loro fantasie di guerra, tanto ingenue e primitive, ma pur sempre così traboccanti di esaltazione guerriera.

Come è facile arguire, da questo momento le sorti del combattimento, per la colonna di Montrus, sono assai migliorate, se non rovesciate. Ed il colonnello Fabbri, con uno di quei gesti che da soli servono a caratterizzare un capo, senza attendere un istante, decide di avanzare nuovamente sulle Rabte, che pur sempre costituiscono il suo obiettivo per la giornata, e per rispondere all'ordine avuto di cooperare all'azione dell'82° fanteria, proveniente da Tebedut.

Malauguratamente però a nulla doveva approdare siffatto gesto. L'82° fanteria che, come abbiamo veduto, aveva il cómpito di puntare su Montrus Nero e su Montrus Bianco, da nord, cioè dall'altipiano,

non si vedeva ancora, nè alcuna notizia erano riuscite ad averne le pattuglie spinte alla sua ricerca. Ed invano si attese sino alle 16,30. In quest'ora il colonnello Fabbri, visto che la notte era prossima, che le truppe apparivano stanche, che un notevole concentramento nemico era segnalato nelle vicinanze, verso Bir el Ghnem, che le munizioni erano pressochè esaurite, che difettava l'acqua, decide di ripiegare sugli accampamenti di Bir Cucca. Decisione dolorosa per una truppa che fino allora aveva vinto, ma inevitabile; persistere nell'avanzata in quelle condizioni, forse avrebbe potuto significare il disastro.

Alle 17 circa si inizia così il ripiegamento. Precede in testa la batteria cammellata; seguono quindi i logori ma indomiti avanzi della compagnia eritrea; chiude la cavalleria, quale retroguardia della colonna.

Chi è stato in colonia sa come sia questo il momento più da temere in un'azione contro irregolari arabi, dappoichè è proprio allora che essi sentono tutto il loro fanatismo per la guerra e si lanciano, da ogni direzione e con urla impressionanti, sulle truppe che si ritirano. E guai a queste se lo scoraggiamento le prende e la coesione viene meno.

Tuttavia, mercè il sangue freddo del comandante e la disciplina dei gregari e forse perchè questa volta la ritirata si effettuava di notte e l'arabo, che pure è tanto bellicoso e considera la guerra come « più bella della più seducente donna e del più seducente tesoro », mal si adatta a combattere nelle tenebre, anche questa ultima fase dell'azione potè compiersi in ordine. E furono altre cinque ore di marcia faticosissima, nel buio della notte ed attraverso alle mille insidie del terreno, che dovettero ancora compiere quelle truppe, che già marciavano e combattevano dalle 5 del mattino, che avevano subiti allarmi su allarmi, che si erano spiegate innumerevoli volte, che avevano sopportato notevoli disagi.

Alle 21,30 finalmente Bir Cucca era raggiunta ed il colonnello Fabbri vi faceva sostare la sua gente in formazione di sicurezza, in quadrato, fino a tanto che non gli giungevano da Azizia, per autocarro, due compagnie dell'84° fanteria, da lui chiamate in rinforzo per il servizio di avamposti durante la notte.

Le perdite subite dal distaccamento Fabbri nella giornata del 23 marzo furono di 18 morti e di 51 feriti, di cui 6 morti e 13 feriti tra gli squadroni: perdite quindi abbastanza rilevanti se si tien conto che si trattava, tutto sommato, di un semplice fatto d'armi e che le forze che in effetto presero parte all'operazione non erano che 500

uomini circa, di cui 150 ascari eritrei, 150 artiglieri, 140 cavalleggeri di Lodi, 60 savari libici. Gli squadroni ebbero inoltre 21 cavalli uccisi e 26 feriti.

Quanto al nemico, superiore di molto alle nostre forze, dovette soffrire anch'esso perdite serie; ben 40 cadaveri furono contati il giorno 27 dello stesso mese, allorquando la colonna Fabbri ebbe a riattraversare il terreno dove aveva combattuto il 23, quando è noto che difficilmente l'arabo abbandona i suoi caduti.

L'azione degli artiglieri, degli eritrei e dei cavalieri di Montrus Nero, i quali, in pochi di numero, avevano saputo tener fronte ad un nemico molto superiore in forze, per lungo tempo, destò in tutta la colonia un senso di entusiasmo. Premi più ambiti per queste truppe furono la medaglia d'argento al valor militare allo stendardo dei cavalleggeri di Lodi e la croce di guerra al valor militare alla 2ª compagnia del III eritrei, concesse da S. M. il Re poco tempo dopo; nonchè un ordine del giorno che il governatore della Tripolitania, generale Ragni, volle ad esse indirizzare nella occasione della presa di Nalut, avvenuta di lì a qualche giorno (1).

Così si esprime il governatore parlando della operazione di Montrus Nero:

« Contemporaneamente nel piano una colonna si scontra, quasi alle pendici nord-orientali di esso (del Montrus Nero), con forze di molto preponderanti. Mentre le scarse truppe regolari di fanteria e di artiglieria, come radicate al terreno, trattengono le forze irrompenti del nemico, reso aggressivo dal numero, gli squadroni di cavalleria si gettano sul fianco delle linee ribelli con una arditissima carica, che, percorrendo intera la colonna nemica, la scompiglia.

Sull'avversario ancora sbigottito dall'urto incalza subito la 2ª compagnia del III battaglione eritreo, portando a fondo un violento assalto alla baionetta, che decide il nemico alla fuga. Il combattimento sosta perchè i ribelli retrocedono di molto per riordinarsi, e quando i nostri, ormai a corto di munizioni e privi di acqua, iniziano un lento ed ordinato ripiegamento su Bir Cucca, trasportando seco tutti i feriti, l'effetto dei reiterati colpi subiti perdura ancora tale nel nemico da non lasciargli animo per una forte ripresa offensiva.

---

(1) Per l'azione di Montrus Nero, il colonnello Fabbri, il maggiore Brussi del gruppo Lodi, ed i capitani Rescigno della compagnia eritrei e Tappi della batteria camellata, vennero decorati della croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Rifulgono ancora una volta di più i tesori di sagacia, di valore e di resistenza che il popolo d'Italia, col suo esercito, ha profuso nella presente campagna.

Gloria ai prodi caduti e onore ai superstiti! ».

Con quest'ordine del giorno del generale Ragni, che sente la fierezza dell'ora in cui fu dettato, potremmo chiudere il nostro racconto. Ma non vogliamo terminare senza aver ricordato quanto sull'argomento disse il giorno 25 marzo 1913, due giorni cioè dopo l'avvenimento, S. E. Pollio, allora Capo di S. M. dell'esercito, scrivendo all'Ispettore dell'arma, generale Berta:

« Nella giornata del 23 corrente, sul Gebel tripolitano, mentre una colonna di truppa comandata dal generale Lequio avanzava alla occupazione del campo nemico di Assaba, una colonna secondaria comandata dal colonnello Fabbri, dal piano effettuava il difficile attacco della posizione di Montrus. Di tale colonna facevano parte due squadroni di Lodi.

Sono lieto di poter partecipare all'E. V. che, da informazioni pervenute dal predetto colonnello Fabbri, risulta che il contegno tenuto dagli squadroni nell'aspra e difficile azione fu veramente ammirevole e brillante e nella carica da essi eseguita ebbero 21 cavalli morti.

Ho esternato al comando del reggimento in Italia il mio compiacimento per tale comportamento »

E siano queste parole di S. E. Pollio, che, come è a tutti noto, fu un convinto, appassionato, grande assertore della cavalleria, il commento più degno all'azione che abbiamo qui raccontata.

Libertà di azione, spirito di iniziativa, senso ed amore della responsabilità

PRIMIPILO

Requisiti essenziali per la professione militare. — Moderna concezione regolamentare. — Libertà d'azione. — Il tirocinio. — Valutazione attuale della gioventù. — L'azione del superiore. — Non fare il mestiere degli altri. — Libertà di sbagliare. — Il regolamento d'istruzione. — Il valore dell'esperienza. — Domandare molto ai giovani — Mania di programmi. — Razionale controllo — Correggere serenamente. — Concludendo.

Potremmo affermare che tutti i giovani, dotati di una certa vivacità d'ingegno e di carattere, hanno spirito di iniziativa ed amore della responsabilità, se l'esperienza non ci ammonisse che, spesse volte, dietro seducenti apparenze, sta soltanto una generosità di sentimenti un poco avventata o la manifestazione di una scarsa maturità

Giustamente, perciò, agli aspiranti alla carriera militare non si richiede che posseggano, fra le svariate doti di ordine intellettuale e morale, anche lo spirito di iniziativa, il senso e l'amore della responsabilità, quantunque questi requisiti costituiscano, nel loro complesso, una caratteristica essenziale della professione militare e, quasi, una condizione preliminare per l'abilitazione all'esercizio del comando. A vent'anni questi requisiti non sono solitamente evidenti od almeno non sono praticamente riconoscibili ed apprezzabili

Tuttavia possiamo ritenere che, sia pure in diversa misura, esistano, in germe, nella pluralità degli individui e dobbiamo quindi riconoscere la necessità di provocarne tempestivamente lo sviluppo, mediante un opportuno esercizio e sopratutto mediante un opportuno gioco di occasioni favorevoli, le quali agiscano, nei loro confronti, come rivelatrici o, per usare un linguaggio scientifico, catalizzatrici.

Requisiti essenziali per la professione militare.

Osserviamo però che, nel dire che questi requisiti sono essenziali per la professione militare, non vogliamo escludere che siano indispensabili o grandemente utili anche in molte altre professioni, se non, assolutamente, in tutte; bensì vogliamo mettere in rilievo la particolarissima fisionomia della professione militare, la quale, a differenza di qualsiasi altra, non è che preparazione all'impiego di uomini in un'attività e per scopi che richiedono un enorme logoramento fisico e morale e, cioè, sacrificio di sangue. L'errore o la leggerezza, nella professione militare, si scontano sempre con sperpero di vite. Di qui la loro intrinseca importanza.

Dopo un certo numero di anni, dall'inizio della carriera, senza dubbio è possibile dare un giudizio definitivo circa le qualità intellettuali e la cultura dei giovani ufficiali. Segni manifesti indicano altresì, chiaramente, se essi posseggano le attitudini professionali necessarie per aspirare ad alti gradi, il cui raggiungimento, evidentemente, non può essere frutto di un meccanico avvicendamento nel ruolo dell'anzianità, ma deve essere premio di studiosa e perciò meritoria fatica. Inoltre, tra i venticinque ed i trent'anni è possibile — così noi pensiamo — dare un fondato giudizio sulle qualità morali degli individui e cioè cameratismo, amor proprio, lealtà, volontà e carattere.

Ma un giudizio preciso, su quelli che abbiamo chiamato i requisiti essenziali della professione militare, e cioè sullo spirito di iniziativa, sul senso e sull'amore della responsabilità, può cominciare a formularsi, a nostro modo di vedere, soltanto intorno ai trent'anni e può essere dato con certezza soltanto intorno ai trentacinque.

La ragione fondamentale per la quale abbiamo scelto questi due limiti di trenta e di trentacinque anni, sta in ciò, che riteniamo doversi considerare gli anni tra il ventesimo ed il trentesimo come un periodo durante il quale non si deve soltanto attendere che il tempo e le circostanze facciano automaticamente sviluppare le doti spirituali ricordate, ma si devono, per così dire, procurare e provocare le occasioni favorevoli al loro manifestarsi.

Più tardi, oltre il trentacinquesimo anno, le occasioni, per la pratica estrinsecazione di quei requisiti, saranno naturalmente più frequenti in relazione alle stesse funzioni di grado, normalmente più elevate: ma non serviranno a suscitarle, in chi non ne abbia già il possesso, bensì soltanto a sperimentarle, con maggiore efficacia, nei casi di maggior momento ed a consolidarle o, meglio, a connaturarle

più intimamente nei diversi individui, fino a renderne spontanea la manifestazione.

Non parliamo degli individui eccezionali: essi non possono far regola, anche a prescindere dalla considerazione, un po' scettica, che circostanze eccezionali sono spesso il motivo per cui riescono ad eccellere, in modo indipendente da considerazioni di età, individui che, pur dotati di ottimi requisiti intellettuali e morali, in condizioni normali a fatica riuscirebbero a farsi notare al di sopra della massa.

Moderna concezione regolamentare.

I regolamenti odierni, che trattano di addestramento dei quadri e delle truppe, parlano della necessità di sviluppare, negli individui di ogni grado, lo spirito di iniziativa ed il senso della responsabilità, che, latenti o poco manifesti, si ritiene tuttavia esistano, in certo grado, in tutti.

Ma un tempo, e non molto lontano da oggi, questi requisiti tanto necessari all'esercizio del comando, non erano, in realtà, molto considerati nella regolamentazione militare. Questa persisteva nel ritenere la disciplina, intesa come obbedienza assoluta e letterale agli ordini superiori, come la sola virtù capace di dare coesione e vita allo sforzo collettivo degli eserciti. E nella obbedienza stava, si può dire, tutta la dottrina della cooperazione e della collaborazione.

Fu soltanto alla fine del secolo scorso ed al principio di questo, — e cioè dopo che esempi famosi delle guerre del 66 e del 70 avevano richiamato l'attenzione degli studiosi di arte militare sulla necessità di trasformare la semplice esecuzione degli ordini, basata sulla disciplina, in collaborazione attiva, ispirata al dovere comune, in tutti i gradi della gerarchia, di adattare, sempre, mezzi e modalità ai fini da conseguire e di agire informando la condotta personale alle linee direttive della volontà superiore — fu soltanto allora che il concetto dell'iniziativa, per sè stesso, a prima vista, contrastante con le regole dell'ubbidienza, entrò a far parte, con molta circospezione, delle dottrine militari codificate.

La nostra regolamentazione non fu però nè fra le ultime, nè fra le meno esplicite nell'assegnargli un posto importante.

Regolamenti del 1913.

Le « Norme per il combattimento », uscite in edizione definitiva nel 1913, contengono già parole che conviene ricordare (n. 3):

« Virtù indipensabile per conseguire la vittoria sono il fermo

proponimento di vincere, la salda fiducia reciproca fra i capi e le truppe e quel sentimento che trascina tutti ove tuona il cannone.

«.... Ai capi di grado elevato spetta l'alta direzione del combattimento; essi non devono quindi regolare i minimi atti delle truppe dipendenti, ma fare assegnamento sull'azione spontanea dei comandanti sottoposti. E perciò *il principio dell'iniziativa, che è tra i più potenti fattori, si applica a tutti i gradi, in ragione della responsabilità che a ciascuno compete* ».

Ma il valore morale dell'iniziativa era anche più esplicitamente affermato nel « regolamento di istruzione » edito nello stesso anno 1913, là dove dice che « L'iniziativa è virtù di coloro che hanno fiducia in sè stessi » (n. 14).

In questo regolamento, che potrebbe considerarsi come una premessa di ordine pedagogico a tutti i regolamenti, l'iniziativa è considerata e messa in evidenza, insieme con la libertà d'azione e con il sentimento della responsabilità, così da completare in tutti i suoi aspetti la concezione moderna della collaborazione attiva di tutti gli individui, precisandone, più che i limiti, gli scopi pratici immediati e le finalità ultime di ordine morale. Da un tale ravvicinamento scaturisce, in modo evidente, che i nuovi principî non soltanto non contrastano con la disciplina, ma danno a questa, che è il cemento degli eserciti, un valore immensamente più grande, perchè al formalismo esteriore, rigido ed assoluto, sostituiscono la sostanza di quella che, con frase nuova, viene detta la disciplina delle intelligenze ed è la volontaria e razionale adesione degli individui a concetti generali ed uniformi, stabiliti dalla dottrina, ossia dall'armonica fusione della teoria con la esperienza.

Lo scopo del citato regolamento era, del resto, così enunciato nel suo primo paragrafo: dare « le direttive per l'istruzione degli ufficiali e della truppa, informandole al concetto di lasciare a ciascuno la libertà d'azione proporzionata all'importanza del grado e della responsabilità, affinchè s'affermi e si sviluppi in tutti il sentimento di una bene intesa iniziativa ».

Regolamenti del dopoguerra.

Oggi queste parole possono sembrare espressione di cose superate, perchè i regolamenti del dopoguerra fanno largo posto a quei concetti, che, prima, sembravano non aver ancora pieno diritto di cittadinanza nella dottrina militare.

Con larga diffusione ne tratta un capitolo dell' « addestramento individuale » (edizione 1925), in cui sono date le norme per l'istruzione del soldato. Ed il nuovo « regolamento di istruzione » (edizione 1930), che considera più particolarmente la preparazione dei graduati, dei sottufficiali e degli ufficiali, riprende i concetti del precedente — edizione 1913 — ma li sviluppa con quella maggiore precisione che è consentita da una ormai radicalmente mutata disposizione degli spiriti.

E qui gioverà citarlo ampiamente perchè ciò che abbiamo in animo di dire trae appunto origine dal fatto che non è sempre e da tutti ricordata la grande importanza delle norme, ivi contenute, che noi vorremmo vedere ancor meglio e più generalmente applicate.

Tutto il capitolo introduttivo, dei « criteri fondamentali », merita di essere studiato e meditato perchè l'azione di tutti gli istruttori militari a quelli dovrebbe sempre ispirarsi e uniformarsi. Ma per i nostri scopi noi ci limiteremo qui a porre in rilievo l'importanza di pochi paragrafi.

Il n. 8 osserva che « perchè l'opera istruttiva produca buoni frutti, deve svolgersi in ambiente sereno, fra gente lieta »: ed aggiunge che « ciò si ottiene dando ai dipendenti, pur attraverso le più severe richieste, segni di riguardo e di fiducia ». Al bando, dunque, la *musoneria* esprimente l'artificio di una severità voluta più che sentita, ed i toni di voce premeditatamente alterati

Notevolissimo è il n. 9: « L'agire di iniziativa è potente molla per il migliore adempimento del dovere.

« L'iniziativa intesa come libertà d'azione lasciata all'inferiore nella cerchia della sua competenza nei limiti delle norme regolamentari e degli ordini superiori deve essere considerata come prerogativa di ogni grado.

« Ma l'iniziativa va pure intesa in senso più lato.

« Talvolta l'esecuzione di un ordine non è conciliabile con le esigenze dell'azione per il manifestarsi di difficoltà o circostanze impreviste ed urgenti, a cui si deve far fronte senza indugio, senza attendere nuove disposizioni superiori.

« In tali casi l'iniziativa è il dovere dell'inferiore di adattare la esecuzione dell'ordine alla mutata situazione, agendo anche al di là dei limiti sopra detti: per agire rettamente egli dovrà avere di mira unicamente l'interesse comune, lo scopo a cui tendeva il superiore, ed escludere ogni visione particolaristica ed ogni movente di carattere personale. Così intesa, l'iniziativa è più specialmente prerogativa di ufficiali, ma anche fra i graduati deve essere promossa, in quei più ristretti limiti che sono propri delle loro funzioni ».

Il n. 10 infine dice che « l'agire di iniziativa richiede sicurezza

di sè basata sulla propria capacità professionale e solide doti di carattere per affrontare le responsabilità derivanti dalle proprie decisioni » e prosegue sottolineando la necessità di ispirare nell'inferiore, fin dal tempo di pace, « *fiducia nelle proprie forze ed amore di responsabilità* »

Libertà d'azione.

È dunque, oggi, definitivamente acquisito che, nell'istruire e preparare i soldati e, più ancora, naturalmente, i graduati e gli ufficiali, si deve tendere con ogni accorgimento a sviluppare in tutti il senso e l'amore della responsabilità.

Ma è altresì certo che ogni qualvolta si parla di iniziativa e di senso di responsabilità, non si omette di parlare anche di libertà di azione — e per questo facciamo richiamo al citato n. 9 del regolamento d'istruzione — perchè essa è, nell'ambito della disciplina, la condizione indispensabile che permette alla iniziativa di manifestarsi e dà valore positivo al senso della responsabilità.

Si tratta dunque di conciliare la libertà d'azione con la disciplina, ossia di stabilire i limiti entro i quali, in ciascun grado della gerarchia, il militare può muoversi ed agire senza contravvenire alle norme di competenza specifica che, per ciascun grado, è fissato ordinatamente. Ed è qui che sorgono le pratiche difficoltà

Tutti, senza dubbio, conoscono bene i limiti della propria attività: li conoscono perchè ciascuno, passando per la trafila dei diversi gradi, ha sentito la necessità di precisarseli, sospinto dal proposito di non invadere il campo altrui e dalla preoccupazione di non lasciare invadere il proprio. Senonchè quel proposito viene poi, facilmente, messo in disparte mentre la preoccupazione, che l'accompagna, rimane senza adeguati mezzi per la desiderata difesa.

Il n. 12 del regolamento d'istruzione è esplicito anche a questo riguardo: « La gradazione gerarchica deve essere rispettata nella istruzione come in tutte le altre funzioni dell'ordine militare. Perciò ciascun comandante risponde dell'educazione e della istruzione del suo reparto. A tale responsabilità deve corrispondere una adeguata libertà nella scelta dei procedimenti. Nè si limita con questo l'azione del superiore, il quale deve seguire, senza intralciarlo, l'andamento dell'istruzione, esercitare su di esso solerte vigilanza, correggere errori, deviazioni, od omissioni, stimolare le attività, encomiare il merito ».

Ma non sempre, purtroppo, queste norme, bellissime e razionali, sono tenute presenti ed applicate. Non è, anzi, infrequente il caso, in cui siano completamente dimenticate o messe da parte.

L'invasione nella competenza altrui si verifica, da parte del superiore, quando egli, come talvolta accade, invece di curare l'addestramento professionale dell'inferiore, con suggerimenti, consigli e richiami, secondo che occorra, preferisce sostituirsi a lui. Ora qui è il caso di osservare che così avviene perchè il fare è, per molti, più facile che l'insegnare. Ma in ogni grado dell'esercito si richiede che si sappia insegnare, e si richiede che si sappia fare in quanto non si sa insegnare se non si sa anche fare. Senonchè, mentre l'esecuzione di un atto del maneggio d'arme o di un movimento dell'addestramento individuale si può fare apprendere dal soldato più facilmente con l'esempio pratico, che non con una lunga spiegazione, non altrettanto può dirsi di tutto l'addestramento dei reparti per il quale si richiede, negli istruttori, molto di più che non sia la semplice pratica, anche perfetta, di comando e di esecuzione, e cioè si richiede che si rendano conto della ragione di ogni atto per poterne, a loro volta, dar ragione a coloro a cui devono insegnarlo; perchè l'addestramento non si limita più soltanto ad un certo numero di evoluzioni più o meno difficili, ma si estende a veri e propri concetti da applicare in modo logico e ordinato. Il che presuppone la perfetta conoscenza fondamentale della professione ed anche quella personale esperienza, che soltanto può procurare un conveniente tirocinio.

Il tirocinio.

Ora, nella pratica, si lascia compiere questo tirocinio? O, meglio, lo si lascia compiere razionalmente?

Riteniamo che, purtroppo, ciò non avvenga sempre.

Durante un periodo non breve del dopoguerra, ci siamo trovati con quadri inferiori mal preparati alle funzioni di istruttori, come ben si comprende solo che si rifletta al modo del reclutamento del periodo bellico ed alla diversa finalità di impiego immediato cui allora si mirava. Alla insufficiente preparazione dei quadri inferiori si aggiungeva anche, spesso, la ripresa di metodi sorpassati per parte di non pochi degli ufficiali più anziani, in attesa che le nuove dottrine prendessero forme definitive e che venisse concretata la nuova regolamentazione

Ma questa riluttanza, a seguire nuovi metodi, se in parte doveva

attribuirsi ad inerzia intellettuale, in gran parte trovava la sua ragione d'essere nella scarsa attività che taluni superiori mettevano a migliorare, innanzi tutto, la preparazione degli istruttori diretti del soldato. E ciò perchè tornava più semplice sostituirsi ad essi per fare, sia pure con modi antiquati, quel che evidentemente gli altri non sapevano, per insufficienza di preparazione scolastica e per mancanza di tirocinio.

Non v'è chi non ricordi il ripetersi frequente di frasi come queste: « il tenente fa quello che dovrebbe fare il sottufficiale; il capitano fa il subalterno; l'ufficiale superiore comanda le compagnie o le batterie ». Ora tutto ciò era la conseguenza della guerra e doveva a poco a poco scomparire. E cominciò di fatti a scomparire a mano a mano che i corsi integrativi perfezionarono la cultura professionale degli ufficiali e le accademie licenziarono elementi nuovi, modernamente preparati. Ma non può dirsi ancora del tutto eliminato, perchè tuttora indugia l'abitudine di attribuire praticamente, ai vari gradi, molte delle funzioni dei gradi inferiori dando origine a quella svalutazione della dignità propria di ciascun grado, che non può certo riuscire gradita a coloro che vorrebbero fruire di tutta la propria autonomia, nei limiti regolamentari.

Valutazione attuale della gioventù.

Sopravvive ancora la tendenza a svalutare genericamente l'opera e la capacità dell'inferiore e, sopratutto, a misconoscere le attitudini dei giovani, quasi che i giovani di oggi abbiano davvero — e come sarebbe possibile provarlo? — qualità di carattere, di serietà, di abnegazione diverse da quelle dei giovani di venti o di trent'anni fa, laddove, in realtà, di mutato non vi è che la luce ambientale in cui le dette qualità si osservano, luce che, indubbiamente, è oggi più chiara e sgombra di preconcetti e solo pretende che siano messe in valore, più rapidamente che nel passato, tutte le attitudini buone degli individui.

Di mutato oggi nel mondo vi è in realtà una cosa sola ed è la generale tendenza a valorizzare le energie giovani; nella qual cosa non dobbiamo vedere tanto una condiscendenza alle moderne esuberanze, quanto un consenso, di giorno in giorno più largo e più profondo, intorno alla necessità di utilizzare e di sfruttare gli uomini, in tutti i campi, nel periodo della loro maggiore capacità produttiva. E ciò non in ispregio alla esperienza che suol congiungersi con l'età,

ma per effetto della constatazione che il maggior senno degli anziani ha un valore socialmente apprezzabile soltanto quando sia unito a qualità di intelligenza superiori e sostenute da una vivace vigoria fisica, quale non tutti posseggono nell'età matura.

Ora, questo mutato concetto del valore dei giovani, che è in relazione al mutato ritmo della vita, che le macchine hanno reso più celere ed intenso, non può essere trascurato ma deve essere accolto nell'esercito con spirito nuovo ed aperto.

È strettamente connesso, a quanto veniamo dicendo, tutto un problema educativo e formativo degli ufficiali che ha rapporto con la selezione che deve naturalmente operarsi nel passaggio da uno ad altro grado.

Questo problema educativo e formativo riguarda il riconoscimento di quelle attitudini individuali, che devono poi svilupparsi, per creare lo spirito di iniziativa e il senso della responsabilità. Non bisogna attendere che queste due qualità si producano naturalmente con gli anni, ma bisogna creare le condizioni migliori perchè si rivelino quanto più presto è possibile e si confermino poi, con il tempo e con l'esperienza.

Ma perchè si abbia questa rivelazione bisogna che ai giovani sia lasciata subito, fin dai primi anni della carriera, la più ampia libertà d'azione compatibile non soltanto con la disciplina, ma con il vantaggio del servizio. E cosa intendiamo con questo aggettivo *compatibile?* Intendiamo libertà d'azione contenuta entro limiti che impediscano il prodursi di errori pericolosi o di sviamenti dannosi, limiti che non possono essere fissati rigidamente in un regolamento, ma devono essere, di volta in volta, tracciati con prudenza dal superiore, in taluni casi come rigida barriera invalicabile, in tali altri come semplice avvertimento.

L'azione del superiore.

Vi è in questa funzione limitatrice, che vorremmo esplicata dal superiore, tutta una gradazione di interventi, che solo l'esperienza può praticamente suggerire, ma che in complesso deve intonarsi alla preoccupazione di non intimorire o inaridire ma, anzi, di favorire le buone attitudini non ancora sviluppate.

Ora noi non vogliamo affermare che una tale funzione non sia esercitata da molti, fors'anche dai più, nel modo da noi desiderato; ciò sarebbe ingiusto e ingiustificato. Ma dobbiamo constatare che an-

cora vi è chi la trascura o non la intende come noi vorremmo. Taluni — ed anche se fossero pochi, sarebbero sempre troppi — considerano ancora superfluo, e quasi una perdita di tempo, studiare i propri inferiori per meglio utilizzarne le attitudini professionali secondo l'indole di ciascuno e ritengono, non solo sufficiente, ma più pratico pretendere che ognuno faccia materialmente ciò che è prescritto dai regolamenti e si attenga, pedissequamente, ai programmi tradizionali in ossequio all'opinione comune che « si è sempre fatto così ».

La quale opinione può essere giustificata quando chi vi fa appello intende soltanto riferirsi alla necessità di non trascurare l'esperienza passata, che la saggezza popolare riassume nel noto proverbio della strada vecchia, più sicura della nuova, ma è deprecabile quando viene assunta come formula protettrice, dietro la quale non riesce difficile scorgere l'ansia per la responsabilità e la preoccupazione delle conseguenze di ogni qualsivoglia novità. Buono, allora, diventa soltanto ciò che, fatto in passato, non ha creato *grane*: ciò che è nuovo e che, come tale, può semplicemente richiamare l'attenzione del superiore più elevato, è pericoloso, è da bandire.

Ecco dove noi vorremmo che si aprissero le finestre per fare entrare nuove correnti d'aria ossigenata.

Nella organizzazione dell'addestramento, presso taluni reparti, si nota una ingerenza del superiore, a detrimento della libertà di azione dell'inferiore, che è eccessiva e deve essere corretta

Talvolta il capitano non solo prescrive al subalterno il genere dell'istruzione alle reclute ma gli impone i più minuti particolari di tempo, di luogo e di modo per la esecuzione; l'ufficiale superiore non si limita a constatare il regolare sviluppo dei programmi ed a rilevare se il profitto progressivo risponde alle finalità segnate dai regolamenti, ma anch'esso si preoccupa soltanto delle giornaliere minuzie

Non fare il mestiere degli altri.

La ragione di ciò sta forse in un errore di interpretazione circa l'attribuzione della qualifica di istruttore e circa la proporzione di responsabilità che, per lo svolgimento delle istruzioni, a ciascuno compete. La divisione del lavoro è un concetto che non pare bene accetto a tutte le menti militari, quantunque sia caratteristico e fondamentale delle nostre istituzioni

Ma sopratutto dipende, noi pensiamo, da insufficiente conoscenza o da aperta inosservanza di norme regolamentari. Perchè i regola-

menti, e lo abbiamo visto, sono espliciti al riguardo e sono con noi nel dire che istruttore del plotone è il subalterno, della compagnia il capitano, del battaglione il maggiore, del reggimento il colonnello; dal che deduciamo che il capitano deve lasciare proporzionata libertà di azione al subalterno, il maggiore al capitano, il colonnello al maggiore.

E che cosa intendiamo per libertà d'azione può forse apparire, più che da una lunga dimostrazione, che ripeterebbe in parte quanto già detto, da alcune parole incisive che togliamo dal « Testamento militare » del generale Maud'huy: « un colonnello non comanda 3000 uomini, nè un capo di battaglione 1000, nè un capitano 250. Il colonnello comanda 3 battaglioni, il capo di battaglione 4 compagnie, il capitano 4 plotoni, il capo plotone 4 squadre. Non dimentichiamolo

Istruiamo i nostri diretti subordinati e comandiamo per loro mezzo; sopratutto non facciamo il loro mestiere; non faremmo il nostro ».

Ecco il nocciolo della questione: non fare il mestiere di chi sta in sottordine, perchè non si farebbe il proprio.

Ma, così impostata la cosa, è naturale che sorgano da molte parti le proteste, quasi che si voglia menomare nel superiore il diritto di intervenire e di interessarsi, minutamente, di ciò che fa l'inferiore: il che non è nelle nostre intenzioni. L'intervento e l'interessamento del superiore noi lo riconosciamo come un dovere inerente al grado, lo desideriamo e lo pretendiamo, continuo e minuziosissimo. Ma lo vogliamo ispirato alla sostanza di quella norma che, nel regolamento di istruzione del 1913, era così espressa: « uno stesso còmpito si può eseguire ugualmente bene in modi assai differenti. E perciò quello prescelto dall'inferiore non deve essere censurato, purchè sia razionale, quand'anche non conforme al modo che il superiore aveva in mente », e che, nel nuovo, del 1930, è anche più esplicita: « Non dovrà esser fatta colpa a chi, agendo di iniziativa con discernimento, con ragionevolezza, con sincerità di propositi, sia stato poco fortunato nei risultati; grave colpa sarà invece fatta a chi abbia mancato di iniziativa, quando questa era necessaria » (regolamento d'istruzione, n. 10).

Certe forme di controllo, che non permettono mai all'inferiore di sviluppare completamente una particella anche minima di un *suo programma* o, per meglio dire, di un suo *personale modo* di insegnare e di educare, sono dannose perchè irritano e offendono l'amor proprio.

Libertà di sbagliare

La preoccupazione di far presto spinge purtroppo, talvolta, il superiore ad incalzare l'inferiore, non sembrandogli mai sufficienti nè il lavoro compiuto nè i risultati ottenuti. E questa preoccupazione può ancora essere motivo non infondato di giustificazione alle ansiose pretese del superiore. Ma non è meno nociva, precipuamente perchè contribuisce a creare un errore di visuale, nel modo di giudicare e, conseguentemente, di regolare l'attività dell'inferiore ed infine a turbare la serenità e la compostezza del superiore, che viene così facilmente indotto a considerare l'errore dell'inferiore come una causa di ritardo nel progresso delle istruzioni e perciò come una colpa: colpa di poco interessamento o di cattiva volontà.

Noi pensiamo invece che una certa « *libertà di sbagliare* » dovrebbe non soltanto essere lasciata, ma riconosciuta utile e quasi favorita. A parte la considerazione che il fare bene non esclude la possibilità di commettere errori e che il giudizio sulla gravità di questi dipende essenzialmente dalle conseguenze, che ne possono derivare, conseguenze che nel campo dell'addestramento poche volte sono gravi ed irreparabili, bisogna ammettere la verità dell'antico adagio « errando discitur » ed approfittare dell'errore per ricondurre sulla giusta via chi ne sia uscito.

Noi vorremmo che tutti i superiori instaurassero questa libertà di sbagliare nel senso di non ricercare nell'errore, sempre o quasi sempre, soltanto l'aspetto disciplinare della mancanza da reprimere e punire. Noi vorremmo che non si adombrassero nel vedere un errore, in atto od in preparazione, ma avessero la calma di lasciarlo compiere in tutta la sua estensione — quando ciò non comporti pericolo o danno — salvo poi a farlo rilevare per ragionarne pacatamente, da maestri ad allievi. E vorremmo che non ai singoli errori fosse attribuita capitale importanza, nel giudicare l'attività dell'inferiore, ma alla sua buona volontà abituale, alla sua generale capacità di istruttore, alla sua disposizione a trar profitto dalle osservazioni che gli vengono fatte.

Il danno che deriva da un sistema fiscale di comando è grandissimo, perchè esso induce l'inferiore a ridurre, via via, la propria attività al minimo indispensabile, a non tentare più alcuna via nuova, meglio conforme al proprio temperamento, ed infine a meccanizzare la funzione di istruttore con formule e procedimenti mediocri che bastino ad assicurargli un giudizio non pericoloso.

Il regolamento d'istruzione.

Il regolamento di istruzione, evidentemente preoccupato del danno che può derivare da limitazioni eccessive, anche se imposte in buona fede, all'attività degli inferiori e sopratutto dei giovani, interviene dicendo che « si dovrà combattere l'abitudine di nulla fare senza aver ricevuto l'ordine, o di operare solo sulla traccia di categoriche indicazioni e di minute regole: si dovrà invece lasciare a ciascuno la libertà di azione di sua diretta competenza e la relativa responsabilità, e favorire gli atti di iniziativa, giudicando gli atti compiuti non soltanto dai risultati ottenuti ma anche dai motivi da cui furono determinati e dal senso di responsabilità di cui l'inferiore ha dato prova » (regolamento d'istruzione 1930, n. 10).

Queste parole hanno un'importanza grandissima non soltanto per le immediate conseguenze che, dalla loro giusta interpretazione ed applicazione, possono aversi nel campo dell'addestramento, ma più ancora per gli effetti che si propongono di raggiungere nel campo della vera abilitazione degli ufficiali all'esercizio del comando.

Purtroppo non è raro il caso, nelle ordinarie esercitazioni ed istruzioni, di udire ordini che, per l'appunto, contengono quelle *categoriche indicazioni e minute regole*, che il regolamento non approva. Si verifica talora che il comandante di battaglione prescrive ad un comandante di compagnia di inviare una pattuglia di quattro uomini, a riconoscere una certa località, ed un plotone od una squadra, ad espletare un certo particolare còmpito, invece di limitarsi ad ordinare che provveda a quella ricognizione, o agisca con quel determinato scopo lasciando al suo criterio di destinarvi le forze necessarie.

Così avviene anche, in un campo d'azione più vasto, che si ordini per esempio, — ed anche con notevole anticipo di tempo — ad un comandante in sottordine di provvedere, in un certo momento, futuro, ad occupare quella determinata posizione, con un plotone, o con una compagnia, o con un battaglione, oppure di guardarsi sopra un fianco con un determinato reparto, od anche di eseguire una certa azione tattica con una determinata forza e con determinate minuziose modalità, laddove sarebbe più logico e più conforme allo spirito di tutte le norme lasciare all'inferiore la libertà, che gli compete, di giudicare direttamente dell'importanza contingente della posizione da occupare, della minaccia da parare, dell'azione da svolgere, e di decidere in conseguenza, assumendo la piena responsabilità dei propri atti.

Non è chi non veda l'importanza, che un tal modo di fare può assumere in tempo di guerra, quando le responsabilità sono gravi e reali: nulla, perciò, deve tralasciarsi, in tempo di pace, perchè tutti concepiscano la libertà d'azione e l'iniziativa nel significato che è loro attribuito dai regolamenti, e tutti acquistino quel tanto di esperienza che il tempo di pace consente e che, a ben riflettere, può essere notevolissimo, anche se non completo.

Il valore dell'esperienza.

Sul valore dell'esperienza personale non si insisterà mai a sufficienza.

Ognuno, per bene apprendere, deve fare non soltanto uno sforzo di attenzione e di riflessione, ma ancora deve compiere direttamente le sue prove, verificarne ed anche, se occorre, sentirne le conseguenze. L'esperienza si acquista attraverso tentativi che riescono e tentativi che falliscono. Soltanto l'esito singolarmente constatato lascia nella mente un ricordo durevole e proficuo.

Bisogna quindi lasciare ai giovani la più larga possibilità di compiere la propria esperienza anche a costo di sbagliare.

Un giorno vedemmo un comandante di batteria far eseguire con esitazione, dal suo reparto, un passaggio piuttosto difficile, ordinatogli da un generale. Lo rimproverò il comandante del gruppo ed, allora, il capitano ribattè: « Ma, sig. maggiore, ogni volta che ho cercato di fare esercizi del genere, Lei me l'ha sempre vietato! ».

Risposta scorretta e poco riguardosa.... ma non sarebbe stato meglio che, quando il comandante della batteria si accingeva a fare esercizi di quel genere, il comandante del gruppo avesse messo a sua disposizione, con opportuni suggerimenti e consigli, la propria maggiore esperienza, per graduarne, in successive riprese, le difficoltà ed evitare quegli eventuali pericoli di cui forse aveva eccessivamente temuto le conseguenze?

Domandare molto ai giovani.

Abbiamo letto recentemente che un dotto sacerdote, parlando dello zelo dei giovani preti e del fervore che questi mettono all'inizio della loro missione, lamentava che non si sapesse sfruttare abbastanza tanto tesoro di attività e, sopratutto, che si evitasse di utilizzare i giovani in posti di responsabilità e concludeva dicendo: « È un gran male domandare poco ai giovani! ». Ebbene, a noi pare che la stessa cosa debba dirsi dei giovani ufficiali

Quando, provenendo dalle accademie, entrano nell'ambiente reggimentale, essi portano con sè non soltanto quel senso di giovanile sicurezza che deriva dal fresco ricordo degli studi, per cui sentono di possedere, con il titolo accademico, l'indiscutibile diritto a essere tenuti in piena considerazione da tutti, uguali e superiori, ma una vera baldanza, che è costituita dall'ansia di mostrare la propria capacità e dal desiderio di mettere, nel proprio zelo, una nota personale di novità e di modernità, che valga a farli presto distinguere dagli altri.

Una tale baldanza non è tutta destinata ad avere successo, ma non per questo deve subito essere contenuta con quelle, così dette, docce fredde, che smorzano gli entusiasmi troppo accesi ma anche, spesso, intimidiscono gli animi e possono indurli a credere che soltanto la mediocrità sia apprezzata, perchè duttile e malleabile e perchè, come plastilina, non fa resistenza alla pressione di quel qualsiasi pollice che presuma di darle forma. Con la plastilina non si fanno opere d'arte, neppure mediocri.

Difficile cosa è maneggiare i giovani, sopratutto per educarli e formarli alla pratica della vita.

Molte volte essi presumono troppo di sè, altre volte hanno invece, nelle proprie forze, un'insufficiente fiducia: moderare i primi ed incoraggiare i secondi non è cosa agevole. Ecco, dove il superiore, che abbia davvero coscienza della propria funzione — e posseggа quella, che il nostro compianto amico Ambrogetti chiamava, in questa istessa rivista, *onestà di comando* (1) — dovrebbe sopratutto preoccuparsi di esercitare la propria influenza di istruttore e di educatore, di guida e di amico.

È sopratutto nell'istruzione delle reclute e nella preparazione dei graduati e degli specialisti che si manifesta la capacità non solo didattica ma educatrice dei giovani ufficiali e si rivelano le attitudini all'esercizio del comando. Bisogna approfittarne per suscitare in loro lo spirito di iniziativa e l'amore ed il senso della responsabilità.

Quando parliamo dei giovani ufficiali intendiamo i subalterni ed anche i capitani, ma, questi, sopratutto nei primi anni di permanenza nel loro grado, ossia in quegli anni in cui, a nostro parere, attraverso l'esercizio diretto del comando di un reparto, già consistente per forza ed importante come unità di addestramento e di impiego, il

(1) V. *Rivista Militare Italiana*, agosto 1932-X

carattere militare dell'ufficiale acquista la sua definitiva fisionomia, che difficilmente si modificherà con il proseguire della carriera.

Non è infatti dopo i trentacinque anni che può attendersi, normalmente, un cambiamento sostanziale nelle qualità morali e intellettuali di un individuo; così come normalmente non è sulle esuberanze negative e positive dell'età, che corre tra i venti ed i trent'anni che può formarsi un sicuro giudizio sui risultati avvenire.

Mania di programmi.

Ma, poichè abbiamo parlato di istruzione delle reclute, vogliamo fare cenno anche di una certa manìa dei programmi, che a quella frequentemente va unita.

Ne fa uno il comandante del reggimento, generico e, per così dire, a larghe maglie; ne fa un'altro il comandante di battaglione, più minuzioso; infine un terzo ne fa il comandante della compagnia, dettagliatissimo e con la indicazione di ciò che si dovrebbe fare, ora per ora, nei tre o quattro mesi disponibili. Avviene talora che quanto più minuzioso è quest'ultimo programma, tanta maggior lode ne vada al suo compilatore, senza pensare che probabilmente a quel programma non sarà possibile attenersi neppure per il primo giorno perchè la istruzione delle reclute comporta un impiego del tempo, dentro e fuori della caserma, che è tiranneggiato dalle condizioni atmosferiche ed è soggetto a tutti i capricci dei servizi eventuali.

Eppure nessun regolamento prescrive tanta minuzia e pedanteria. Quello d'istruzione del 1930, al riguardo è esplicito nella sua razionalità: al n. 14 dice che « chi ha la responsabilità diretta dell'istruzione stabilisce il piano del lavoro; indica gli scopi da raggiungere, predispone i mezzi; ecc. »; e solo al n. 15 parla di « programma particolareggiato », ma da compilarsi « sulla scorta dei regolamenti » direttamente entro « le linee d'insieme » fissate come è detto nel numero precedente, ed aggiunge ancora che questa, « metodica impostazione del lavoro non deve tramutarsi in rigido vincolo ».

Dunque « piano di lavoro » e « linee d'insieme » predisposti perchè l'istruzione riesca ordinata, senza deviazioni, senza lacune e senza ripetizioni e, sopratutto, elasticità di criteri, con la possibilità di scostarsi dal programma ogni volta che più non risponda alle circostanze reali.

Intonati allo spirito di queste norme noi vorremmo ancora che i comandanti di battaglione nè pretendessero nè imponessero l'unifor-

mità delle istruzioni alle compagnie dipendenti, ma lasciassero, ai comandanti di queste, giusta autonomia, senza mostrare sfiducia preconcetta nei riguardi della loro volenterosità ed attività, ma anzi facendo agire moderatamente la molla dell'amor proprio e dell'emulazione e solo curando che questa non degeneri in gare inutili od astiose.

Verrebbe, da un sistema di larga autonomia in tutti i gradi, una maggiore difficoltà di controllo quotidiano e contemporaneo su tutti i dipendenti; ma in ciò vediamo un vantaggio piuttosto che un danno, perchè la continuata presenza del superiore, mentre toglie naturalezza e spontaneità all'azione dell'inferiore, costituisce spesso un vero e proprio intralcio alla sua opera. Naturalmente, infatti, l'inferiore è portato a sottrarre alla vista del superiore le manchevolezze del proprio reparto e quindi a non insistere, in sua presenza, sopra un esercizio, che pur dovrebbe essere ripetuto, facendo invece ripetere quelle cose che possono farlo bene figurare. E non bisogna nascondersi che la presenza continua del superiore induce l'inferiore, più spesso che non si creda, a seguire modalità di addestramento di cui non è convinto, ma che ritiene conformi al desiderio del superiore stesso.

Razionale controllo.

Il controllo non quotidiano, e perciò non meccanico, ma saltuario e quasi occasionale, non cessa per questo di essere continuo ed intenso quando sia rivolto alla scopo di misurare il reale progresso dell'addestramento e di correggere tempestivamente le deviazioni dalle norme regolamentari e dalle direttive superiori.

L'assillo continuo, reso talvolta più intenso dalla contemporanea sovrapposizione di superiori di vario grado, non stimola ma deprime l'attività individuale. Giova soltanto a coloro che sogliono dedicare all'istruzione il minimo delle forze fisiche e dell'attività intellettuale e che si accendono di zelo improvviso quando si accorgono di entrare nel raggio di vista o di udito del superiore.

Noi non amiamo la piazza d'armi, e neppure le altre località dove convengono, per l'istruzione, troppi reparti in una volta. Preferiremmo che i comandanti di compagnia scegliessero, per ogni determinato gruppo di istruzioni, l'ambiente che meglio risponde ai loro programmi ed al loro modo personale di organizzare l'attività propria e dei propri dipendenti.

Solo così può realmente ottenersi che ciascuno si appassioni al suo lavoro e vi si dedichi con il sincero proposito di trarne un rendi-

mento positivo. Solo così anche si abitua il giovane ufficiale a sentire la responsabilità del proprio lavoro ed a ricavarne frutti di vera esperienza

L'adozione di criteri di questo genere rende, inoltre, possibile la manifesta differenziazione di valore da individuo ad individuo, così da permettere giudizi sicuri, sulla base dei risultati raggiunti e dei metodi seguiti, circa la preparazione teorica, la capacità pratica, l'interessamento personale e l'entusiasmo dei singoli istruttori.

D'altra parte non v'è dubbio che, perchè il giovane ufficiale si abitui a fare bene ed intensamente il proprio dovere, molto più che l'assillo del controllo e la minaccia della punizione, vale la fiducia del superiore, il quale, nel conferirla, non rinunzia a nessuna delle sue prerogative disciplinari. Molto maggior valore hanno l'elogio ed il bravissimo, pronunciati anche una sola volta nel corso di una settimana dal superiore che arriva, inatteso, sul luogo dove la compagnia svolge la propria istruzione, che non le frasi stereotipate di soddisfazione o di malcontento pronunciate, anche più volte nel corso di una mattina, in piazza d'armi, dove anche il respiro è inquadrato in barriere non modificabili.

Correggere serenamente.

Questa libertà d'azione, che noi richiediamo per i gradi inferiori nell'esercizio delle mansioni modeste, ma importantissime, che loro sono attribuite in tempo di pace, è tanto più necessaria oggi in quanto i giovani sono dominati dal quel carattere attivo e dinamico che è proprio della nostra epoca e che è motivo di entusiasmo e di interesse per tutto ciò che è azione.

Non è la fatica e neppure la difficoltà intrinseca che distoglie oggi i giovani dall'attendere con passione ai còmpiti che loro spettano, ma è piùttosto la parola ironica o scettica, che mette in dubbio la loro fede, il rimprovero intempestivo, che rivela sfiducia, e la lode stentata, che dimostra incomprensione.

Correggere serenamente, « consentendo a ciascuno di esercitare il proprio criterio e di agire d'iniziativa » (1) usando più il consiglio che il rimprovero, non significa abdicare all'autorità del grado, ma contribuisce ad aumentarne il prestigio.

Ciò che maggiormente importa è di favorire, nei giovani ufficiali, lo sviluppo di quelle qualità di iniziativa che, come espressione di fiducia in sè, sono il migliore ornamento morale del capo militare. Come si potrà pretendere, nei gradi superiori, l'esercizio della iniziativa se, nei gradi inferiori, gli ufficiali saranno stati sempre condotti con le dande, se ad essi nulla sarà mai stato lecito di fare senza il preventivo e minuto assenso del superiore, se per ogni atto avranno avuto il controllo immediato del superiore, se ogni volta che avranno tentato di fare cosa nuova o diversa dal solito avranno dovuto piegare al richiamo della consuetudine?

(1) *Regolamento d'istruzione* 1930, n. 8.

Bisogna tener conto anche del fatto che il superiore deve dare, annualmente, un giudizio esplicito sull'attività e sulle attitudini dell'inferiore. Ma se l'inferiore non sarà stato mai posto nelle condizioni di dare reale prova delle qualità di iniziativa che possiede o del senso e dell'amore della responsabilità da cui dovrebbe essere animato, il superiore non si troverà neppure mai in grado di esprimere, con coscienza, il suo giudizio su tali requisiti, che pure costituiscono la sostanza stessa della professione militare e dell'attitudine al comando, requisiti che non può pretendersi di trovare nei giovanissimi, appena usciti dalle accademie, ma che devono invece essere risvegliati, seguiti e sviluppati, nei primi anni di servizio, fino a diventare evidenti verso quella età in cui il carattere dell'ufficiale deve ritenersi definitivamente formato. L'uniformità mediocre dei procedimenti addestrativi ed educativi non può che ripercuotersi con influenza dannosa anche sui giudizi, pur tanto importanti, che i superiori devono dare degli inferiori

Concludendo.

Questa nostra conversazione, iniziata con lo scopo di indurre a riflettere sull'importanza che la libertà di azione, opportunamente concessa agli inferiori, ha per lo sviluppo dello spirito di iniziativa, del senso e dell'amore della responsabilità, intende anche mettere in rilievo i criteri ai quali deve ispirarsi costantemente l'azione di tutti gli istruttori militari e specialmente di quelli che devono preoccuparsi della preparazione dei quadri.

I regolamenti giustamente se ne preoccupano e — insistiamo su questo — danno prescrizioni adeguate perchè quelle, che sono le doti essenziali di un buon comandante, siano opportunamente curate e sviluppate. Importa che tutti se ne rendano conto, le conoscano, le interpretino nel loro giusto valore e le applichino.

A prima vista può sembrare a taluno che noi ripudiamo il controllo dall'alto, suggestionati forse da naturale insofferenza o sospinti dal desiderio di alleviare il lavoro del superiore, laddove, in realtà, nè l'una cosa nè l'altra ci muovono. Noi auspichiamo invece che, attraverso la concessione di una larga libertà d'azione, il còmpito di vigilanza e di guida del superiore perda il carattere della insistenza automatica, senza, per questo, diventare meno intenso perchè, anzi, richiederà maggior larghezza di vedute e duttilità di criteri ed anche, quasi certamente, maggiore somma di lavoro.

Dopo tutto aspiriamo ad ottenere che siano più largamente applicati quei criteri di addestramento che da tempo sono seguiti, con risultati mirabili, presso le nostre bellissime truppe alpine.

Così facendo è nostra convinzione che il superiore finirà per assumere sempre meglio la figura dell'educatore amico perdendo quell'esteriore residuo di inimicizia che talvolta sembra ancora contraddistinguerlo nell'esercizio delle sue funzioni. Allora apparirà naturale di ridare ai quadri inferiori e principalmente ai giovani tutta la fiducia che meritano e di pretendere molto, da loro, pur concedendo tutta quella autonomia che è necessaria perchè sentano la bellezza del loro còmpito e assaporino il gusto della responsabilità che deriva dalla coscienza di saper fare e dalla gioia di vedersi apprezzati e stimati.

Bisogna incoraggiare i giovani e lasciare che compiano la loro esperienza anche attraverso gli errori inevitabili, che devono essere *corretti* e non *repressi* come colpe: bisogna instaurare ed anche favorire quella che abbiamo già chiamato la *libertà di sbagliare*, preoccupandoci soltanto di ottenere che tutti lavorino, attivamente e razionalmente, con buona volontà e con buona fede, *in ambiente sereno*.

Il tiro di fucileria contro gli aerei a bassa quota

(Continuazione)

UMBERTO GARRONE, TEN. COL. DI FANTERIA.

Addestramento al tiro contraerei.

Ricordiamo anzitutto — a proposito di addestramento — quanto stabilivano le « Norme per l'esecuzione del tiro di fucileria contro aeroplani e dirigibili » emanate dal nostro Comando Supremo nel 1917.

« Ogni qualvolta se ne presenti l'occasione e l'opportunità si devono esercitare i comandanti di plotone e di squadra a dirigere il tiro contro bersagli aerei e la truppa a puntare contro tali bersagli, dalle posizioni *in piedi, in ginocchio, seduti, a terra supini*. Nelle considerazioni che nei tiri contro bersagli aerei occorre prima dirigere il puntamento al bersaglio in moto, quindi spostare repentinamente la mira avanti al bersaglio stesso nella direzione della sua corsa e, non appena ultimato tale spostamento, far partire il colpo, è necessario far compiere alla truppa — e particolarmente coloro che fossero incaricati in modo speciale di combattere aeroplani e dirigibili — convenienti esercizi perchè i tiratori, anzitutto, si rendano conto di quanto loro si richiede allorchè si spara contro aeroplani o dirigibili, e poscia si abituino a compiere, con la voluta accuratezza e con la necessaria celerità, le operazioni su accennate.

« Come esercizi graduali di puntamento per l'addestramento al tiro contro i bersagli aerei, si consigliano i seguenti, lasciando però ai comandanti di reparto di impiegare qualsivoglia altro pratico sistema purchè venga raggiunto lo scopo:

« 1) Fare spostare la mira, le prime volte, molto adagio, quindi, a mano a mano più celeremente, affinchè il tiratore si

abitui ad arrestare il movimento dell'arma e, se in piedi, anche del corpo, quando la mira è nella direzione voluta.

« 2) Quando il tiratore si è reso conto dello spazio che bisogna far percorrere al mirino nello spostamento della mira, e questo spazio istintivamente traduce in tempo, si fa compiere al tiratore il primo tempo dello scatto mentre punta sul supposto bersaglio e quindi iniziare la pressione del dito per il secondo tempo dello scatto nello stesso momento in cui si inizia lo spostamento della mira.

« Poichè lo spostamento che il mirino compie alla distanza media di tiro (1000-1200 metri) è di sei centimetri per lo spostamento di 100 metri, così il tiratore lo può compiere sia nell'un caso come nell'altro, ottenendo contemporaneamente l'arresto e lo scatto dell'arma, senza che la pressione del dito, se fatta in modo regolare, abbia a determinare lo scatto dell'arma prima di aver ultimato lo spostamento della mira

« 3) In seguito il tiratore dovrà essere abituato, con esercizi progressivi, a riferire lo spostamento all'ampiezza del bersaglio, opportunamente scelto.

« 4) Agli esercizi di puntamento con bersagli fermi seguono quelli con bersagli in moto, e se per questo non si disponga di mezzi appositi (cervi volanti, dirigibili, aeroplani, ecc.) si potrà usufruire di veicoli in corsa su strade ordinarie o su ferrovie, di galleggianti, ecc. lasciando però i tiratori di esercitarsi individualmente ogni qualvolta se ne presenti l'occasione ».

Ottime sono le prescrizioni date dalle Norme del Comando Supremo circa l'addestramento al tiro contraerei; tuttavia notiamo in esse una lacuna e cioè che in tutto l'addestramento manca completamente il controllo da parte dell'istruttore. Questi suggerisce alla truppa le modalità per l'addestramento, ma poi non può controllare se effettivamente i soldati abbiano capito quali siano i concetti informativi di questo tiro, non può constatare i progressi e le deficienze; per di più non esiste la possibilità di compiere l'addestramento con esercitazioni di tiro gradatamente più difficili, l'unico modo per constatare il grado d'addestramento raggiunto dalla truppa.

Sapendo quanto sia difficile e quanto occorra insistere per avere dei buoni tiratori contro bersagli fissi a terra, riteniamo che ancora più indispensabile sia il controllare il grado d'addestramento dei soldati nel tiro contraerei e svolgere esercitazioni di tiro contro bersagli mobili di vario tipo, che meglio riproducano il reale movimento degli aerei.

Ci proponiamo pertanto di portare un contributo alla ricerca di

norme, metodi e materiali per l'addestramento al tiro contraerei. In questo tentativo, per valerci dell'esperienza già fatta da altri, ci atterremo talvolta a concetti e sistemi vigenti in altri paesi, e in modo speciale nell'esercito nord americano perchè, come abbiamo detto, tale esercito maggiormente si è interessato del tiro contraerei con la fucileria ed ha fatto, e continua a fare, esperimenti su vasta scala.

Presso le differenti scuole di ufficiali di tutte le categorie e nei vari campi e poligoni reggimentali negli Stati Uniti, l'addestramento viene svolto in linea generale in base alle direttive del « Tentative Training Regulations » modificate però, anche profondamente, in tutte quelle prescrizioni e in quei particolari che l'esperienza ha dimostrato o insufficienti o inadeguati ai risultati raggiungibili con altri metodi e mezzi.

Alla truppa viene anzitutto impartita un'istruzione teorica, e cioè caratteristiche dei vari aeroplani; loro azione nel campo tattico; teoria sul tiro dei bersagli che si spostano rapidamente; calcolo degli spostamenti (o lunghezze di aeroplano) che occorre dare alla linea di mira prima di far partire il colpo; utilizzazione della dispersione del tiro

Quando la truppa ha acquistato idee generali su queste teorie del tiro contraerei, comincia a fare esercizi di puntamento contro bersagli dimostrativi fissi e mobili (come verrà in seguito spiegato)

Questi esercizi di puntamento devono essere molto curati perchè la riuscita dei tiri dipenderà essenzialmente dalla buona conoscenza teorica e pratica del puntamento a bersagli mobili, che sarà posseduta dalla truppa.

Progressione dell'addestramento.

Le prime lezioni di puntamento hanno lo scopo di insegnare al tiratore a calcolare gli spostamenti (o lunghezze d'aeroplano) che bisogna dare alla linea di mira per fare arrivare la pallottola nel punto in cui si troverà l'aereo dopo quei determinati secondi.

Il Tentative Training Regulations 300-5 (§ 30) prescrive che queste prime lezioni siano fatte appoggiando il fucile su apposito sostegno. L'esperienza avrebbe invece dimostrato che si raggiungono risultati pratici molto migliori abolendo il sostegno e mettendo il tiratore nella posizione di « in ginocchio » e col fucile in posizione di « punt »

Il bersaglio è così costituito: un telaio in legno lungo metri 1,50 e alto metri 1 (su cui è distesa della tela rivestita di carta bianca); è fissato al terreno a circa 30 centimetri da esso.

Sul telaio è tracciata orizzontalmente una linea in matita nera, che il tiratore, distante una decina di metri, non riesce a vedere.

Dritto dietro il telaio sta l'istruttore in modo che l'orlo superiore del telaio gli giunga all'altezza dei gomiti. L'istruttore appoggia sulla carta del telaio, e a cavallo della linea in matita, un rettangolo di legno o cartone (0,20 × 0,07) rappresentante la sagoma dell'aereo.

Il tiratore dapprima dirige la linea di mira alla metà dell'estremità posteriore della sagoma (cioè al punto *A* – vedi fig. 5); indi,

Fig. 5

passando per l'asse longitudinale della sagoma (A A_1), sposta la sua linea di mira di tante lunghezze quante ne ha suggerite l'istruttore (1) e dice a questi « spostare ». (Con questo sistema di fare percorrere la linea di mira attraverso tutta la sagoma dell'aereo, il tiratore mentalmente, e quasi senza accorgersene, acquista la cognizione della lunghezza della sagoma — e, in caso vero, dell'aereo — cosicchè è poi in grado di puntare più facilmente a 2, 3, 4.... lunghezze davanti allo aereo). La linea di mira definitiva — quella cioè che sarebbe scelta dal tiratore per far partire il colpo — deve essere diretta, secondo i calcoli mentali del tiratore, al centro della testata anteriore della sagoma dell'aereo (cioè al punto *B*).

Dopo che il tiratore ha detto « spostare », l'istruttore muove lentamente la sagoma orizzontalmente avanti, lungo la linea a matita, e la ferma allorquando il tiratore dice « alt »; poi la sposta in alto o in basso su indicazioni del tiratore fino a quando questi gli dice « segna ». Allora con la matita segna il punto su cui il tiratore ha definitivamente mirato. Dopo alcuni istanti di riposo queste stesse operazioni vengono eseguite una seconda volta e poi una terza volta. Riunendo con linee i tre punti segnati a matita dall'istruttore si ottiene

(1) Nella prima ripresa dell'esercizio di puntamento l'istruttore farà calcolare uno spostamento di una sola lunghezza; nella seconda ripresa due lunghezze; nella terza tre

un triangolo; il tiratore ne piglia visione e quindi riporta sul suo foglietto fac-simile questo triangolo. Nelle lezioni successive i triangoli tenderanno sempre più a restringersi a mano a mano che il tiratore si perfezionerà nello stimare gli spostamenti o lunghezze che dovrà dare alla linea di mira prima di far partire il colpo.

Quando il tiratore ha acquistato sufficiente pratica nel calcolare questi spostamenti, inizia i tiri contro bersagli fissi e poi si esercita contro quelli mobili.

Tiri preparatori individuali.

Sono effettuati contro bersagli fissi. Loro scopo è quello di insegnare ad apprezzare rapidamente gli spostamenti (o lunghezze) da imprimere al fucile e quindi raggruppare il più possibile i colpi attorno al punto mirato definitivamente. Così ad esempio, se il tiro deve essere eseguito direttamente contro la sagoma dell'aereo, i colpi dovranno raggrupparsi attorno alla metà della testata anteriore della sagoma. Se invece l'istruttore stabilisce « tiro a due lunghezze » i colpi dovranno raggrupparsi fuori della sagoma a due lunghezze avanti ad essa.

Tiri individuali contro bersagli mobili.

I bersagli devono rappresentare aerei che si spostano parallelamente, od obliquamente, o trasversalmente rispetto alla fronte dei tiratori.

Scopo di questi tiri è di abilitare il tiratore a raggruppare i suoi colpi ad una distanza dalla sagoma che corrisponda al numero degli spostamenti annunciati dall'istruttore.

Nel tiro contro i bersagli mobili si deve cercare di lanciare il massimo numero dei colpi nella parte più vitale dell'aereo, cioè della sagoma, e ciò è facilitato, nonostante gli errori di puntamento e tiro, dalla dispersione propria di questo tiro (1).

Per addestrare la truppa ad effettuare efficacemente il tiro contro aerei muoventisi a differenti quote, a differenti velocità e nelle varie direzioni, è indispensabile che le sagome dei bersagli riproducano in proporzione gli aerei e i loro vari movimenti in modo da presentare ai tiratori le stesse difficoltà che incontrerebbero nel tiro reale

(1) I vari tipi di bersagli e poligoni verranno descritti nel capitolo successivo.

Così ad esempio, per eseguire esercizi di tiro a 30 metri di distanza contro un bersaglio che rappresenti un aeroplano che voli a 180 Km all'ora, parallelamente alla linea dei tiratori e a distanza di 300 metri da essi, calcolando lunga 5 metri la parte di fusoliera contenente gli organi vitali che possono essere danneggiati più o meno gravemente dal tiro della fucileria, quell'aeroplano dovrà essere rappresentato da una sagoma lunga metri 0,50 che si sposti parallelamente alla linea dei tiratori alla distanza di 30 m. da essi e alla velocità di 5 metri al 1".

Tiri di squadra contro bersagli mobili.

Quando i soldati hanno bene imparata la tecnica del puntamento ed hanno ottenuto soddisfacenti risultati con tiri individuali contro bersagli fissi e mobili, si passa alla esecuzione dei tiri di squadra contro bersagli mobili, con gli stessi scopi e le stesse modalità dei tiri individuali contro bersagli mobili.

Tiri di squadra contro bersagli rimorchiati da aerei.

I bersagli si muoveranno alla velocità propria dell'aereo e non più a velocità ridotte e proporzionali come nelle precedenti lezioni di tiro; per di più i bersagli si proietteranno contro il cielo e perciò la truppa non avrà più — come nei casi precedenti — la possibilità di riferirsi a particolari del terreno per apprezzare gli spostamenti da dare alla linea di mira. Per questi due motivi i tiri contro bersagli rimorchiati da aerei presenteranno maggiore difficoltà in fatto di puntamento; scopo, perciò, di questi tiri sarà principalmente quello di abilitare la truppa ad apprezzare gli spostamenti da dare al fucile per puntare contro un bersaglio che si sposta a velocità non più ridotta; acquistata questa capacità, la truppa otterrà contro questi bersagli gli stessi buoni risultati come contro i precedenti bersagli a velocità ridotta.

Esercitazioni di tiro di interi reparti contro bersagli rimorchiati da aerei.

Prima di iniziare questi tiri è indispensabile che la truppa abbia già acquistato una buona conoscenza teorica e pratica del tiro: caratteristiche del volo e dell'azione contro truppe a terra degli aerei d'assalto; caratteristiche del tiro contraerei di fucileria, del fascio di proiettili, del comportamento della traiettoria, dei risultati raggiungibili; apprezzamento degli spostamenti da dare alla linea di mira; impiego e caratteristiche dei proiettili traccianti; nozioni sulle misure di sicurezza da osservare durante il tiro; occorre inoltre che la truppa abbia eseguito tutte le precedenti lezioni di tiro.

Circa la distanza a cui i fucilieri devono iniziare il tiro contro aerei vi sono criteri discordanti. Le vigenti prescrizioni regolamentari inglesi, ad esempio, ammettono che contro aerei si possa e si debba sparare con le mitragliatrici fino a circa 900 metri d'altezza, ma che i fucili debbano invece aprire il fuoco soltanto quando gli aerei si trovano a quota sensibilmente inferiore.

Nell'esercito americano vi è chi opina invece che il tiro di fucileria debba essere aperto alla massima gittata possibile (magari a 1800 metri) in modo da tenere lontani dall'obiettivo gli aerei avversari; in quell'esercito si ritiene che spesso l'intenso volume di fuoco, anche di una sola compagnia, prontamente iniziato e ben condotto contro aerei appena giunti a sufficiente distanza di tiro, possa avere influenza decisiva sull'attacco degli aerei.

È bensì vero che le difficoltà di puntamento diminuiscono con l'aumentare della distanza, ciò che dal punto di vista *impiego* darebbe valore a questo concetto americano; tuttavia — forse per mancanza da parte nostra di esperimenti di tiri a tali grandi distanze — non lo accettiamo integralmente perchè crediamo che un intenso fuoco di fucileria iniziato troppo prematuramente possa costituire un consumo di munizioni troppo forte e non proporzionato ai risultati raggiungibili. Conseguentemente pensiamo che nelle esercitazioni di tiro contro bersagli rimorchiati da aeroplani non convenga superare le distanze di 600-700 metri; ad ogni modo è opportuno sia fatto qualche tiro fino a 1000 metri di distanza (che sarà più facile in fatto di puntamento) per dimostrare alla truppa che anche a tale distanza il fuoco di fucileria può essere efficace (1); la constatazione di tali risultati

(1) Rammentiamo a questo proposito quanto dice il regolamento inglese « Small Arms Training - vol II », 1931, al n. 36/3

« Bisognerà imprimere nella mente dei soldati che spesso, sebbene il fuoco delle armi di piccolo calibro (fucili, fucili automatici, mitragliatrici leggere e pesanti) possa sembrare inefficace, tuttavia il danno può essere stato arrecato e, quantunque esso non sia stato evidente immediatamente, potrà di poi mettere l'aereo fuori servizio »

Che simili casi siano possibili lo dimostra quanto si è verificato nell'ultima guerra:

Il 31 luglio 1917 una squadriglia inglese di 6 velivoli venne impiegata in numerosi voli a bassa quota: alla fine della giornata tutti gli apparecchi erano stati resi inservibili dal tiro delle mitragliatrici e dei

rafforzerà nel fante la persuasione di avere un'ottima arma con la quale esso potrà opporsi validamente ed audacemente agli attacchi aerei contro di lui rivolti.

Data l'importanza e anche la difficoltà del tiro contro bersagli rimorchiati da aerei, occorre dedicare a questo genere di tiro almeno 10 lezioni nelle quali siano rappresentati i diversi tipi di volo che possono essere compiuti dagli aerei per offendere truppe a terra; nelle prime lezioni l'aereo si mantiene, rispetto ai tiratori, a distanza nota, stabilita d'accordo col comandante del reparto; successivamente vola a distanze varie e con angoli di direzione e di inclinazione differenti rispetto alla fronte dei tiratori, solo attenendosi a quel tipo di volo sul quale è imperniata la lezione di tiro; in tal modo si esercitano ufficiali e sottufficiali a valutare distanze e velocità dell'aereo, e la truppa di fronte all'incognita della condotta dell'aereo, si troverà a fare fuoco in condizioni più somiglianti a quelle del combattimento. In alcune lezioni è pure opportuno che la truppa, anzichè essere raccolta sulla linea di tiro, sia in movimento o in ordine di combattimento in modo che all'apparire dell'aereo essa debba spostarsi dalla strada, cercare di nascondersi ed aprire il fuoco in quella formazione irregolare che sarà imposta dal terreno e dalle esigenze tattiche del momento.

Per queste ultime esercitazioni, per sicurezza dell'aviatore, è opportuno che il bersaglio sia rimorchiato con lunghezza massima del cavo (500-600 metri sembrerebbero sufficienti) (1)

---

fucili tedeschi; ciò non ostante, tutti i velivoli erano riusciti ad atterrare entro le proprie linee, cosa questa che aveva impedito alla fanteria tedesca di constatare il successo da essa ottenuto

Similmente il 23 marzo 1918 la 37ª squadriglia tedesca attaccò più volte e con successo le truppe inglesi; ma queste con le loro mitragliatrici danneggiarono parecchi velivoli tedeschi; due di questi atterrarono entro le proprie linee. Perciò anche la fanteria inglese in quel caso potè credere che il proprio tiro non fosse stato efficace. (*Deutsche Wehr*, n. 51).

(1) Bisogna tenere presente che quanto più si allunga il cavo, tanto più lenti e ritardati sono gli spostamenti del bersaglio; l'aeroplano, per apportare determinati cambiamenti di direzione e di elevazione nel bersaglio, sarà costretto a cambiare direzione ed elevazione con movimenti molto più ampi e sensibili; ad ogni modo il bersaglio, specialmente rimorchiato da un cavo molto lungo, non potrà mai ripetere tutti i movimenti fatti dall'aereo, tanto più quelli improvvisi ed a piccolo raggio.

Circa lunghezza del cavo in relazione alla sicurezza dell'aviatore vedi quanto è detto a pag. 375.

Perchè le esercitazioni di tiro si possano svolgere con regolarità e sicurezza è opportuno che tanto l'aviatore quanto il reparto abbiano le stesse carte topografiche sulle quali siano tracciati i percorsi che debbono essere compiuti dall'aereo. I preventivi accordi stabiliranno — per iscritto — modalità della esercitazione di tiro, velocità, altezza e distanza dell'aereo, numero delle evoluzioni da compiersi in prossimità delle truppe.

Dopo quelle determinate evoluzioni sulle truppe e dopo ogni ripresa di fuoco, l'aeroplano lascia cadere il bersaglio per terra (1) e si allontana per prepararsi ad un successivo attacco delle truppe a terra.

Per far sì che i risultati delle esercitazioni di tiro e i percento dei colpi che hanno raggiunto il bersaglio siano vagliati secondo criteri uniformi, è opportuno che i comandanti di reparto si attengano tutti a determinati coefficienti di valutazione, i quali potrebbero, ad esempio, essere i seguenti:

— numero d'ordine della lezione;
— bersagli usati ed a quale distanza, altezza e velocità;
— numero dei fucili e dei fucili automatici;
— numero dei voli fatti dall'aeroplano sulle truppe per ogni ripresa di tiro;
— durata di ogni ripresa;
— numero dei colpi sparati,
quale proporzione è stata adottata fra proiettili ordinari e proiettili traccianti;
— numero dei colpi che hanno raggiunto il bersaglio;
— % dei punti colpiti;
— osservazioni fatte durante il tiro ed eventuali proposte

Dopo quanto abbiamo finora esposto a proposito del tiro contro bersagli rimorchiati da aerei, riterremmo utile concretare, come segue, un programma di lezioni di tiro:

---

(1) Superfluo dire che il numero dei colpi che hanno raggiunto la manica a vento si ottiene dividendo per due il numero complessivo dei fori, dato che ogni proiettile produce due fori.

Lezione	Distanza approssim. dell'aereo dai tiratori (metri)	Altezza approssimat. o iniziale dell aereo (metri)	Numero dei voli dell'aereo	Rotta dell'aereo	Velocità Km. all'ora
1ª	350	50	4, ad intervallo di 1'.	orizzontale, parallelamente alla linea di tiro.	100
2ª	500	100	» »	» »	100
3ª	250	150	» »	» »	150
4ª	150	300	4, ad intervallo minore di 1'	» »	150
5ª	—	500	» »	orizzontale, diretta verso i tiratori.	150
6ª	variabile	500–50	da 4 a 6	picchiante verso i tiratori	150
7ª	»	300–50	» »	» »	150–200
8ª	»	50–900	» »	allontanantesi dai tiratori; ascenden.	150–200
9ª	»	300	» »	obbliquam. rispetto alla fronte dei tiratori; orizzont.	150–200
10ª	»	600–25	» »	obbliquamente e discendente.	150–200

Le prime tre lezioni sono fatte a distanze maggiori della 4ª lezione nella considerazione che alle piccole distanze il puntamento è più difficile

La truppa dovrà anche essere accuratamente addestrata a distinguere gli aeroplani nazionali per non confonderli con quelli avversari. A tal fine rammentiamo il suggerimento contenuto nel regolamento inglese « Small Arms Training, vol II, 1931 »: Oltre i 580 m. circa, non sono visibili ad occhio nudo i segni distintivi degli aerei; a 580 m. sono già visibili i segni distintivi, ma non è ancora possibile distinguere i loro colori; questi colori, come pure la testa dell'aviatore, sono invece visibili a distanze inferiori a 580 m..

Addestramento degli ufficiali e dei sottufficiali al tiro contraerei.

L'addestramento degli ufficiali e dei sottufficiali al tiro contraerei verterà sulle stesse istruzioni teoriche e pratiche della truppa, ben inteso in misura ben più profonda, specialmente per quanto riguarda la teoria del tiro. L'addestramento pratico degli ufficiali e dei sottufficiali li metterà in grado di apprezzare giustamente i risultati che col tiro contraerei possono essere raggiunti da abili tiratori quali normalmente sono, o dovrebbero essere, gli ufficiali ed i sottufficiali. Così essi sapranno valutare il grado d'istruzione raggiunto dalla

truppa, comprenderanno quali saranno le deficienze in fatto d'istruzione (teoria, puntamento, esecuzione del tiro) e potranno rimediarvi dando maggior sviluppo a quelle istruzioni che si sono dimostrate insufficienti o trascurate.

Ma oltre a queste cognizioni comuni con quelle della truppa, agli ufficiali ed ai sottufficiali è riservata una peculiare parte di addestramento, e cioè la stima dell'angolo di sito, della quota e velocità dell'aereo, la sua distanza dai tiratori ed i conseguenti spostamenti della linea di mira che ufficiali e sottufficiali, quali comandanti di reparto, dovranno suggerire alla truppa al momento di effettuare i tir.

Un sensibile errore nella valutazione degli spostamenti da dare può rendere quasi inefficace il tiro; perciò ben si comprende l'importanza di questa valutazione.

Nella generalità dei casi, in pratica non è possibile stimare la velocità dell'aereo, la sua distanza, la quota di volo e l'angolo di sito mediante strumenti, nè dedurre gli spostamenti mediante apposite tabelle (1); sarà perciò necessario che ufficiali e sottufficiali imparino, mediante lunga pratica, a fare questi calcoli mentalmente e rapidamente.

Una simile conoscenza si acquista soltanto osservando ed apprezzando i voli di aerei appositamente messi a disposizione per tal genere di istruzione; questa potrebbe essere svolta nei seguenti modi:

Si stabilisce sul terreno una base lunga 100 o 200 metri; ad ognuna delle sue estremità viene collocato un osservatore. L'uno e l'altro calcolano, mediante strumenti, la velocità e la distanza dell'aeroplano, nei suoi voli: parallelamente od obliquamente rispetto alla fronte dei tiratori, diretto perpendicolarmente verso detta fronte, ascendente o discendente. Gli allievi, ufficiali o sottufficiali, da una posizione prossima e parallela alla base degli osservatori stimano velocità, distanza, angolo di sito, quota dell'aereo, spostamenti (o lunghezze d'aereo) che sarebbe necessario suggerire ai tiratori. Le stime fatte dagli ufficiali e sottufficiali allievi, possono in qualsiasi momento essere controllate coi dati forniti dagli osservatori.

Il volo dell'aereo può anche essere seguito e valutato semplicemente mediante un binocolo con micrometro; ma indubbiamente questo sistema dà risultati meno precisi di quelli raggiungibili mediante le osservazioni dei due osservatori su una base fissa.

---

(1) A proposito delle tabelle degli spostamenti, vedi capitolo: « Esecuzione del tiro contraerei di fucileria », che verrà pubblicato nel prossimo fascicolo.

Occorre inoltre che gli ufficiali istruttori, e in modo speciale l'ufficiale direttore dell'istruzione, sappiano concretare efficaci accordi preventivi con l'aviatore dell'aereo che rimorchia il bersaglio.

Per tale genere di esercitazioni è indispensabile determinare tempestivamente una serie di modalità e particolari prima che si inizino i voli ed i tiri col fucile; diversamente si andrebbe incontro a malintesi ed a confusioni che ostacolerebbero l'istruzione o la renderebbero del tutto inefficace.

Nella esecuzione dei tiri contro bersagli rimorchiati da aerei l'azione del direttore dei tiri sarà facilitata se egli, dopo aver preso preventivamente accordi con l'aviatore circa la modalità dei voli, potrà, durante l'esecuzione dei voli e dei tiri, essere collegato radiotelefonicamente con l'aviatore.

Descrizione dei bersagli mobili.

A) *Aereo che si sposta parallelamente ed obliquamente alla fronte dei tiratori.*

1° *Tipo*). — La sagoma di un aeroplano è costituita da una tavola di legno lunga circa metri 1,50 ed alta 0,40, che porta inchiodata ad angolo retto in una estremità, un'altra tavola (0,40 × 0,40) rappresentante la testata dell'aereo (vedi fig. 6). La sagoma è fissata sopra un carrello a base piuttosto larga perchè sia stabile.

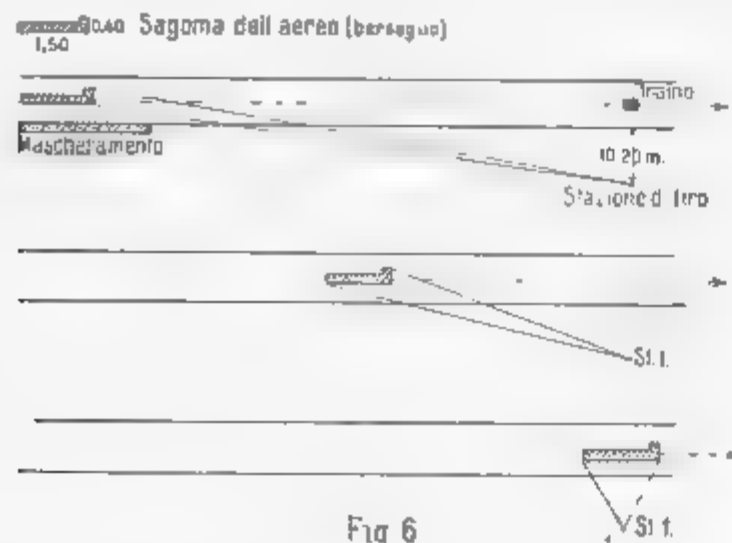



Fig 6

Il carrello si sposta lungo una strada o pista lunga circa 100 metri ed è trainato da un cavallo, o anche da un ciclista quando la strada è in leggera discesa.

I tiratori si trovano appostati su un lato della strada alla distanza di 10-20 metri; per misura di sicurezza il mezzo di traino deve inizialmente trovarsi all'altezza dei tiratori. Affinchè il bersaglio non sia visto prematuramente dai tiratori, è opportuno che prima di iniziare il movimento esso si trovi nascosto dietro un mascheramento disposto lateralmente alla strada.

Nel primo tempo i tiratori vedranno soltanto la testata della sagoma dell'aereo, successivamente una quantità sempre maggiore e quando l'aereo starà per raggiungere i tiratori, questi vedranno il bersaglio in tutta la sua lunghezza.

2° *Tipo*). — Due pali (o fasci di pali) alti 10-15 metri sono disposti a distanza di circa 50-60 metri l'uno dall'altro e collegati alla loro sommità da un cavo metallico teso il più possibile (vedi fig. 7).

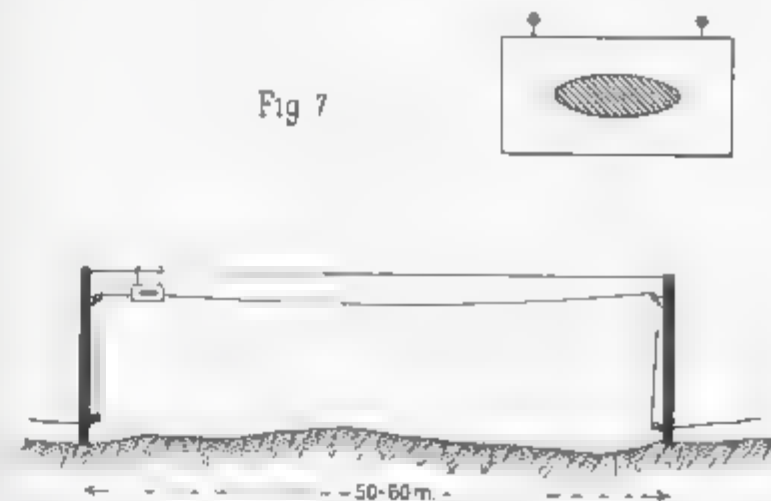



Fig 7

Lungo questo cavo scorre, mediante due carrucole, una tavola lunga metri 0,50 ed alta 0,40. Essa viene mossa in un senso o nell'altro da due opposte cordicelle che possono essere tirate da alcuni soldati; questo sistema di trazione, se presenta la massima facilità di costruzione e d'impiego, non permette però di regolare nella misura voluta la velocità del bersaglio cosicchè, per ogni gruppo di tiratori, può variare la velocità del bersaglio; viene perciò a mancare la graduazione della velocità necessaria per rendere a mano a mano più difficile l'istruzione, e anche la possibilità di stabilire in modo sicuro il grado di addestramento raggiunto dai tiratori, o di fare delle gare fra i tiratori.

Volendo invece che lo stesso bersaglio si muova a nostro piacimento a quelle determinate velocità, è necessario che le due corde

celle destinate a far scorrere la tavola-bersaglio, anzichè essere direttamente tirate da soldati, vadano ad avvolgersi su un tamburo mosso da due o più soldati. Conoscendo la circonferenza del tamburo e tenendo conto del numero dei giri da esso compiuto sarà facile imprimere al bersaglio la velocità necessaria per quella determinata lezione

Sulla tavola-bersaglio sarà dipinto un ovulo molto allungato rappresentante in modo schematico la sagoma laterale di un aeroplano

3° *Tipo*). — È costituito da un tratto di binario a piccolo scartamento, lungo una ventina di metri sul quale scorre un carrello portante i bersagli.

Il carrello viene mosso nelle due opposte direzioni mediante due corde maneggiate da alcuni uomini

Le dimensioni dei bersagli ed i sistemi per ottenere determinate velocità di spostamento dei bersagli, possono essere analoghi a quelli indicati nel precedente tipo di bersaglio appeso ad un cavo metallico

B) *Aereo che con volo tuffante o a picchiata si lancia verso i tiratori e poi li oltrepassa.*

1° *Tipo*). — Bersaglio adottato dalla Scuola di Underhill Center, Vermont (S. U.).

Due pali (alti 10-15 metri) piantati a cavallo di una leggera depressione del terreno a circa 50-60 metri l'uno dall'altro sostengono un cavo metallico poco teso in modo che la freccia di cedimento sia di circa 3 metri (vedi fig. 8).

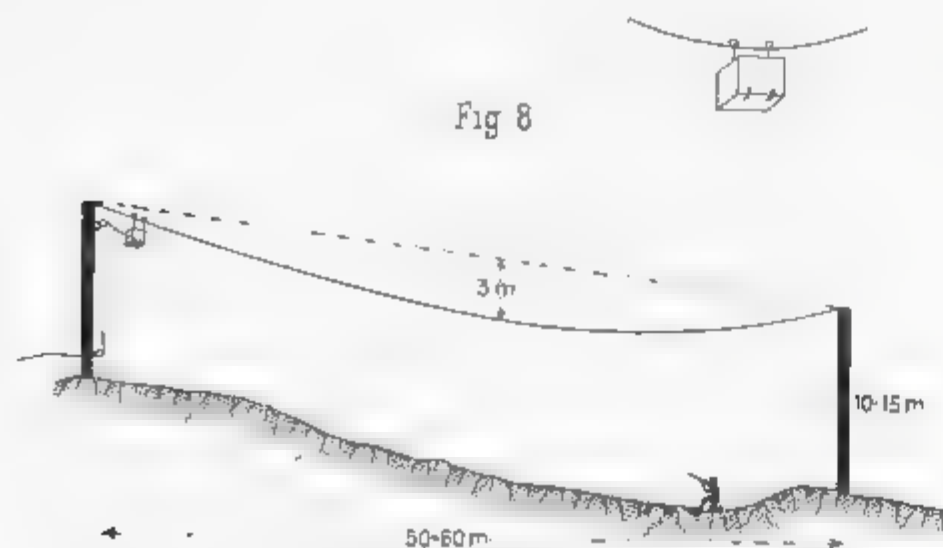



Fig 8

Lungo il cavo può scorrere un bersaglio costituito da una cassetta di circa cm. 50 × 40 × 30. A cavallo dello spigolo inferiore rivolto verso i tiratori sono segnate due tacche nere che servono a dare al tiratore una più precisa sensazione del bersaglio dapprima visibile soltanto nella sua parte anteriore, poi in quella anteriore e inferiore, infine in quella inferiore allorquando si trova quasi al disopra del tiratore. Come risulta dalla figura n. 8, il bersaglio dapprima con volo picchiante si precipita verso il tiratore — obbligandolo, in pochi istanti, ad aumentare sempre più l'inclinazione dell'arma — quindi gli passa verticalmente al disopra del capo e poi risale allontanandosi.

Invece di adoperare pali di sostegno per costruire i bersagli mobili sopra descritti rappresentanti aerei che si spostano parallelamente, od obliquamente, o con volo picchiante, sarà frequentemente possibile utilizzare il dislivello che esiste fra due tratti di terreno o fra una casa e il terreno circostante, o fra due case, o tra due alberi, per tendere un cavo lungo il quale fare scorrere i diversi bersagli

2° *Tipo*). — Un bersaglio più semplice, a movimento verticale può essere costituito da un telaio della solita dimensione approssimativa 0,50 × 0,40, il quale, a guisa di mannaia, si sposta verticalmente in alto o in basso in mezzo a due pali verticali, alti 10-15 metri, uniti alla loro sommità da una traversa orizzontale portante due carrucole, attraverso alle quali passano le corde che servono a sollevare e ad abbassare il telaio. Quest'ultimo, quando stà per raggiungere il terreno, si nasconde dietro un muro ferma-palle, alto poco più di 50 cm. e che è eretto davanti ai due pali.

3° *Tipo*). — Bersaglio oscillante.

Un cavalletto alto 6-7 metri sorregge, con un perno disposto orizzontalmente, un palo verticale lungo circa 12 m. ed in modo che

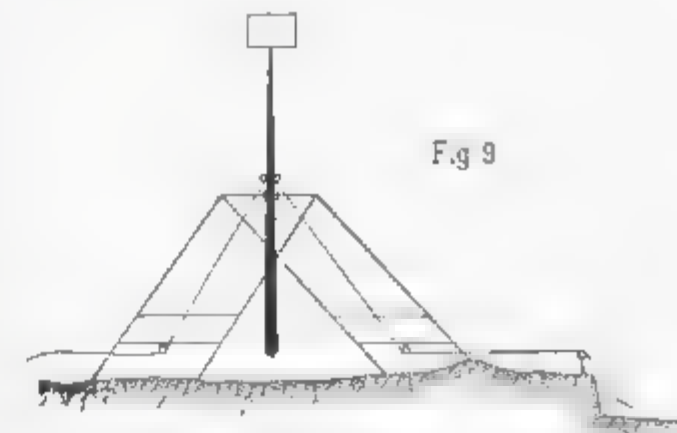
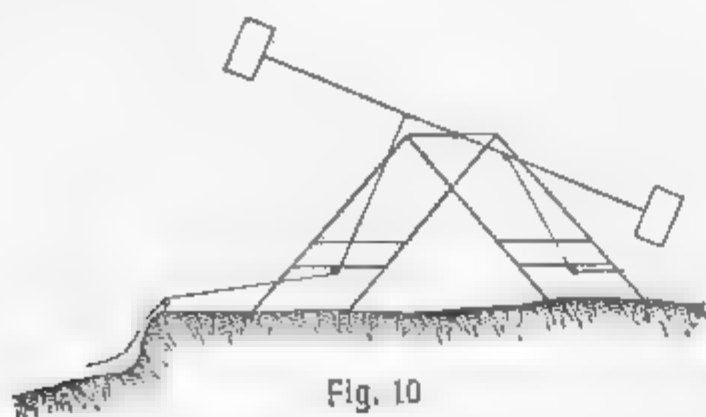



Fig 9

la parte più grossa e pesante del palo (circa 6 metri) penda fra le gambe del cavalletto (v. fig. 9): alla sommità del palo che sporge oltre il dorso del cavalletto è collocato il bersaglio. Imprimendo un movimento pendolare al palo, mediante due corde legate ad esso al disopra del perno di giunzione, il bersaglio subirà delle oscillazioni così ampie da abbassarsi fino ad un paio di metri da terra a destra ed a sinistra del cavalletto.

4° *Tipo*). — Bersaglio ad altalena.

Un cavalletto alto 8-10 metri sorregge in bilico, mediante un perno orizzontale, un palo lungo circa 12 metri (vedi fig. 10) alle sue due estremità sono applicati i telai bersagli.

Fig. 10

Un sistema di due corde e carrucole imprimerà ai bersagli un movimento ad altalena

C) *Cervi volanti.*

I cervi volanti trainati da un ciclista o da un cavallo sostituiscono molto opportunamente gran parte dei bersagli finora descritti però possono essere adoperati soltanto in determinati terreni e in giornate di leggero vento.

Per l'incolumità della persona che rimorchia il cervo volante è opportuno che tra la strada lungo la quale si sposta il mezzo di traino e la posizione dei tiratori (ma ad immediata vicinanza di quest'ultima posizione), sorga un muro alto circa metri 1,60 che arresti qualsiasi proiettile troppo basso.

D) *Palloncini.*

I palloncini di gomma non si prestano tanto a servire da bersagli perchè normalmente si spostano troppo lentamente e tendono ad inalzarsi soltanto verticalmente oppure si muovono a seconda del vento, senza che vi sia possibilità di adoperarli con modalità corrispondenti alle caratteristiche che si vogliono dare alle varie esercitazioni di tiro.

E) *Poligono pel tiro contraerei col fucile.*

Un'opportuna disposizione dei vari bersagli pel tiro contraerei costituisce una sensibile facilitazione per il progressivo e rapido addestramento della truppa.

A questa, senza perdite di tempo, e nel modo più chiaro e redditizio, deve poter essere impartita la teoria sul tiro contraerei, devono essere date spiegazioni sulle caratteristiche dei vari bersagli e sul loro funzionamento ed infine essere fatte svolgere le lezioni di tiro in modo tale da riuscire utili ai fini dell'addestramento e tanto persuasive da convincere la truppa che essa possiede nel suo fucile un'ottima arma efficace contro gli aerei che si azzardino ad avvicinarsi a bassa quota per bombardare e mitragliare le truppe a terra.

Indubbiamente questi vari risultati si raggiungeranno tanto più facilmente quanto più il poligono di tiro sarà opportunamente organizzato.

1) Prendiamo in esame il poligono di tiro contraerei esistente a Camp Perry nell'Ohio.

Stando alle relazioni americane pare che tale poligono sia uno di quelli che abbia dato i migliori e più pronti risultati nell'addestramento al tiro contraerei sia degli ufficiali, sia della truppa.

Nel solo anno 1929 vi furono istruiti più di 500 ufficiali dello esercito regolare, del Corpo di marina, della Guardia Nazionale e della Riserva.

Il poligono occupa complessivamente una superficie di metri 110 × 90 (vedi fig. 11) ed è così ripartito:

— una zona per spiegazioni teoriche e dimostrative (metri 30 × 25) al centro della quale sorge una piattaforma su cui sale l'istruttore;

— un poligono per bersagli dimostrativi (m. 25 × 25) nel quale i tiratori si esercitano a puntare contro le piccole sagome rappresentanti gli aerei (che gli istruttori fanno scorrere su un telaio), a valutare gli spostamenti che devono dare alla linea di mira prima di fare partire il colpo, e ad effettuare i tiri preparatori individuali:

— due locali nei quali vengono depositati i bersagli e i materiali vari, costruiti e riparati i bersagli e i congegni per farli muovere;

— il poligono di tiro contraerei, propriamente detto, che ha una fronte di 90 metri ed una profondità di 25 metri. Di fronte alla linea dei tiratori, che comprende un'intero lato di 90 metri, stanno. a 25 metri di distanza, i quattro gruppi di bersagli: fissi, muoventisi parallelamente alla linea dei tiratori, o ad altalena, o verticalmente.

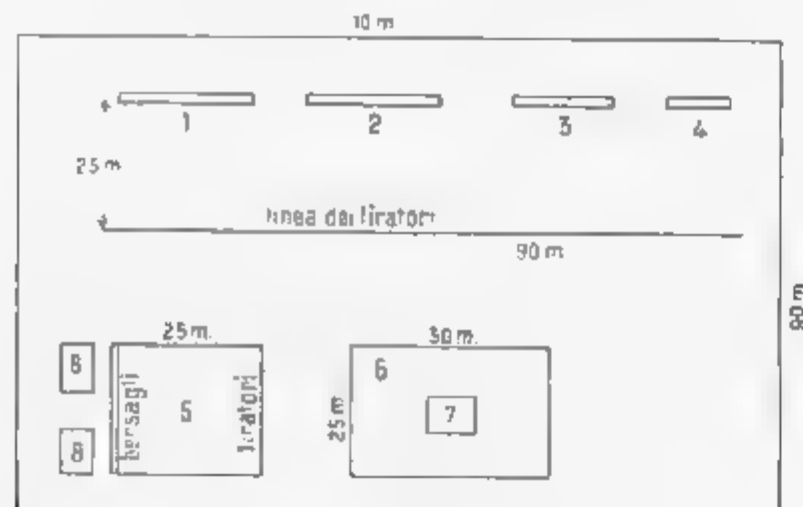



Fig. 11

1 - bersagli fissi
2 - bersagli moventisi parallelamente alla fronte dei tiratori
3 - bersagli oscillanti
4 - bersagli riproducenti il volo con picchiata
5 - bersagli dimostrativi
6 - zona spiegazioni teoriche e dimostrative
7 - piattaforma sollevata
8 - locali di deposito, prova e riparazione dei bersagli e dei congegni

Un poligono sistemato in tal modo permette di fare eseguire i vari tiri a 150 uomini in 8 ore. La pratica ha dimostrato che per far sparare a gruppi di due uomini, calcolare i punti e riportarli sui foglietti fac-simili occorrono in media: 60 minuti per tirare 60 colpi contro i bersagli fissi; 6 minuti per 5 colpi contro bersagli moventisi parallelamente alla linea dei tiratori; 5 minuti per 5 colpi contro bersagli oscillanti o tuffantisi; 5 minuti per 5 colpi contro bersagli spostantisi verticalmente.

2) Un altro tipo di poligono per tiro contraerei è quello del 23° reggimento fanteria degli Stati Uniti.

Esso contiene gli stessi reparti e gli stessi gruppi di bersagli come nel poligono precedentemente descritto, e ciò perchè ambedue sono impiantati secondo le prescrizioni del Tentative Training Regulations. Ma il poligono del 23° fanteria occupa una zona molto più vasta e i bersagli sono in esso collocati in modo differente. Ad esempio i bersagli che si muovono parallelamente alla fronte dei tiratori scorrono su tre tronchi di binario lunghi 130 metri. Ogni gruppo di bersagli (fissi o mobili) permette il tiro da 12 piazzuole.

I vari gruppi di bersagli dello stesso tipo sono allineati su una stessa linea; fra gruppo e gruppo di bersagli vi è un'ampio spazio di terreno (20 o 30 metri) necessario per manovrare i bersagli. Un'ampia strada separa i campi di tiro per gli esercizi di puntamento e tiri preparatori dai campi di tiro per bersagli fissi e mobili, cosicchè i soldati che eseguiscono esercizi di puntamento e tiri preparatori volgono le spalle agli altri tiratori.

Anche in questo poligono i soldati, dopo avere eseguito le lezioni di tiro, si alternano nel còmpito di dar movimento ai bersagli, sotto la direzione degli appositi sottufficiali e soldati meccanici

Il poligono del 23° fanteria, con la sua grande disponibilità di mezzi, permette l'istruzione di 3000 uomini in 7 ore.

F) *Addestramento al tiro contraerei in locali chiusi col concorso di proiezioni.*

1) Illustriamo un sistema di bersaglio e di tiro esperimentato nella scuola sperimentale di fucileria a Camp Perry nell'Ohio e che continua a dare ottimi risultati.

In una comune sala per lezioni fu eretto contro la parete un fermapalle costituito da sacchi a terra e da lamiere di ferro.

Un apparecchio portatile da proiezione tipo Holmes, che può essere innestato a qualsiasi presa di corrente continua o alternata, proietta su uno schermo vari movimenti di un aereo che attacca truppa a terra.

Lo schermo (mobile in modo da poterlo innalzare nella sala soltanto quando occorre) è costituito da un semplice telaio in legno delle dimensioni di metri 1,80 × 2,50. Sul telaio è teso lo schermo di tela bianca sulla quale è incollata della carta bianca.

Dietro lo schermo (ma al riparo dal tiro) una lampada da 100 Watt per mezzo di alcuni riflettori proietta la sua luce contro la parete posteriore dello schermo

L'illuminazione della sala dovrà essere ripartita in modo che la maggior intensità cada sui fucili — e ciò per facilitare la mira — mentre sarà meno illuminata la regione dello schermo, per rendere visibile la proiezione, il tutto col criterio dettato dalle circostanze

Quando il proiettile perfora lo schermo, il punto colpito viene facilmente individuato perchè attraverso il foro appare la luce retrostante.

Dopo ogni ripresa di tiro i fori vengono chiusi col solito sistema di incollarvi sopra piccoli dischi di carta.

La grandezza dell'aeroplano proiettato varia da metri 0,... 0,25 (quando l'aeroplano è lontano ha la dimensione di 0,07; a ... a mano che si avvicina aumenta di dimensione fino a raggiungere 0,25).

Il tiro viene eseguito con cartucce per tiro ridotto.

2) Alla stessa scuola di Camp Perry vennero pure adottati con successo altri due tipi di bersagli per tiro ridotto in locale chiuso, come appresso:

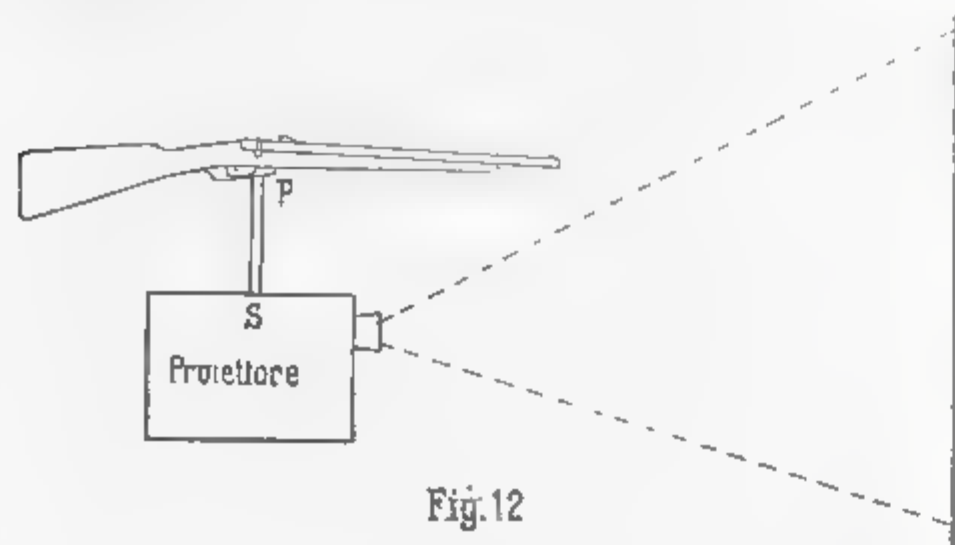



Fig. 12

Disponendo di due aste parallele al soffitto, venivano fatti muovere dei modellini di aeroplani mediante fili: un semplice faro per illuminazione proiettava contro lo schermo l'ombra di questi aeroplani; oltre ai vari movimenti laterali e verticali, essi potevano pure allontanarsi o avvicinarsi al faro cosicchè l'ombra riportata sullo schermo variava anche di dimensioni.

Per fare il tiro ridotto senza alcun apparecchio di proiezione o riflettore e senza schermo venivano fatti manovrare vicino al term... palle — mediante cordicelle e carrucole — dei modellini di aeroplani in legno contro i quali i soldati sparavano; tali tiri possono essere fatti sia di giorno, sia di sera.

3) Descriviamo un apparecchio per tiro contraerei il cui principio già trova — in Italia — un'iniziale applicazione industriale per tiri a segno ad uso sportivo; tale apparecchio non presenta alcun pericolo ed il suo costo d'esercizio è minimo (vedi fig. 12).

Un fucile finto, ma col sistema di mira regolare, è montato su un perno P verticale fisso al fucile e snodato nel punto S (dove entra nel basamento costituito da una cassetta) il che permette tutti i movimenti per la mira. Nella cassetta vi è una lampada da proiezione che attraverso ad un condensatore, un obiettivo ed un disco trasparente in celluloide o cellofan, proietta un fascio di luce sullo schermo.

Il perno P porta in basso un congegno assolutamente solidale coi movimenti del fucile; tale congegno dispone di una leva che ad una estremità porta fissato un ago e che, per l'esecuzione del tiro, può essere «caricata» mediante la compressione di una molla che ad essa si appoggia. Premendo il grilletto, la leva è liberata e l'ago va a forare il disco trasparente in un punto esattamente corrispondente a quello mirato dal tiratore sulla proiezione. Il foro così fatto sarà anch'esso proiettato sullo schermo ed indicherà il punto colpito.

Perchè questo apparecchio (che, quale finora è stato descritto, può costituire un valido ed economico mezzo di addestramento al tiro con fucile) possa essere utilizzato per il tiro contraerei, presso il disco di celluloide, che chiameremo diapositivo, si farà muovere un piccolo aeroplano, il quale avrà anche movimenti lungo l'asse di proiezione simulando l'allontanarsi e l'avvicinarsi dell'aeroplano stesso. Questi movimenti sono facilmente realizzabili con fili e carrucole: esistono congegni meccanici relativamente semplici capaci di imprimere automaticamente questi diversi movimenti variamente sovrapposti e senza ritmo periodico (per evitare che il soldato, conoscendo il periodo, si sottragga all'imprevisto).

Oltre al congegno di spostamento del piccolo aeroplano sarebbe bene disporre un arresto che nell'istante dello sparo immobilizzasse il piccolo aeroplano, il che permetterebbe la visione del risultato del tiro. Inoltre la posizione del congegno ad ago, pur essendo solidale al fucile, dovrà poter essere variata micrometricamente rispetto al fucile, il che permetterà di leggere direttamente i risultati del tiro anche quando il puntatore sparerà ad X lunghezze davanti all'aereo. Anzi, se le viti micrometriche avranno una scala ed un indice, noi imprimeremo con esse un errore artificiale prestabilito, per esempio di 3 lunghezze, nella direzione voluta; e se il tiratore avrà puntato esattamente 3 lunghezze avanti, l'aereo sarà colpito in pieno; in caso contrario sarà esattamente visibile e valutabile l'errore del puntatore.

c) Bersagli rimorchiati da aerei.

I vari tipi di bersagli, già descritti, tendenti ad istruire la truppa nell'esecuzione di tiri contro aeroplani che si spostano parallelamente od obliquamente alla linea dei tiratori, sono perfettamente idonei a far acquistare alla truppa la capacità di eseguire prontamente il tiro

contro un bersaglio che rapidamente si sposta e di tenere conto degli spostamenti (lunghezze di aereo) da dare alla linea di mira in seguito alle indicazioni date dall'istruttore.

Tuttavia tali bersagli non consentono in modo perfetto di fare acquistare l'attitudine a stimare gli spostamenti da dare alla linea di mira per seguire un tiro vero contro aerei e ciò perchè, trovandosi detti bersagli a contatto del terreno o poco sollevati da esso, il tiratore, anche involontariamente, si trova facilitato, nell'apprezzamento degli spostamenti, dai particolari del terreno prossimi o lontani (macchie, tronchi e cime di alberi, alture all'orizzonte).

Per rimediare a tale manchevolezza dell'addestramento è opportuno che la truppa impari anche a valutare gli spostamenti della linea di mira le prime volte puntando, e poi anche effettuando il tiro, contro bersagli rimorchiati da aeroplani.

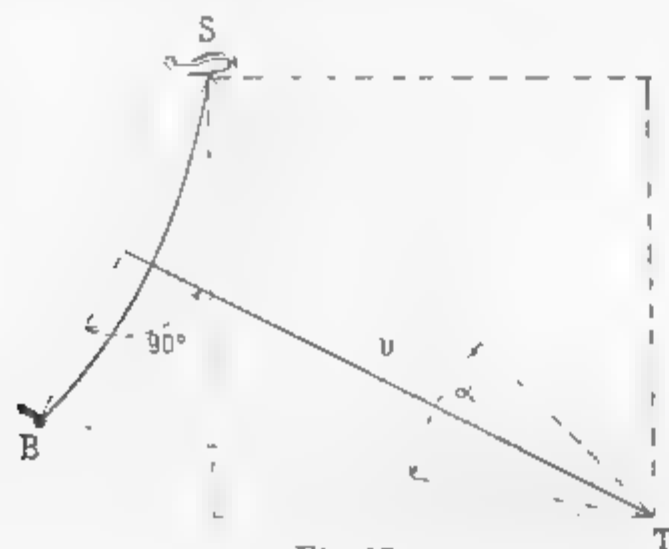



Fig. 13

Il sistema di bersaglio costituito dalla solita manica a vento potrebbe offrire l'inconveniente della poca sicurezza dell'aviatore che la rimorchia, specialmente nelle prime esercitazioni di tiro a pallottola; l'istruttore difficilmente può controllare (e intervenire) se i soldati, per dare al fucile e alla linea di mira gli spostamenti da lui suggeriti, esagerano dando un eccessivo spostamento laterale alla propria arma, così che il tiro possa riuscire pericoloso per l'aviatore.

Per evitare tale pericolo riteniamo più opportuno ricorrere ad un bersaglio appeso ad un cavo e che tenda a mantenersi al disotto dell'aereo.

Il bersaglio potrà essere costituito da una tavola, o da un telaio

(munito di una coda o timone che impedisca ad esso di ruotare) oppure da una striscia di tela attaccata all'estremità del cavo. Specialmente quando si adopera la striscia di tela è indispensabile che immediatamente sotto di essa sia fissata al cavo una palla di piombo, e ciò per non rendere eccessivo l'inevitabile arretramento del bersaglio a causa della resistenza dell'aria. (In alcuni casi tale arretramento contribuirà alla sicurezza dell'aviatore: infatti (v. fig. 13), nel caso che l'aereo voli in direzione dei tiratori, quando la linea *S B* verrà a trovarsi normale alla visuale *v* del tiratore, l'angolo α raggiungerà l'ampiezza massima e perciò in quel momento massima sarà pure la sicurezza dell'aviatore).

Se supponiamo, ad esempio, che l'aeroplano voli a 700 metri di altezza (vedi fig. 14), a distanza orizzontale di 300 metri parallelamente alla fronte dei tiratori (*T*) e sorregga il bersaglio (*B*) mediante un cavo di 500 metri, i tiratori punteranno contro il bersaglio

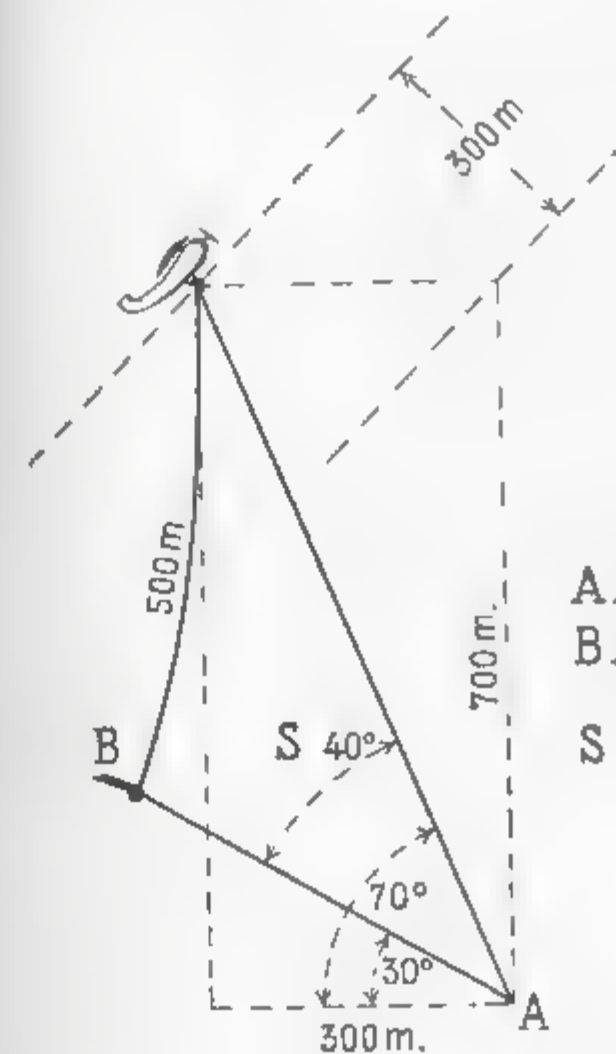



Fig. 14

con un angolo di 30 gradi (ne risulterà perciò un angolo di sicurezza S di 40°); qualsiasi spostamento laterale che venga dato all'arma, anche se eccessivo, non costituirà pericolo per l'aviatore; se qualche tiratore inesperto puntasse troppo alto o troppo vicino all'aeroplano egli darebbe alla propria arma una elevazione di circa 70 gradi; questa eccessiva elevazione — più di due volte maggiore di quella

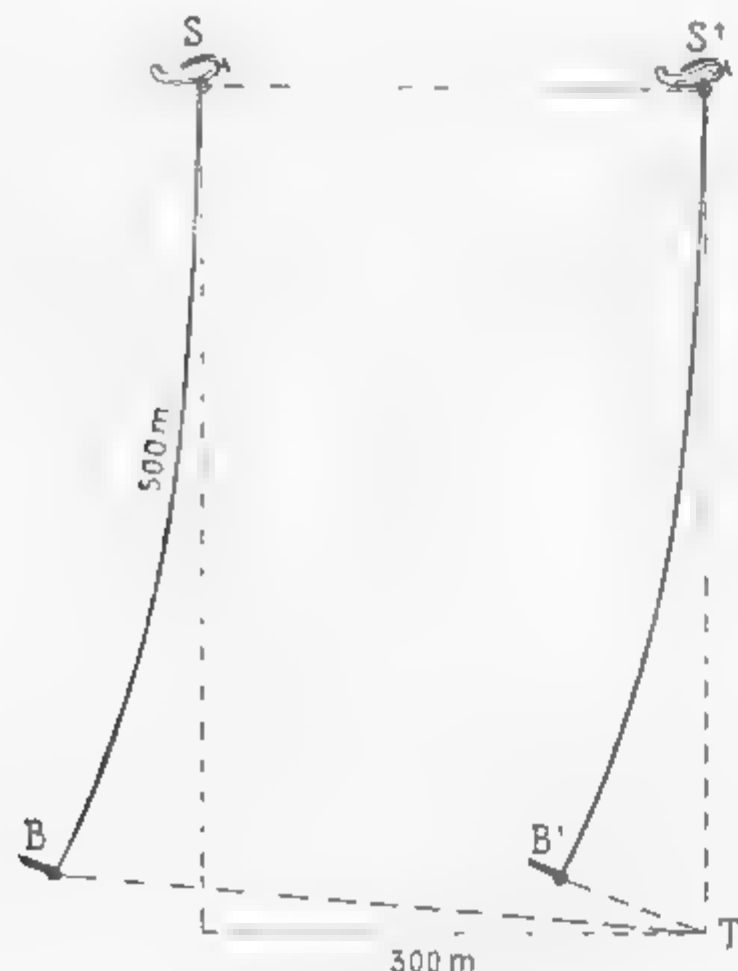



Fig 15

esatta — richiamerebbe immediatamente l'attenzione dell'istruttore che avrebbe perciò modo d'intervenire prontamente, facendo magari cessare il fuoco.

Ammettiamo invece il caso che l'aereo voli verso i tiratori in T (vedi fig. 15) e che rimorchi — mediante un cavo lungo 500 m. — un bersaglio come il precedente, all'altezza di circa 5 metri dal suolo.

Dato che il bersaglio si sposta parallelamente al suolo, mantenendosi sempre molto basso, per un tempo relativamente lungo la

velocità angolare sarà minima e perciò i tiratori non dovranno — eccetto che negli ultimi istanti — apportare forti variazioni in elevazione alla loro arma; l'angolo di tiro sarà minimo quando l'aereo si troverà in S (a 300 m. di distanza orizzontale da T) e anche quando sarà massimo, cioè quando l'aereo starà per giungere in S', dato l'arretramento del bersaglio, la sicurezza dell'aviatore potrà essere considerata sufficiente.

Conclusioni sull'addestramento.

L'efficacia del tiro contraerei della fucileria è stata oramai ufficialmente riconosciuta — come già abbiamo ricordato — dalla circolare 1732 del Comando del Corpo di Stato Maggiore.

I Corpi, dovendo iniziare l'addestramento sul tiro contraerei col fucile, dato che si tratta di una questione pressochè nuova e non ancora regolata da norme, agirebbero però tutti di loro iniziativa e perciò sulla base dei criteri più svariati.

A nostro parere sarebbe pertanto opportuno qualche direttiva al riguardo e che i Corpi fossero invitati a fare esperienze, a raccogliere dati e a segnalare poi i risultati ottenuti e le eventuali proposte (1).

Ciò darebbe modo di raccogliere elementi assai utili per la elaborazione di apposita Istruzione che disciplinasse il lavoro addestrativo da svolgere in argomento.

Le questioni che dovrebbero essere prese in considerazione dai corpi nell'esecuzione e nello studio del tiro contraerei col fucile, a nostro parere potrebbero essere le seguenti:

(1) Pur essendo persuasi dell'assoluta necessità di svolgere esercizi di tiro contraerei, ci diamo completamente ragione delle difficoltà che molti corpi incontrerebbero nel trovare un terreno profondo 4 Km. e che offrisse l'indispensabile assoluta sicurezza.

In favorevoli condizioni si trovano i presidî dislocati presso spiagge deserte o poco abitate; ma la maggioranza dei corpi sarà costretta ad eseguire i tiri contraerei all'epoca delle esercitazioni estive, dove pure non sarà cosa facile trovare il terreno che assicuri 4 Km. di assoluta protezione.

In mancanza del terreno necessario, molti corpi forse dovrebbero ricorrere all'esecuzione del tiro contraerei con speciali cartucce ridotte e impiegando bersagli rimorchiati con dimensioni e a distanze ridotte.

Sarebbe pur sempre un palliativo, ma in mancanza di meglio converrebbe accontentarsi di esso.

A) Materiali e modalità per i tiri:
— bersagli fissi per esercizi di puntamento e mira e per tiri preparatori;
— bersagli mobili: spostantisi parallelamente, obliquamente rispetto alla fronte dei tiratori, oppure con volo a picchiata, o allontanantisi dai tiratori perpendicolarmente alla loro fronte;
— mezzi semplici per far muovere i bersagli;
— bersagli rimorchiati da aeroplani;
— modalità di puntamento e tiro contro i vari bersagli
— metodi per calcolare i punti; foglietti fac-simili;
— proiettili da impiegare: normali e traccianti.
— poligoni pel tiro contraerei.

B) Addestramento:
— posizioni del tiratore;
stima delle distanze;
— stima degli spostamenti da dare all'arma; abilitazione a dare tali spostamenti;
— ordine di esecuzione del fuoco;
— tiri preparatori: migliori sistemi di tiro e semplici modi di insegnamento;
tiri individuali contro bersagli fissi;
— tiri individuali e poi di reparto contro i vari bersagli mobili (sul terreno),
— tiri contro bersagli rimorchiati da aerei;
— % ottenuti alle varie distanze;
— a quale distanza massima il tiro è ancora efficace;
— quale celerità di tiro è più conveniente;
— confronti coi tiri di mitragliatrici.

C) Applicazioni tattiche:
— in marcia, in stazione, in combattimento;
— modalità per l'apertura del fuoco; in quali formazioni,
— ripartizione dei bersagli tra i reparti.

(*Continua*).

L'organizzazione ed il funzionamento dei servizi in guerra, quali risultano dalla nuova regolamentazione

(*Continuazione*)

ALBERTO ALIBERTI, TEN. COL. DI ART. (S. M.)

Il servizio di sanità.

Influenza della esperienza di guerra sulla organizzazione del servizio.

Quarantun mesi di guerra prevalentemente offensiva, combattuta contro un avversario tenace, agguerrito e potentemente armato, svoltasi attraverso gravi difficoltà di terreno, di clima e di situazioni hanno rappresentato per l'organizzazione del servizio sanitario un banco di prova molto severo ed atto a mettere in evidenza nel modo più convincente e probativo tutte le manchevolezze, od imperfezioni che essa poteva eventualmente presentare.

I frutti della esperienza pratica, in campo così vasto e completo sotto ogni rapporto, hanno grande valore e, dallo studio delle « Norme generali », risulta evidente che la nuova regolamentazione non ha mancato di tenerne conto, pur considerando al giusto valore l'influenza della particolare fisionomia assunta dalle operazioni, svoltesi quasi esclusivamente su fronti stabilizzate.

Se i còmpiti del servizio sanitario previsti dalla attuale regolamentazione sono rimasti pressochè invariati nel loro complesso, taluno di essi ha assunto importanza notevolmente maggiore, il che ha imposto sostanziali modificazioni alla organica costituzione di taluni organi esecutivi del servizio ed ai criteri di assegnazione e di impiego degli organi stessi, ed ha altresì dimostrato la necessità di crearne *ex novo*, per soddisfare nuove esigenze.

Oltre ai fattori ai quali già abbiamo accennato quando abbiamo esaminato i servizi in generale (mole degli eserciti moderni e svi-

luppo dei mezzi automobilistici), hanno concorso a dar luogo all'attuale organizzazione del servizio:

— la necessità di utilizzare nel miglior modo possibile, a favore delle truppe combattenti, non soltanto i notevoli progressi realizzati dalla scienza nel campo della medicina e della chirurgia, ma anche di utilizzare le competenze tecniche del personale addetto al servizio, addivenendo così ad una marcata specializzazione di taluni organi esecutivi del servizio stesso;

— la particolare caratteristica delle operazioni, svoltesi prevalentemente in zone montuose od accidentate;

— la guerra chimica.

L'accresciuta mole degli eserciti ha esercitato notevole influenza sull'organizzazione del servizio d'igiene e profilassi ed ha naturalmente accentuate le difficoltà inerenti alla cura, sgombero e ricupero dei malati e feriti.

Lo sviluppo dei mezzi di trasporto automobilistici, non solo ha contribuito in larga misura a facilitare ed accelerare lo sgombero predetto, ma ha consentito la costituzione di moderne unità sanitarie che, per la loro mobilità ed attrezzatura, possono portare ad immediato contatto delle prime linee il prezioso contributo delle più recenti e perfezionate innovazioni nel campo della scienza sanitaria.

Il progresso scientifico ha consentito di modificare la costituzione tecnica delle formazioni sanitarie, attrezzandole con apparecchi, materiali e strumentari moderni ed adatti alle speciali condizioni di impiego.

La costituzione organica delle singole unità sanitarie venne adattata alle necessità della guerra di montagna, sia in relazione alle caratteristiche del nostro territorio di confine, sia in omaggio alla considerazione, confermata dalla pratica esperienza, che formazioni atte a superare le difficoltà del terreno montuoso, funzionano ugualmente bene anche quando debbano essere impiegate in zone pianeggianti.

Infine l'impiego di nuovi mezzi di offesa (guerra chimica) ha imposto, oltre all'adozione di mezzi di difesa individuale e collettiva, la creazione di unità sanitarie specializzate per la bonifica dei colpiti dagli aggressivi chimici.

Accennato sommariamente alle origini ed alle fondamentali caratteristiche delle principali innovazioni che incontreremo nello studio

della organizzazione del servizio e delle modalità del suo funzionamento, vediamone più particolareggiatamente entità e modalità di attuazione, quali risultano da un accurato studio delle prescrizioni regolamentari.

Igiene e profilassi.

L'agglomeramento di grandi masse di combattenti in zone e località relativamente ristrette, le condizioni climatiche e di alimentazione spesso sfavorevoli, l'effetto delle fatiche e dei disagi fisici su organismi già in minorate condizioni di resistenza, per la diretta influenza delle circostanze su citate, e per una maggiore larghezza nei criteri di ammissione degli individui al servizio militare ed, infine, gli stessi contatti col nemico, rappresentano condizioni favorevoli al manifestarsi ed al rapido diffondersi fra le truppe di malattie a carattere epidemico-contagioso.

L'azione preventiva e repressiva contro la loro diffusione è diretta ad evitare le gravi perdite che tali malattie possono direttamente causare, diminuendo rapidamente l'efficienza dei reparti, ma risponde anche alla necessità di impedire le gravi ripercussioni che il loro manifestarsi produce sul morale delle truppe e della stessa nazione, diminuendo la loro capacità di resistenza.

L'azione preventiva è affidata a tutti gli organi direttivi del servizio, che debbono costantemente sorvegliare e dirigere l'attuazione delle prescritte misure igienico-profilattiche, sulla base delle norme emanate dagli organi direttivi specializzati costituiti, a tale scopo, presso il Comando Supremo (commissione d'igiene e profilassi) e presso le Intendenze di Armata (sezioni ispettive d'igiene e profilassi).

Concorrono a tale azione preventiva tutti gli organi esecutivi del servizio sanitario ed in particolare, per l'esecuzione di disinfezioni e disinfestazioni, bonifiche e risanamento in genere di luoghi infetti, o anche solo sospetti, le sezioni disinfezione assegnate alle Armate ed al Corpo d'armata e, per le analisi di qualsiasi specie che potessero occorrere, i laboratori chimici da campo di Corpo d'armata ed i laboratori chimico-batteriologico-tossicologici di Armata.

L'azione repressiva necessaria per arrestare prontamente il propagarsi di una epidemia, al primo suo manifestarsi, è affidata a stabilimenti specializzati per l'isolamento, il ricovero e la cura dei colpiti da forme epidemico-contagiose (ospedali contumaciali e lazzaretti) e per l'isolamento degli individui o dei reparti che, comunque, possano ritenersi sospetti d'infezione (campi contumaciali).

L'impianto di detti stabilimenti, di massima, viene attuato al momento del bisogno, allo scopo di non disperdere, senza reale necessità, mezzi e personale.

Tuttavia dovrà essere predisposto dagli organi direttivi del servizio con tutte le previdenze atte ad assicurarne la rapida attuazione al primo allarme. Tale impianto non richiede grandi mezzi, nè speciali requisiti, e quasi sempre le risorse della zona saranno in grado di fornire i locali, i materiali letterecci e di cucina, la biancheria, ecc occorrenti per la loro costituzione. In difetto di tali risorse, potranno essere utilizzate a tale scopo unità sanitarie normali (ospedali da campo).

L'insieme degli stabilimenti predetti costituisce una specie di filtro da mettere in funzione al primo manifestarsi del pericolo d'infezione ed attraverso al quale devono effettuarsi i contatti fra le truppe dislocate in zone infette, o anche soltanto sospette, e quelle sicuramente immuni, in modo da garantire nel modo più assoluto quest'ultime dal propagarsi del contagio.

L'organizzazione sopraccennata deve attuarsi in ogni caso nei riguardi dei prigionieri di guerra poichè essi debbono considerarsi sempre come provenienti da zone per lo meno sospette e, come tali essere sottoposti ad un preventivo periodo contumaciale, prima di essere sgomberati dalla zona delle operazioni, in territorio.

Il servizio d'igiene e profilassi comprende in particolare:

a) *misure atte ad assicurare l'igiene* delle truppe, quali: la propaganda igienica, le provvidenze relative al vestiario ed all'alimentazione, specialmente per le truppe dislocate in particolari disagevoli condizioni di clima o di altitudine, il controllo sull'approvvigionamento idrico, l'impianto di stabilimenti per la pulizia (doccie e disinfestazioni) e per la bonifica (bagni, disinfezioni e disinfestazioni) delle truppe

b) *misure per la profilassi delle malattie infettive ed epidemico-contagiose* che comprendono essenzialmente l'esecuzione delle speciali preventive vaccinazioni (antivaiolose, anticoleriche, antitifiche), gli accertamenti per la diagnosi delle malattie, le denuncie dei casi accertati o sospetti, l'isolamento e la osservazione degli infermi, le disinfezioni.

L'attuazione delle previdenze e delle provvidenze sopra accennate varranno a proteggere in modo efficace e completo le truppe dal manifestarsi delle malattie, a limitarne i contagi ed, in ogni caso, a circoscrivere le zone infette, impedendo il propagarsi delle infezioni fra le truppe combattenti e, da queste, all'interno del Paese.

La raccolta, sgombero e cura dei malati e feriti.

Se facciamo un parallelo fra i dati statistici (finora resi di pubblica ragione) delle perdite verificatesi nell'ultimo mondiale conflitto e quelli relativi a precedenti guerre, combattute in epoche anche abbastanza remote, con qualche meraviglia constatiamo che *le percentuali* di dette perdite non sono aumentate in misura proporzionale alla enormemente accresciuta efficacia dei moderni mezzi di lotta

Possiamo però renderci facilmente conto di tale apparente contraddizione se consideriamo che, normalmente, nelle statistiche vengono elencati sotto la indicazione globale «perdite» i feriti in combattimento ed i colpiti da malattie contratte in zona di guerra, cosicchè il fatto che il percento delle perdite è aumentato di poco risulta dovuto principalmente a due cause concomitanti e cioè: all'attuazione delle misure igienico-profilattiche alle quali già abbiamo accennato che, con la loro efficacia, hanno fortemente ridotto le perdite dovute alle epidemie, ed allo sviluppo dei servizi logistici che, accrescendo in notevole misura, negli eserciti odierni, il quantitativo del personale che agisce nelle retrovie e sottratto perciò al contatto diretto col nemico, ha concorso a diminuire la percentuale di perdite dovute alle sue offese

Per contro, l'ostinato rinnovarsi degli attacchi a posizioni già forti per natura e rese formidabili dai lavori e dall'abbondanza di mezzi di cui dispone il difensore, caratteristica fondamentale della guerra su fronti stabilizzate, cagiona ai reparti di prima linea perdite molto rilevanti, che nella passata guerra hanno raggiunto, in numerosi fatti d'armi e per qualche unità, percentuali molto elevate.

Riassumendo, l'esperienza della guerra ha dimostrato che, pur essendo notevolmente diminuita *la percentuale delle perdite* (numero dei malati o feriti in rapporto alla entità delle forze messe in campo), le perdite stesse risultano, tuttavia, numericamente molto rilevanti e, specialmente quelle dovute alle offese dirette dell'avversario, localizzate nel tempo (periodi intensamente operativi) e nello spazio (fronti di attacco)

Ciò si traduce in pratica nella necessità di una complessa organizzazione per le operazioni di sgombero, cura e ricupero dei malati e feriti e di una oculata previsione, assegnazione ed impiego dei mezzi occorrenti per attuarla.

Molto eloquenti ci sembrano al riguardo i dati relativi al ricovero degli infermi in alcuni ospedali della zona di guerra negli anni 1917 e 1918 (gennaio-ottobre).

Nel 1917 vennero complessivamente ricoverati 1.300.000 infermi dei quali circa 300.000 infermi per ferite e 1 milione per malattia (feriti: 23 % circa). Nel 1918 vennero ricoverati circa 1.100.000 infermi, dei quali circa 100.000 per ferite ed 1 milione per malattie (feriti: 9 % circa).

Ciò premesso circa l'entità e le caratteristiche di questo importante còmpito del servizio sanitario, vediamo quali innovazioni sono state introdotte nella organizzazione degli organi esecutivi ad esso relativi.

L'esperienza di guerra, fra le manchevolezze della organizzazione prebellica del servizio, aveva fatto risaltare la scarsa attitudine ad agire in terreni montuosi della maggior parte delle nostre unità sanitarie e l'insufficienza, sia del personale adibito allo sgombero dei feriti dai posti di medicazione di prima linea alle sezioni sanità, sia dei mezzi di trasporto occorrenti per il successivo sgombero dalle sezioni di sanità agli stabilimenti più arretrati.

Pertanto, la costituzione organica della odierna sezione sanità venne modificata in modo da consentirle uno scaglionamento in profondità dei propri mezzi di azione (due reparti someggiati ed un reparto carreggiato) e di avvicinarli alle truppe combattenti, anche in quelle circostanze in cui le condizioni del terreno impongano di uscire dalle rotabili. Inoltre venne dotata di un reparto portaferiti costituito su tre plotoni di identica forza.

Apriamo una parentesi per avvertire subito che, a nostro parere, questa esatta corrispondenza fra il numero dei plotoni portaferiti e quello dei reparti della sezione sanità non significa che a ciascun reparto della sezione sia, o debba essere, organicamente assegnato un determinato plotone portaferiti. Ciò sarebbe in perfetto contrasto col principio della manovra dei mezzi, che, come già abbiamo avuto occasione di accennare, informa lo spirito della nuova organizzazione dei servizi.

La costituzione organica del reparto portaferiti risponde semplicemente a necessità di carattere amministrativo e disciplinare senza vincolare l'impiego del personale in questione.

Perciò, se la situazione tattica o le previsioni circa l'andamento del combattimento consiglino, specialmente all'inizio dell'azione, di impiegare soltanto parzialmente i reparti della sezione sanità, lasciandone taluno ripiegato e pronto ad entrare in azione in relazione alle successive necessità della lotta, il comandante della sezione potrà, se necessario, assegnare ai reparti della sezione impiantati, il personale dell'intero reparto portaferiti, indipendentemente da qualsiasi vincolo organico e tenendo unicamente conto delle necessità di sgombero che vengono manifestandosi presso ciascuno dei dipendenti reparti someggiati o carreggiati in funzione.

Così pure, si può osservare a prima vista che il numero dei portaferiti di cui dispone complessivamente oggi la sezione sanità è esiguo e assolutamente inadeguato alle necessità imposte dallo sgombero durante il combattimento.

Il rilievo, basato sulla esperienza di guerra, e tendente essenzialmente ad evitare il ripetersi di un grave inconveniente manifestatosi molto frequentemente nella passata guerra (sensibile sottrazione alle prime linee di combattenti, più o meno arbitrariamente dedicatisi all'umanitario còmpito del portaferiti) non manca certo di fondamento. Un semplicissimo calcolo della complessiva potenzialità giornaliera di sgombero, dell'intero reparto portaferiti in normale situazione di combattimento, fa ritenere detta potenzialità sensibilmente inferiore a quelle che potranno quasi sempre risultare le necessità, in una giornata di azione.

Occorre tener presente, però, che, se si volesse adeguare la forza del reparto portaferiti alle presumibili esigenze dello sgombero, occorrerebbe per lo meno quadruplicarla. Ciò porterebbe ad un eccessivo dispendio di uomini, tanto più grave quando si consideri che il loro impiego risulterà nella maggior parte dei casi intermittente, alternando giornate di intensissimo lavoro ad altre di quasi assoluta inoperosità.

Il reparto portaferiti, così com'è oggi costituito, riteniamo rappresenti il nucleo per l'impianto del servizio di sgombero.

Provvederà il comando della grande unità interessata ad assegnare al momento del bisogno il personale di rinforzo necessario, traendolo da reparti arretrati o da unità non impegnate o richiedendone l'assegnazione al comando della grande unità superiore.

Il rilievo stesso offre lo spunto ad accennare, una volta per tutte, ad una considerazione di carattere generale che con qualche frequenza si ha occasione di sentir ripetere nel campo della organizzazione dei servizi che, questa, a parere di taluno, prevederebbe sempre deficiente od insufficiente assegnazione di mezzi.

Evidentemente la difficoltà maggiore in questo campo è quella di precisare esattamente in precedenza quali potranno essere le future necessità da soddisfare e, sulla base di tale determinazione, stabilire i mezzi da assegnare alle singole unità.

Si tenga però presente che, nel considerare i fabbisogni relativi

ad una determinata necessità, spesso si è istintivamente indotti a largheggiare nei calcoli poichè alla nostra attenzione, attratta dal problema in esame, talvolta sfugge il più ampio quadro della complessiva organizzazione dei servizi.

Non è difficile in tal caso giungere a conclusioni per le quali, anzichè costituire un esercito con i relativi servizi, si finirebbe per avere un esercito composto quasi tutto di servizi.

Basta, ci sembra, questa semplice considerazione a spiegarci perchè l'attuale organizzazione dei servizi abbia limitato le assegnazioni allo stretto indispensabile, dopo accurato e approfondito vaglio delle probabili necessità, e resistendo ad ogni tendenza a largheggiare, o anche soltanto a decentrare i mezzi, ogni qualvolta il loro accentramento si presentava possibile e redditizio, in omaggio al principio che decentramento significa, nella maggior parte dei casi, disperdimento e rinuncia alla manovra dei mezzi stessi.

Ritornando alla sezione sanità, riteniamo conveniente richiamare l'attenzione sulla soppressione della sezione sanità che, nell'organizzazione prebellica dei servizi, era assegnata al Corpo d'armata, per le cosidette truppe suppletive. Tale soppressione, attuata durante la guerra, nei primi mesi del 1916, venne mantenuta dall'attuale regolamentazione, non ostante si fosse prospettata la convenienza di ritornare all'assegnazione, in previsione di guerra di movimento.

Riteniamo che anche in tale ipotesi l'assegnazione di una sezione sanità al Corpo d'armata non risponda ad una assoluta necessità nella considerazione che, al momento del loro impiego, le truppe direttamente dipendenti dal Corpo d'armata, di massima, vengono assegnate alle dipendenti Divisioni, e quindi fanno naturalmente capo alle sezioni di sanità divisionali. Ma quand'anche in periodo di sosta delle operazioni o, per qualsiasi altra ragione, tale cessione non fosse avvenuta, e per la loro dislocazione non risultasse possibile o conveniente appoggiare le truppe in questione a dette sezioni sanità, le truppe stesse potranno sempre far capo al più vicino ospedale da campo che, in previsione del combattimento, od anche soltanto per i normali bisogni inerenti al quotidiano ricovero dei malati, la direzione di sanità di Corpo di armata avrà certamente impiantato.

Altra innovazione riguarda la sezione di sanità per Divisione celere che è stata integralmente autocarreggiata, ponendola così in grado di seguire con la maggiore possibile prontezza gli spostamenti delle truppe dipendenti.

Mezzi di trasporto specializzati per lo sgombero dei malati e feriti.

Per lo sgombero dei feriti a tergo della sezione sanità (e sempre che possibile anche per lo sgombero dalle prime linee alla sezione predetta) la regolamentazione odierna, in sostituzione degli ingombranti, lenti e scomodi carri per feriti, prevede l'impiego su larga scala delle autoambulanze. Queste ultime non solo rendono il trasporto degli infermi o feriti molto più confortevole e celere, ma consentono di effettuarlo a notevole distanza, evitando così ai pazienti il disagio di numerosi trasbordi e successivi trasferimenti da un luogo di cura ad altro più arretrato che sempre riescono di pregiudizio all'efficacia della cura e si ripercuotono sul morale del paziente stesso.

Sempre in relazione al principio della manovra logistica dette autoambulanze, anzichè essere organicamente assegnate alla sezione sanità (eccezione fatta, date le sue particolari caratteristiche di impiego, per quella per Divisione celere), sono state accentrate all'Armata, al Corpo d'armata ed al reggimento alpino.

Si tenga però presente che, se per ragioni tecniche e disciplinari relative alla buona conservazione del materiale, questi mezzi di trasporto specializzati fanno parte organica delle formazioni automobilistiche assegnate alle unità sopraccennate, al momento del bisogno essi, dagli organi coordinatori dei servizi, vengono posti a disposizione degli organi direttivi del servizio sanitario i quali ne regolano l'impiego in relazione alle necessità di sgombero che vengono manifestandosi nell'ambito delle dipendenti formazioni sanitarie.

Per quanto il numero di autoambulanze di cui dispongono le grandi unità sia abbastanza rilevante, di gran lunga superiore a quello previsto dalla regolamentazione prebellica, molto spesso potrà tuttavia risultare insufficiente alle necessità dello sgombero. In tal caso si ricorre alla utilizzazione di mezzi di trasporto di circostanza, primi fra tutti gli automezzi vuoti di ritorno. Spetta agli organi direttivi del servizio sanitario ed al personale tecnico delle formazioni sanitarie, interessati allo sgombero, richiederne l'assegnazione e disciplinarne l'impiego in armonia con quello delle autoambulanze, ed in relazione alla gravità ed alla natura della ferita o malattia degli infermi da sgomberare.

Ospedale da campo.

E' noto che l'organizzazione prebellica dei servizi considerava tutta una serie numerosa di ospedali ed ospedaletti di diversa costituzione e potenzialità e con diverse caratteristiche di trasportabilità. Si avevano cioè ospedali da campo da 100 e da 200 letti ed ospeda-

letti da 50 letti: someggiati, carreggiati e senza mezzi di trasporto.

L'esperienza di guerra ha dimostrato che tali distinzioni erano artificiose, dato che le necessità contingenti costrinsero ad accrescere di molto la potenzialità di detti stabilimenti, ricorrendo in larga misura allo sfruttamento delle risorse locali, indipendentemente dalla loro costituzione iniziale. Il diverso grado di mobilità in qualche caso si rivelò dannoso, in quanto ne vincolava l'impiego. La stabilizzazione delle fronti contribuì certamente a rendere meno sensibile gli inconvenienti sopra accennati, anzi molto spesso, taluni ospedali da campo vennero ad assumere, per dotazioni lettereccie e per ricchezza di impianti stabili (radiografia, disinfezioni, ecc.), l'aspetto di veri e propri ospedali territoriali.

Tale fisonomia naturalmente andò tutta a scapito della mobilità degli stabilimenti in questione che, ormai, di formazioni da campo non conservavano che il nome.

L'attuale regolamentazione prevede l'assegnazione alle grandi unità di un unico tipo di ospedale, con potenzialità di 50 posti letto che però, in caso di bisogno, potranno agevolmente essere aumentati fino a 100 e più, sia ricorrendo alla utilizzazione delle risorse locali, sia con prelevamento dei materiali occorrenti presso il magazzino di sanità di Armata

Si tenga però presente che, in relazione al personale loro organicamente assegnato, non sembra conveniente aumentare in alcun caso la potenzialità degli ospedali da campo al di là dei 200 letti.

Sempre in omaggio al principio della economia dei mezzi non è più prevista l'organica assegnazione a queste formazioni sanitarie di mezzi di trasporto.

Ciò nella considerazione che una simile assegnazione organica si tradurrebbe senz'altro in immobilizzazione dei mezzi stessi. Infatti l'ospedale da campo, sia quando è impiantato ed in funzione, sia quando è ripiegato e tenuto in riserva per future necessità, non ha bisogno di mezzi di trasporto.

Per gli spostamenti da effettuare quando l'ospedale, dalla località in cui trovasi ripiegato, deve raggiungere quella d'impianto, tali mezzi vengono assegnati di volta in volta dal servizio trasporti per via ordinaria, nella misura e della specie più idonea alle caratteristiche del percorso da effettuare

Per rendere appunto possibile l'impiego dei mezzi di trasporto più convenienti in relazione alle caratteristiche della rete stradale, i materiali di dotazione dell'ospedale sono costituiti in modo da poter essere indifferentemente someggiati, carreggiati od autocarreggiati

Le « Norme generali » considerano l'assegnazione degli ospedali da campo alle Divisioni come eccezionale e da ammettersi soltanto in caso di constatata o presunta necessità.

Per renderci ragione di questa limitazione regolamentare nei criteri di impiego degli ospedali da campo è opportuno riferirci ai compiti che, normalmente, sono assegnati alle formazioni sanitarie assegnate alle grandi unità.

Compito normale degli ospedali da campo è il ricovero e la cura dei malati e dei feriti e, soltanto nei casi in cui non si possa provvedere altrimenti, potrà esser assegnato loro compito di smistamento.

Quest'ultimo spetta invece normalmente alla sezione sanità che: riceve i pazienti, provvede, se necessario, alla rinnovazione delle medicazioni; completa l'accertamento della specie e della gravità del morbo o delle ferite ed, in relazione a tale accertamento, li smista col criterio di inviarli, finchè possibile, direttamente allo stabilimento sanitario di cura nel quale il paziente possa essere ricoverato fino a completamento della cura.

Il ricovero presso la sezione sanità è limitato ai soli intrasportabili. Analogamente l'intervento chirurgico presso la sezione sanità è riservato ai pochissimi casi in cui esso risulti indispensabile tentativo per salvare la vita del paziente. Ciò anche nella considerazione che, nella maggior parte dei casi, feriti, anche gravissimi, od ammalati ancora in condizione di sopportare il trasferimento in luogo di cura più arretrato, divengono, per il fatto stesso di essere stati operati, intrasportabili per un periodo di tempo anche notevole e come tali costretti ad un periodo di degenza presso gli stabilimenti più avanzati, in condizioni di cura naturalmente molto meno facili e confortevoli.

In relazione a tali criteri, il decentramento degli ospedali da campo alle Divisioni, affiancandoli od avvicinandoli alla sezione sanità, dovrà essere limitato ai soli casi in cui il numero degli intrasportabili si manifesti tale da rendere insufficienti i pochi mezzi di cui la sezione stessa dispone per il ricovero e la cura degli infermi

Occorre inoltre tener presente che l'ospedale da campo è unità relativamente leggera e facilmente trasferibile finchè ripiegata, ma acquista deciso carattere di stabilità e di indisponibilità appena impiantato, tanto è vero che in caso di rapida avanzata delle unità, gli ospedali da campo ad esse assegnati, se impiantati, non possono seguirne il movimento e, rimanendo in posto, devono passare alla dipendenza della grande unità più arretrata che, a sua volta, cede alla prima un corrispondente numero dei propri, ancora ripiegati.

Poc'anzi si è accennato alla necessità di limitare al massimo gli interventi chirurgici, presso le unità sanitarie più avanzate.

A quanto già si è detto in proposito si aggiunge la considerazione che, per eseguire convenientemente un importante atto operativo, occorrono spiccate capacità tecniche del personale sanitario, condizioni di ambiente e disponibilità di mezzi (sala operatoria - strumentario chirurgico ecc.) che naturalmente non è facile trovare presso dette unità. Poichè, però, l'esperienza di guerra ha messo in evidenza che talvolta un pronto intervento operativo può salvare esistenze, altrimenti condannate, sono state create a tale scopo piccole mobilissime unità sanitarie, *i nuclei chirurgici*, che, accentrati al Corpo d'armata in numero corrispondente alla dipendenti Divisioni, al momento del bisogno possono essere inviate presso le sezioni sanità e portare a queste ultime il prezioso concorso del personale specializzato e dell' attrezzatura di cui dispongono.

Anche qui l'accentramento al Corpo d'armata risponde al concetto della manovra logistica. Sarà infatti possibile rinforzare, in caso di necessità, le sezioni di sanità presso le quali si manifesti maggiore necessità di interventi chirurgici con l'invio dei nuclei corrispondenti a Divisioni meno impegnate (ad es. di seconda schiera).

Queste formazioni sanitarie leggere e molto maneggevoli e che dispongono di provetto personale chirurgico e di adatto strumentario, sostituiscono le *ambulanze chirurgiche*, costituite durante la guerra appunto allo scopo di consentire, nei casi più gravi, di operare anche presso le unità sanitarie più avanzate.

Dette ambulanze però se, per la più volte accennata stabilità delle fronti, furono in grado di rendere preziosi servizi, tuttavia erano risultate unità complesse e relativamente pesanti il che frustrava in gran parte lo scopo per il quale erano state create.

Appunto in relazione alle loro caratteristiche costitutive, le « Norme generali » considerano anche l'eventuale assegnazione alle Armate di *ambulanze chirurgiche* che, appoggiate ad unità sanitarie più arretrate (ospedali da campo, o di riserva) potranno molto utilmente concorrere alla loro specializzazione per il ricovero e la cura di infermi abbisognevoli di interventi operativi.

Al Corpo d'armata sono assegnate altre formazioni sanitarie specializzate e cioè le *ambulanze radiologiche*, e l'*ambulanza odontoiatrica*.

Le prime, create anch'esse durante la guerra, offrono la possibilità di fornire, in caso di necessità, alle unità sanitarie più avanzate il sussidio diagnostico di moderni e perfezionati apparecchi per esami radiografici e radiologici; la seconda consente alle unità predette ed agli stessi reparti di truppa di valersi di personale specializzato e di strumentario completo e moderno per la cura di gravi affezioni dentarie, personale e strumentario che non si avrebbe naturalmente la possibilità di assegnare organicamente alle unità sanitarie più avanzate.

Tali formazioni sanitarie, molto leggere e dotate di mezzi di trasporto autocarreggiati, per l'impiego, vengono normalmente appoggiate ad uno degli ospedali da campo (impiantato) di Corpo d'armata, ma, in caso di necessità, possono anche essere temporaneamente inviate presso le Divisioni, affiancandole alle sezioni sanità o ad uno degli ospedali da campo eventualmente decentrato alle Divisioni stesse.

La necessità di appoggiare le ambulanze ad altre unità sanitarie è dovuta al fatto che esse, per la loro ridottissima organica costituzione, non sono in grado di amministrarsi e vivere autonome.

Servizio sanitario e guerra chimica.

Durante la guerra, la urgente necessità di provvedere alla difesa delle truppe dalle offese chimiche fece assegnare al servizio sanitario un nuovo còmpito che, seguendo di pari passo il progressivo sviluppo dei mezzi di offesa impiegati dal nemico, finì per risultare molto complesso e gravoso per l'entità dei materiali di rifornimento occorrenti per la difesa individuale e collettiva delle truppe e per gli studi, le ricerche e le predisposizioni necessarie per realizzare un efficace sistema difensivo contro gli effetti di questo nuovo e terribile mezzo di lotta.

Lo sviluppo assunto alla fine della guerra da questa branca del servizio — basti accennare che durante la guerra, oltre a numerosi provvedimenti di ogni specie attuati per la difesa individuale e collettiva, vennero distribuite oltre 5 milioni di maschere antigas e circa 3.000.000 respiratori inglesi — ha consigliato di alleggerire il servizio sanitario della parte relativa al rifornimento dei materiali antigas ed alla bonifica del terreno, degli ambienti e dei materiali di ogni specie, passando tali còmpiti ad apposito servizio, costituito *ex-novo* e di limitare il còmpito del servizio sanitario allo sgombero, bonifica, ricovero e cura dei colpiti da aggressivi chimici.

All'esecuzione di detti còmpiti, di massima concorrono tutte le unità sanitarie che, a tale scopo, sono state dotate di appositi mezzi specializzati.

Infatti, i colpiti da aggressivi chimici possono essere considerati

alla stregua di feriti per i quali occorrono cure, che, pur differenziandosi a seconda della natura dell'aggressivo, non escono dai limiti delle prestazioni che qualsiasi stabilimento sanitario è in grado di fornire.

Per i colpiti da aggressivi ad azione prevalentemente vescicatoria (tipo yprite), acquistano particolare importanza le operazioni di bonifica che hanno lo scopo di sottrarre al più presto possibile il paziente dall'azione corroditrice della venefica sostanza.

Poichè in caso di guerra chimica su vasta scala, può essere rilevante il numero dei colpiti che occorre soccorrere al più presto e nel modo più efficace, è prevista l'assegnazione ad ogni Corpo d'armata di una *sezione bonifica per gassati*, unità capace di rapidamente spostarsi, in caso di bisogno, portandosi in prossimità dei reparti assoggettati ad attacchi con gas per rendere possibile l'attuazione delle operazioni di bonifica (energici lavaggi con adatti reagenti e successive abbondanti docce) ad un rilevante numero di colpiti, in tempo relativamente breve.

Il ricupero uomini.

La necessità di costituire nuove unità combattenti e di conservare il voluto grado di efficienza a quelle già in atto, e la scarsità di materiale umano che, col prolungarsi delle operazioni, si è fatto sentire, più o meno gravemente, presso tutti gli eserciti, già durante la guerra avevano imposto al servizio sanitario un nuovo còmpito, non considerato dalla regolamentazione prebellica, e cioè il pronto « *ricupero* » dei militari guariti.

Si tende cioè ad assicurare il sollecito ritorno alle unità combattenti dei militari comunque allontanati dalla fronte e ad evitare, nei limiti del possibile, che gli ammalati o feriti per i quali il periodo di cura e di convalescenza possa prevedersi di non grande durata, vengano allontanati dalla zona dell'esercito operante.

Oltre al materiale vantaggio di ridurre al minimo la sottrazione di uomini alle forze dell'esercito operante, il « ricupero » tende ad un risultato di grande valore morale per la coesione dei reparti, e cioè ad ottenere che il militare guarito possa ritornare, per quanto possibile, allo stesso reparto al quale apparteneva prima del ricovero presso gli stabilimenti sanitari.

A tale scopo, dimessi dai luoghi di cura e ultimato l'eventuale periodo di convalescenza presso appositi convalescenziari, costituiti dalle Armate nella stessa zona dell'esercito operante, i militari guariti vengono avviati ad appositi centri raccolta, per essere utilizzati, per il ripianamento delle perdite.

Il concorso delle associazioni di soccorso.

La nuova regolamentazione limita il concorso delle associazioni di soccorso, nella zona dell'esercito operante, alla utilizzazione degli ottimi mezzi di trasporto specializzati dei quali esse dispongono, per le operazioni di sgombero per ferrovia ed, eventualmente, per via acquea dei malati e feriti, dalla zona predetta, in territorio.

Non è invece più previsto l'impiego presso le truppe operanti degli ospedali da guerra e delle altre formazioni sanitarie che, nella passata guerra, pur dipendendo per l'impiego dalle autorità militari mobilitate, erano organizzate ed amministrate dalle associazioni predette.

Ciò è in relazione alla odierna necessità di provvedere alla organizzazione sanitaria della zona territoriale, data la possibilità offerta dai moderni mezzi di lotta — ed essenzialmente dall'arma aerea — di portare le offese anche molto al di là della zona dell'esercito operante, nell'interno del Paese.

E' prevalso in altri termini il concetto di lasciare personale e mezzi delle benemerite associazioni (ad eccezione di quelli per lo sgombero, non necessari per la organizzazione sopra accennata) completamente disponibili per i bisogni della popolazione civile, anche se il provvedimento significa per l'esercito mobilitato rinuncia ad un concorso che in tutte le precedenti campagne era risultato veramente prezioso, non soltanto per materiale entità, ma anche, e forse più, per il profondo significato morale che esso aveva, quale tangibile prova dell'interessamento del Paese a favore dei combattenti.

Il servizio di commissariato.

Comprende distinte branche di attività taluna delle quali, per importanza ed estensione dei còmpiti, entità dei mezzi e complessità di organizzazione conviene considerare separatamente, quasi come a se stante, anche perchè destinata a soddisfare determinate e specifiche necessità delle truppe.

Le più importanti sono:

il servizio di vettovagliamento;
il servizio di vestiario ed equipaggiamento;
il servizio di cassa.

Agli organi direttivi del servizio sono inoltre affidati altri còmpiti che la regolamentazione definisce secondari più che altro perchè di carattere eventuale e saltuario, ma che richiedono anch'essi scru-

polosità di esecuzione per le ripercussioni di ordine morale e materiale che ne possono derivare, compromettendo i diritti e l'interesse dell'erario o di terze persone.

Dalle « Norme generali » risultano notevoli ed importanti riforme alla organizzazione dei servizi di vettovagliamento e di vestiario ed equipaggiamento, mentre sono rimaste pressochè invariate le prescrizioni relative alle rimanenti forme di attività del servizio (servizio di cassa - redazione e trasmissione di atti legali - ecc.)

Servizio di vettovagliamento.

Le modificazioni apportate all'organizzazione del servizio di vettovagliamento rappresentano un tipico esempio delle ripercussioni che lo sviluppo dei mezzi automobilistici ha avuto nel campo logistico e che, come già abbiamo esposto nella precedente puntata, possono riassumersi in un alleggerimento degli stabilimenti più avanzati ed in una semplificazione della catena dei rifornimenti.

L'autocarro infatti non soltanto ha permesso di abolire il parco buoi che la precedente regolamentazione assegnava alle sezioni sussistenza, accentuando così la caratteristica fondamentale di questi stabilimenti quali organi destinati a ricevere e a distribuire giornalmente alle truppe le derrate loro occorrenti per il vettovagliamento, ed eventualmente a concorrere alla esecuzione di altri rifornimenti del servizio di commissariato, ma ha anche permesso di sopprimere numerosi altri stabilimenti di vettovagliamento che la precedente regolamentazione assegnava alle grandi unità più avanzate

Infatti, oltre ai predetti parchi buoi sono stati aboliti: la colonna viveri, il parco viveri di riserva e la sezione panettieri per gruppo alpino, ed il parco viveri di Corpo d'armata.

L'impiego ormai generalizzato della carne congelata che, nella passata guerra ha dimostrato di poter sostituire con grande vantaggio non soltanto nei riguardi della organizzazione del servizio, ma anche sotto l'aspetto economico, la carne fresca, ha notevolmente facilitato la realizzazione delle predette riforme.

Abbiamo già accennato (V. precedente puntata) all'assegnamento che la organizzazione prebellica dei servizi faceva sulla utilizzazione delle risorse locali ed alla tendenza ad ottenere una notevole autonomia dell'esercito mobilitato dal Paese.

Questa caratteristica fondamentale risultava particolarmente evidente nella organizzazione del servizio di vettovagliamento.

Infatti, rimanendo nell'ambito del Corpo d'armata, e cioè senza tener conto delle forti dotazioni di vettovaglie assegnate al magaz-

zino avanzato viveri ed al deposito centrale di vettovagliamento di Armata, al seguito immediato delle truppe erano trasportate 7 giornate di viveri, così scaglionate:

col soldato: 2 razioni viveri di riserva

sul carreggio dei reparti: 2 razioni viveri ordinari (compresa quella in distribuzione per la giornata)

al parco viveri di Corpo d'armata { 2 giornate di viveri ordinari; 1 giornata di viveri di riserva.

Alle truppe da montagna era prevista una assegnazione anche maggiore

Se consideriamo che il trasporto di tutte queste derrate era effettuato quasi esclusivamente con salmerie o carreggio, possiamo facilmente comprendere l'appesantimento che ne risultava alle unità combattenti e quale ingombro ed allettante bersaglio alle offese aeree, parchi buoi e parchi viveri avrebbero costituito sulla rete stradale delle retrovie, in caso di spostamento delle grandi unità; diciamo *avrebbero* perchè la quasi immediata stabilizzazione delle operazioni non solo evitò gli inconvenienti sopraccennati, ma rivelò ben presto la necessità di procedere ad una radicale riforma nella organizzazione del servizio, basandolo essenzialmente sul sistema del rifornimento da tergo, e sopprimendo senz'altro gli anelli della catena dei rifornimenti che l'esperienza andava dimostrando superflui.

Tuttavia, non ostante l'impiego su scala sempre più vasta della carne congelata che si rivelava sempre più conveniente e redditizio, semplificando notevolmente l'esecuzione dei rifornimenti, i parchi buoi, presso talune Armate, vennero mantenuti fin quasi alla fine della guerra, sebbene rappresentassero un aggravio economico tutt'altro che lieve. Probabilmente la misura prudenziale fu motivata dalla necessità di far fronte ad eventuali crisi od interruzioni nel rifornimento della carne congelata, che, provenendo d'oltre mare, poteva naturalmente risentire gravemente delle difficoltà di navigazione dovute allo sviluppo della guerra sottomarina.

Riteniamo utile accennare, sia pure in modo sintetico e riassuntivo, alla costituzione organica dei singoli organi esecutivi assegnati alle grandi unità mobilitate per il servizio di vettovagliamento, perchè così risulteranno evidenti, oltre alle caratteristiche di impiego e di funzionamento dei singoli stabilimenti, anche i criteri che informano, in complesso, la odierna organizzazione del servizio.

Come risulta dalle « Norme generali » (n. 86), criterio fonda-

mentale di detta organizzazione è l'esecuzione dei rifornimenti mediante l'affluenza da tergo.

I servizi di campagna, pertanto, dispongono solamente delle dotazioni di vettovaglie strettamente necessarie per sopperire ai bisogni quotidiani delle truppe e per far fronte ad imprevisti.

In relazione a tale concetto:

a) ad una eventuale interruzione dei rifornimenti dal paese fa fronte, in primo tempo, il magazzino viveri ed avena di Armata c le proprie dotazioni e, qualora l'interruzione dovesse protrarsi, si ri corre alle vettovaglie accantonate presso il deposito centrale viveri ed avena d'Armata che, come abbiamo visto, ha appunto funzioni d valvola di sicurezza.

Nel frattempo saranno state eliminate le cause della interru zione, ed in tal caso i rifornimenti affluiranno nuovamente con le precedenti modalità; altrimenti verranno attuati, in relazione alle cause predette ed alla situazione, i provvedimenti necessari per assicurare per altra via il vettovagliamento delle truppe dislocate nella zona dell'esercito operante (intensificata utilizzazione delle risorse locali esistenti in detta zona — spostamenti di derrate dai centri di raccolta del territorio che riforniscono gli stabilimenti mobilitati — sostituzione di alcuni componenti della razione con altre derrate di cui si abbia maggior disponibilità, ecc.);

b) alle eventuali interruzioni che si manifestassero nella stessa zona dell'esercito operante, fra gli organi esecutivi del servizio delle grandi unità più avanzate ed il magazzino viveri ed avena di Armata se di brevissima durata, si fa fronte con le dotazioni trasportate al seguito dei corpi e reparti.

Per quelle di maggior durata si provvede:

— modificando opportunamente gli itinerari di affluenza di rifornimento;

— ricorrendo alla utilizzazione delle risorse locali;

— attingendo, se necessario e possibile, ad altri magazzini o depositi, anche se assegnati ad altre Armate;

— richiedendo, quando possibile, l'avviamento di treni derrate dal paese direttamente alle unità.

Le sezioni sussistenza.

Quali organi esecutivi per le distribuzioni, è prevista l'assegnazione alle grandi unità ed al reggimento alpino di 5 tipi di sezioni sussistenza, la costituzione organica delle quali è stata stabilita te-

nendo conto delle caratteristiche e delle speciali necessità delle truppe cui esse devono servire, e cioè:

sezione sussistenza per reggimento alpino
» » » Divisione celere
» » » Divisione di fanteria
» » » Corpo d'armata
» » » Armata

La sezione sussistenza per reggimento alpino comprende soltanto il personale necessario per effettuare le distribuzioni giornaliere alle truppe che vi fanno capo. Detto personale ed i materiali di cui la sezione è dotata consentono l'impianto ed il funzionamento, in caso di necessità, di tre posti di distribuzione distinti ed autonomi.

Non le sono organicamente assegnati mezzi di trasporto. Quando deve spostarsi, il comando del reggimento alpino, in relazione alle caratteristiche del percorso da effettuare, le assegna di volta in volta i mezzi someggiati, carreggiati od autocarreggiati occorrenti.

La sezione sussistenza per Divisione celere è anch'essa in grado di provvedere all'impianto ed al funzionamento di due posti di distribuzione. In relazione alle particolari caratteristiche di impiego della grande unità le sono organicamente assegnati i mezzi autocarreggiati e gli autofrigoriferi occorrenti per il trasporto, rispettivamente, del personale e dei materiali della sezione e dei rifornimenti della carne per le truppe della Divisione

Le sezioni sussistenza per Divisione di fanteria e di Corpo d'armata hanno costituzione identica per quanto riguarda il personale di sussistenza. Esso consente l'impianto, quando occorra, di tre distinti posti di distribuzione. Non dispongono di mezzi per il trasporto del personale suddetto, nè dei materiali di dotazione. In caso di necessità essi vengono forniti dal comando del Corpo d'armata traendoli dal gruppo carreggio e salmerie, o dall'autoreparto pesante di Corpo di armata, a seconda delle caratteristiche del percorso da compiere.

Ad entrambe le sezioni suddette è invece organicamente assegnato il quantitativo di autocarri leggeri, necessari per il trasporto della dotazione di viveri di riserva — scatolette di carne e galletta — assegnata alle sezioni stesse.

Alla sezione sussistenza per Divisione di fanteria, inoltre è organicamente assegnato un drappello salmerie sufficiente per il tra-

sporto su mulattiere di una aliquota di materiali di dotazione della sezione, per consentire, in caso di necessità, l'impianto di posti di distribuzione a buona portata delle truppe, anche quando queste siano dislocate in zone prive di comunicazioni rotabili.

Infine la sezione sussistenza per Armata dispone del solo personale di sussistenza. I mezzi necessari per il trasporto del personale e dei materiali di dotazione in caso di spostamento le vengono temporaneamente assegnati dall'Intendenza d'Armata.

Se consideriamo che la dislocazione delle truppe e dei servizi di Armata risulterà normalmente molto frazionata e ripartita, possiamo ritenere eccezionale il caso in cui dette truppe e servizi possano far capo, per i rifornimenti, alla sezione sussistenza per Armata, mentre, nella pluralità dei casi, esse potranno più agevolmente appoggiarsi alle sezioni di altre grandi unità, oppure, talvolta, far capo direttamente alle frazioni del magazzino viveri ed avena di Armata.

Il fatto che ciò non ostante sia stata conservata la sezione sussistenza di Armata potrebbe perciò sembrare in contrasto con i principî di economia dei mezzi che, abbiamo detto, informano la nuova regolamentazione.

Ci sembra invece che l'assegnazione sia giustificata dalla considerazione che, in talune circostanze, non può escludersi a priori che la sezione in questione possa utilmente servire, se non integralmente le truppe e servizi di Armata, almeno una importante loro aliquota, e dalla necessità di disporre, nell'Armata, di una unità di riserva per eventuale rinforzo di personale e mezzi alle sezioni sussistenza delle grandi unità che abbiano ricevuto maggior assegnazione di truppe, e per avere disponibile un nucleo di personale specializzato per eventuali necessità inerenti al servizio di vettovagliamento.

Ad es.: il personale predetto comprende un forte nucleo di macellai che, rinforzato con altri militari di tale professione tratti dai corpi e reparti, può esser utilizzato, in caso di bisogno, per provvedere alla macellazione, qualora interruzioni nel rifornimento di carne congelata, od anche soltanto la disponibilità di bestiame nella zona dell'Armata, consiglino di distribuire alle truppe carne fresca.

Il servizio della panificazione.

Normalmente si effettua presso l'Armata e soltanto quando la situazione, o difficoltà nella esecuzione dei trasporti, rendano difficile far pervenire il pane alle truppe in buone condizioni di conservazione e di commestibilità, potrà essere opportuno affidare la panificazione alle grandi unità più avanzate; naturalmente assegnando loro, in tal caso, i mezzi necessari.

Per il servizio della panificazione sono normalmente assegnate all'Armata tre tipi di sezioni panettieri e cioè:

— sezioni panettieri con forni rotabili mod. Weiss;
— sezioni panettieri con forni caregg. mod. 1897;
— sezioni panettieri senza forni mobili.

Con le sezioni panettieri dotate di forni mobili l'Armata è in grado di provvedere alla panificazione per tutte le truppe dipendenti dall'Armata, indipendentemente dalla disponibilità o meno nella zona, di forni stabili in muratura.

Tuttavia, sempre che possibile, l'utilizzazione di questi ultimi riesce molto conveniente, sia perchè consente la confezione di un prodotto migliore, sia per risparmiare quanto più possibile i forni mobili, più facilmente logorabili con l'uso, mentre è necessario conservarli sempre in perfetta efficienza per poterli prontamente spostare al seguito delle truppe.

Per consentire detta utilizzazione — oltre che per rinforzare, in caso di necessità, il personale delle sezioni con forni mobili — sono assegnate alle Armate sezioni senza forni mobili, che comprendono cioè il solo personale specializzato occorrente per l'attivazione dei forni (mobili o in muratura).

Detto personale può inoltre essere utilizzato per l'eventuale attivazione di forni someggiabili mod. 1897, qualora si presenti la necessità di panificare al seguito di truppe destinate ad agire in zone montane e prive di comunicazioni rotabili.

Il magazzino ed il deposito viveri ed avena d'Armata ed il magazzino fieno, paglia e legna di Armata, dispongono del personale occorrente per la direzione e per il funzionamento tecnico amministrativo di detti stabilimenti. Il personale ora detto è numericamente tale da consentire la suddivisione degli stessi stabilimenti in frazioni, ogni qualvolta ciò sia consigliato dalla dislocazione delle truppe da rifornire, oppure dalle modalità con le quali è regolata l'esecuzione dei rifornimenti, in relazione alla rete delle comunicazioni ed ai mezzi di trasporto di cui si dispone, oppure infine dalle necessità inerenti alla sicurezza degli stabilimenti stessi.

A nessuno di detti stabilimenti sono organicamente assegnati mezzi di trasporto all'infuori di quelli occorrenti per le quotidiane necessità di vita del personale che vi è addetto.

I mezzi di trasporto ed il personale di manovalanza che occorrono per il funzionamento interno degli stabilimenti (affluenza delle derrate dalle stazioni ferroviarie di scarico alle singole frazioni di magazzino o deposito; spostamento di dotazioni nell'interno dei magazzini, ecc.) sono assegnati di volta in volta dall'Intendenza d'Armata, traendoli da quelli di cui dispone il dipendente servizio dei trasporti per via ordinaria, od assegnati dal comando di Armata (reparti territoriali e compagnie presidiarie).

Di massima, quando la situazione delle truppe richieda lo spostamento del magazzino — o delle frazioni di esso — non si effettuano trasferimenti di dotazioni.

Quelle esistenti nella dislocazione in atto, o sono utilizzate per le distribuzioni alle truppe senza reintegrarle, oppure vengono cedute in posto al deposito centrale viveri ed avena, che le assume in consegna comprendendole fra le proprie dotazioni.

Le derrate che contemporaneamente affluiscono al magazzino per il reintegro delle distribuzioni giornaliere vengono avviate alle località prescelte per l'impianto del magazzino — o delle sue frazioni — nella nuova dislocazione ed utilizzate per la ricostituzione delle dotazioni stabilite per gli stabilimenti in questione

Dopo quanto abbiamo detto circa le principali caratteristiche di impiego e di funzionamento degli organi esecutivi del servizio di vettovagliamento, riteniamo superfluo entrare in particolari circa il funzionamento di detto servizio, anche perchè le « Norme generali » contengono particolareggiate prescrizioni per regolarne le modalità di attuazione nelle varie situazioni di guerra.

Alcuni dati statistici sul servizio di vettovagliamento nella guerra 1915-1918.

Riteniamo opportuno, invece, riportare alcuni dati relativi ai principali rifornimenti effettuati durante la guerra 1915-1918 (1), sembrandoci appropriati a mettere in evidenza, con l'eloquenza delle cifre, l'enorme sforzo compiuto in questa branca di attività dal servizio di commissariato per provvedere nel miglior modo possibile alla vita ed al benessere delle truppe.

(1) Dati desunti dalle pubblicazioni:
— *I rifornimenti dell'esercito mobilitato durante la guerra alla frontiera italiana.* Ministero della Guerra - S. M. Centrale - 1924
— *I servizi logistici.* Ministero della Guerra (Generale ZUGARO e Magg RATIGLIA) - 1925

Panificazione. — Nell'anno 1915, per i bisogni dell'esercito operante, vennero prodotte nella sola zona di guerra 470 milioni di razioni pane, corrispondenti a 1.300.000 razioni giornaliere.

Detta produzione salì a 650 milioni nel 1916; 835 milioni nel 1917 e 1 miliardo e 660 milioni dal 1° gennaio 1918 al 30 giugno 1919, pari per quest'ultimo periodo a circa 3 milioni di razioni al giorno.

Il consumo complessivo di pane e di farina alla fronte durante la guerra, fu rispettivamente di 16 e 12 milioni di quintali, che richiesero per il trasporto oltre 200 mila carri ferroviari.

Carne. — I capi di bestiame bovino incettati in Paese dal maggio 1915 al novembre 1918 per i bisogni militari dell'esercito nazionale e delle truppe e servizi dislocati in territorio, assommano ad oltre 2.750.000 (12 milioni di quintali) ai quali debbono aggiungersi 4 milioni circa di quintali di carne congelata proveniente dall'estero e circa 900 mila quintali di carne in conserva. L'importo complessivo pagato dall'amministrazione militare per la sola provvista della carne salì ad oltre 3 miliardi di lire.

Alla sola fronte, durante la guerra, vennero consumati circa 10 milioni di quintali di carne (carri ferroviari occorsi per il trasporto: 450 mila circa).

Pasta e riso. — Per soddisfare al fabbisogno delle truppe dislocate in zona di guerra e di quelle rimaste in territorio, per il periodo sopra indicato, sono occorsi circa 4 milioni di quintali di ciascuna delle derrate suddette, dei quali la metà circa consumati alla fronte, per un importo complessivo di spesa da parte dell'amministrazione militare di oltre 350 milioni.

Servizio di vestiario ed equipaggiamento.

Anche in questa branca di attività del servizio di commissariato, non ostante l'accresciuta mole ed importanza dei còmpiti che le sono affidati, riscontriamo una semplificazione nell'organizzazione e nelle modalità di attuazione.

La regolamentazione prebellica prevedeva infatti che la sostituzione e la rinnovazione degli oggetti di vestiario ed equipaggiamento potessero effettuarsi con così spiccato carattere di periodicità, che non esitava a fissare addirittura ai corpi, reparti e servizi le date per l'inoltro delle richieste di rifornimento.

Siffatta prescrizione certamente oggi ci stupisce per il suo sapore

squisitamente burocratico, ma in parte poteva essere giustificata dalla larga assegnazione di oggetti di vestiario e di calzature ai predetti reparti e che comprendeva gli effetti in distribuzione al soldato (due uniformi complete: una di panno ed una di tela, due paia di calzature, un completo ricambio di biancheria) e quelli di riserva (calzature, oggetti di uniforme, biancheria, mezzi per eseguire riparazioni di piccole entità, ecc.) trasportati sul carreggio al seguito immediato dei reparti stessi.

Tale disponibilità toglieva qualsiasi preoccupazione al rifornimento in questione, date che i reparti avevano sempre la possibilità di far fronte con i propri mezzi, e sia pure ricorrendo ad opportuni accorgimenti, alle eventuali necessità, per un periodo di tempo più che sufficiente a consentire la periodica affluenza dei materiali loro occorrenti dagli stabilimenti del servizio.

Soltanto per le calzature, non ostante l'accennata larga assegnazione fatta ai reparti, il regolamento ammetteva la possibilità di dover provvedere ad urgenti, eccezionali distribuzioni ed a tale scopo era stata compresa fra le dotazioni assegnate al parco viveri di Corpo di armata un notevole quantitativo di calzature di riserva, per averle a più immediata portata delle truppe.

Quali organi esecutivi del servizio, la regolamentazione prebellica prevedeva, pertanto, il parco viveri di Corpo d'armata (per le calzature), il magazzino avanzato V. E. di Armata ed il deposito centrale V. E. di Armata. In caso di necessità potevano costituirsi anche per questo servizio ed a cura dell'Armata, stabilimenti intermedi e stabilimenti di tappa.

È noto come la necessità di accrescere la potenza di fuoco delle unità combattenti (che praticamente si è tradotta in un notevole aumento di peso a carico del soldato e dei mezzi di trasporto dei corpi) e di conservare alle unità stesse spiccata attitudine alla guerra di movimento, abbia costretto ad alleggerire fino al limite del possibile i rimanenti materiali in distribuzione ai corpi, reparti e servizi, sia per compensare la maggiore assegnazione di armi e munizionamento, sia per mantenere entro un determinato limite il peso gravante sul singolo combattente e sui mezzi di trasporto predetti.

Le riduzioni che, in relazione a questa imprescindibile necessità, sono state apportate ai materiali di vestiario ed equipaggiamento sono state veramente radicali cosicchè non si è certo lungi dal vero affermando che il combattente oggi dispone unicamente dell'uniforme e

degli oggetti di biancheria che indossa, mentre i corpi, reparti e servizi non hanno la possibilità di provvedere direttamente a sostituzioni o rinnovazioni di effetti di biancheria, vestiario o calzature di qualche entità.

Ne consegue la assoluta necessità, da parte dell'organizzazione del servizio V. E., di provvedere tempestivamente e con la necessaria larghezza di mezzi, sia alla rinnovazione degli oggetti di corredo e delle calzature comunque deteriorati, sia alla periodica sostituzione della biancheria.

Se pensiamo alla importanza che questi còmpiti rivestono per il benessere e per l'igiene stessa delle truppe, ed alla forza complessiva delle unità dipendenti dall'Armata, possiamo facilmente immaginare quale mole di lavoro, larghezza di mezzi e complessa organizzazione essi richiedano.

Occorre infatti predisporre, oltre alle normali rinnovazioni degli effetti di vestiario comunque deteriorati, la periodica distribuzione alle truppe della biancheria pulita, in sostituzione di altrettanti oggetti sudici o deteriorati che dovranno essere ritirati e sgomberati a tergo, su stabilimenti atti ad eseguire le operazioni di cernita, lavatura, disinfezione, disinfestazione e riparazione necessarie per rendere tali oggetti atti ad essere ulteriormente utilizzati per successive distribuzioni o sostituzioni.

L'organizzazione del servizio è naturalmente affidato agli organi direttivi del servizio di commissariato delle grandi unità che, per le operazioni di distribuzione degli oggetti di vestiario e della biancheria, e per il ritiro dei corrispondenti quantitativi versati dalle truppe, predispongono l'impianto di appositi centri di distribuzione e raccolta, oppure si valgono del concorso delle dipendenti sezioni sussistenza.

Per le operazioni di lavatura e riattamento degli effetti, si valgono inoltre del magazzino vestiario ed equipaggiamento di Armata, ogni qualvolta sia possibile utilizzare a tale scopo impianti di lavanderia ed opifici esistenti nella zona assegnata alla Armata e posti alla dipendenza dello stabilimento predetto. Quando manchi tale possibilità, gli oggetti ritirati alle truppe vengono, dai centri di raccolta predetti, sgomberati su stabilimenti territoriali. Questi ultimi, provvedono alle operazioni di lavatura e di riattamento e spediscono nuovamente al magazzino V. E. di Armata gli oggetti così ricuperati.

In ogni caso il magazzino provvede, con le proprie dotazioni e con gli oggetti direttamente ricuperati oppure ricevuti dagli stabili-

menti territoriali, alla rinnovazione dei materiali di vestiario ed equipaggiamento ed alla periodica sostituzione della biancheria, avviando i materiali occorrenti ai centri di distribuzione predisposti — come si è detto — dagli organi direttivi del servizio.

Abbiamo ritenuto opportuno esporre alquanto particolareggiatamente le modalità di attuazione del servizio V. E., anche se ciò esula alquanto dai limiti del presente studio, per richiamare l'attenzione sulle reali e talvolta gravi difficoltà che l'organizzazione del servizio stesso potrà spesso presentare e sulla necessità che l'organizzazione stessa sia studiata con ogni cura, al fine di renderla atta a rispondere tempestivamente e con adeguata potenzialità, alle numerose esigenze che essa deve essere in grado di soddisfare

(*Continua*).

NOTIZIARIO

Ordinamento dell'esercito. *Romania*

La stampa romena si occupa largamente dell'attività del ministro della guerra Samsonovici, nel campo dell'ordinamento dell'esercito.

Presso il ministero della Difesa Nazionale, verrà costituito un'ispettorato superiore tecnico dell'armata che dovrà, fra l'altro, coordinare l'industria di guerra ed organizzare l'industria che in tempo di guerra lavorerà per la difesa del paese. Verrà anche istituito un sottosegretariato di stato dell'Aria, al quale verrà subordinata l'aviazione militare e quella civile. Nuove leggi regolano lo stato degli ufficiali e dei sottufficiali.

L'esercito romeno in tempo di pace comprenderà:

Fanteria: 88 reggimenti di fanteria e cacciatori, 6 reggimenti cacciatori da montagna, 4 battaglioni di fanteria leggera, 24 compagnie mitraglieri divisionali, 8 battaglioni mitraglieri per la difesa aerea.

Truppe corazzate: 4 reggimenti di carri armati.

Cavalleria: 24 reggimenti di cavalleria indivisionati, 1 reggimento di cavalleria della guardia, 7 reggimenti di cavalleria di Corpo d'armata, 1 gruppo di cacciatori a cavallo

Artiglieria: 7 reggimenti artiglieria pesante, 2 reggimenti artiglieria della guardia, 42 reggimenti artiglieria da campagna, 2 reggimenti obici da montagna, 4 reggimenti d'artiglieria a cavallo, 22 gruppi autonomi d'artiglieria da fortezza e pesante campale, 6 gruppi di cannoni da montagna, 8 reggimenti contraerei.

Truppe tecniche: 7 reggimenti zappatori, 1 reggimento zappatori da montagna, 1 reggimento pontieri, 3 reggimenti trasmissioni, 1 battaglione trasmissioni da montagna, 3 reggimenti ferrovieri, 6 battaglioni da fortezza.

Truppe chimiche: 4 reggimenti chimici.

Truppe automobilistiche: 1 reggimento trasporti automobilistici

Aviazione: 1 stormo della guardia, 3 stormi misti, 1 stormo da caccia, 1 stormo da bombardamento, 1 stormo idrovolanti, 4 reggimenti aerostieri, 1 reggimento aerostieri per la marina

Contemporaneamente alla riorganizzazione dell'esercito viene anche provveduto al perfezionamento ed all'unificazione dell'armamento. Per

tutto l'esercito verrà adottata la mitragliatrice leggera cecoslovacca ed il fucile austriaco *Mannlicher*. Verrà provveduto all'acquisto di cannoni per fanteria, carri armati, motociclette, automobili, e cannoni di grosso calibro. Tutti i reggimenti verranno dotati di stazione radio. Sono già state fatte importanti ordinazioni di materiale antigas. (*Deutsche Weh...* n. 51, 1932).

Nuovo cannone. *Francia.*

In Francia è stato costruito un nuovo cannone da 520 mm, di calibro maggiore della nota « Dicke Berta » tedesca della guerra mondiale.

Si tratta di un obice su carrelli ferroviari, lungo 30 m., del peso di 265 tonnellate. Lunghezza della canna m. 8,50; peso della canna 45 tonnellate, con affusto 70 tonn.; peso del proietto 1450 Kg.; gittata fino a 18 Km. (*Marine Rundschau*, n. 1, 1933).

Mitragliatrice di grande potenza. *Svizzera.*

In Isvizzera è stata costruita una mitragliatrice di grande potenza. L'arma, adatta per la marina, ha il calibro di 20 mm., e pesa 55 Kg. senza affusto. La gittata massima raggiunge i 5600 m., mentre il tiro verticale potrebbe raggiungere l'ordinata di 3600 m.; la celerità di tiro è di 120 colpi al minuto. Possono essere impiegati: un proietto perforante, in acciaio, capace di attraversare una corazza Krupp di 25 mm. alla distanza di 600 m.; un proietto esplodente, contenente una potente carica, e un proietto incendiario di grandissima efficacia. Tutti i suddetti tipi di proietti, a seconda del bisogno, possono essere o no traccianti.

L'arma sarebbe stata adottata sugli idrovolanti italiani; sembra altresì sia molto adatta per il tiro contro i carri armati, i sottomarini e le piccole imbarcazioni. (*Marine Rundschau*, n. 1, 1933).

Abolizione dei battaglioni mitraglieri montati. *Svizzera.*

Tenuto conto dei progressi della motorizzazione, ed in considerazione del fatto che ciascun battaglione di fanteria dispone di una compagnia mitraglieri pesanti su 9 o 6 armi, in Isvizzera verranno aboliti i battaglioni mitraglieri a cavallo che, tra l'altro, sono anche molto dispendiosi.

Tali battaglioni mitraglieri a cavallo (su tre compagnie ed in numero di uno per Divisione) che rappresentavano l'unica riserva di fuoco della Divisione, oggigiorno non hanno più una vera ragione di esist... Di conseguenza dal 1933 in poi non verranno più selezionate le reclute per i battaglioni mitraglieri montati. (*Militär-Wochenblatt*, n. 21, 1932).

Ponte sistema Montes. *Argentina.*

Il ten. col. Montes descrive un nuovo tipo di ponte, che prende il nome dall'A., mettendo in evidenza la caratteristica principale che lo differenzia fondamentalmente da tutti gli altri sistemi di ponti metallici smontabili, cioè la struttura dell'impalcata (*entramado*).

Accenna ai tipi di ponti che possono essere costruiti con questo materiale e cioè da: Kg. 9000 e Kg. 14.000, alle modalità di costruzione, al peso, al costo, al montaggio, al personale necessario, al tempo.

Asserisce che l'unico ponte leggero da montagna finora conosciuto è proprio questo argentino sistema Montes. (*Revista Militar Argentina*, n. 5, 1932).

Il più grande dirigibile non rigido. *Stati Uniti.*

Negli Stati Uniti è stato di recente ultimato il più grande dirigibile non rigido per il servizio di esplorazione e di osservazione nella protezione della costa. È lungo 77 m., largo 17,8 ed alto (compresa la navicella) 22,7. Contiene 13.000 metri cubi di elio. Può trasportare 58.000 litri di benzina. Il suo raggio d'azione è di 1600 Km. con velocità oraria media di Km. 100, e di 3000 Km. con velocità oraria di 80 Km. Può mantenersi in aria 100 ore. È provvisto di due motori, ciascuno della forza di 375 cavalli. L'equipaggio si compone di 6 persone. L'apparecchio radio ha una portata di 5000 Km. Sotto la navicella esiste un dispositivo che permette ad un osservatore di abbassarsi di 300 metri al disotto della navicella stessa, con la quale può corrispondere telefonicamente. (*Deutsche Wehr*, n. 52, 1932).

I voli di notte. Razzi luminosi per l'aviazione. *Francia.*

All'aerodromo di Le Bourget, alla presenza di membri della commissione tecnica del ministero dell'aria e di altre personalità dell'aeronautica, sono stati eseguiti vari esperimenti di razzi illuminanti, da impiegare da parte degli apparecchi durante l'atterraggio forzato di notte.

Gli esperimenti hanno dato buoni risultati; tali razzi discendono a terra lentamente, proiettando verso il suolo una luce talmente viva che permette all'aviatore di discernere gli ostacoli e di scegliere un campo propizio all'atterraggio. (*Figaro*, n. 11, 1933).

Carte topografiche di gomma. *Germania.*

Il prof. Beckman in una riunione della società tedesca del caucciù ha riferito su una gomma microporosa di sua invenzione che si presta assai bene per la stampa, e perciò molto idonea per carte topografiche, tanto che può essere piegata in qualunque modo ed esposta alla pioggia senza sciuparsi.

Carburante costituito da nafta leggera mista a benzina. *Inghilterra.*

Il reale automobile club ha completato i suoi esperimenti di impiego di nafta leggera, mista a benzina nella proporzione del 49 1/2 %, come carburante per autoveicoli. La velocità media raggiunta è stata di 21 miglia orarie. Con tale miscela il consumo di carburante è stato di 1 gallone (= litri 4,543) per miglia 9,26; usando solo benzina un gallone è bastato per miglia 8,6. L'autoveicolo usato negli esperimenti era a 4 cilindri, con potenza di 30 HP. e pesava 10 quintali, inclusi l'autista e due [illegible]

RECENSIONI E SEGNALAZIONI

ISTRUZIONI - LEGGI E REGOLAMENTI

FRANCIA: **Istruzione provvisoria sulla protezione contro i gas di combattimento.** — Parigi, Charles-Lavauzelle et C.ie, Editori, 1931, fr. 4. (Recens. Ten. colonnello Converso).

(*Continuazione e fine*).

Disposizioni particolari concernenti la protezione contro ciascuno dei diversi modi di attacco con gas.

Protezione contro il tiro a gas dei cannoni o dei mortai da trincea.

I bombardamenti sono meno probabili quando il vento è forte (3 metri al minuto secondo) o si ha pioggia abbondante. Nebbia e pioggia fine sono invece favorevoli.

Il nemico sceglie di preferenza i punti ove facilmente possono stagnare i gas (abitati, burroni, boschi, opere interrate).

Il bombardamento a gas può essere mascherato mescolando i proietti a gas con proietti scoppianti.

L'unità soggetta al tiro dà subito l'allarme alle truppe dislocate nella zona dannosa

La zona dannosa si estende per un raggio di circa 500 metri dal punto di caduta (1500-2000 per il lato sottovento). Per prudenza occorre calcolare aumentate della metà le dimensioni predette se l'attacco è fatto con mortai da trincea.

L'allarme è trasmesso da reparto a reparto con mezzi acustici.

Il personale che si trova allo scoperto nella zona dei punti di caduta deve dall'inizio del bombardamento indossare la maschera; nella zona dannosa tenere la maschera in posizione di attesa (allarme) dal momento dell'allarme

Dopo il bombardamento è prudente conservare la maschera, almeno in posizione di attesa (allarme), per un'ora.

Dopo un bombardamento ad iprite:

— sgomberare prima del levar del sole il terreno bombardato durante la notte;

— riconoscere le zone dannose;

— procedere alla disinfezione delle zone infette;

— impedire la sosta ed il passaggio sul terreno disinfettato il più a lungo possibile e comunque almeno per tre ore dopo la disinfezione, evitando l'inizio di lavori almeno per 48 ore dopo la disinfezione.

Seguono altre norme già indicate al Titolo II, capo I.

Segnare chiaramente i terreni infetti e segnalarli al comando.

Il personale che dispone di ricoveri deve

Di giorno nelle zone dei punti di caduta o nelle zone dannose rifugiarsi nei ricoveri. Un uomo preventivamente istruito si colloca in prossimità del ricovero con la maschera in posizione di allarme; al primo indizio dei gas mette la maschera, chiude il ricovero ed aziona il polverizzatore

Di notte valgono le stesse norme con la differenza che l'uomo di guardia chiude il ricovero non appena abbia inizio un bombardamento o percepisca il segnale di allarme gas.

Anche nell'interno dei ricoveri ben protetti, il personale deve al segnale di allarme ed all'inizio di ogni bombardamento disporre la maschera in posizione d'allarme indossandola al minimo indizio del tossico.

Chi dorme deve avere la maschera in posizione di protezione (indossata).

Il personale che dispone di ricoveri non sufficientemente protetti contro i gas si comporta come chi è all'aperto.

Il comando determina quali ricoveri sono sufficientemente e quali insufficientemente protetti

Tanto per il personale allo scoperto quanto per quello in ricoveri è necessario dopo il bombardamento provvedere a riordinare e sostituire il materiale di protezione.

E' prudente dopo essere stati avvolti dall'atmosfera nociva sbattere gli abiti fino a quando non sia scomparso l'odore del gas.

Protezione contro il bombardamento da parte di aerei.

Valgono le stesse norme date per il bombardamento con artiglieria

Organizzazione delle zone di allarme in previsione di attacchi con proiettori-gas od emissione di nubi.

Quando la situazione si stabilizza sono possibili queste due forme di attacco. Allora il comando di Armata fissa due «zone di allarme ai gas»

Z. P. 1 — nella quale si possono far sentire gli effetti dei proiettori gas (si spinge fino a 5 Km. a partire dalla fronte del nemico).

Z. P. 2 — comprende la zona nella quale sono da temere gli effetti delle nubi (è compresa fra i 5 ed i 20 Km. dalla fronte nemica).

Nella Z. P. 1 — funzionano:

a) posti di vedetta gas in prima linea, in ragione di uno ogni 200 metri di fronte, muniti di sirene da automobile;

b) posti di segnalazione, arretrati di 700-800 metri dai precedenti ed intervallati di 300 metri circa: sono muniti di mezzi acustici potenti;

c) una seconda linea disposta come sopra e da questa distante circa 800 metri. I posti *b*) devono, se possibile, trovarsi presso posti di comando, posti di soccorso, ricoveri importanti.

Tutti i posti devono poter percepire i segnali dei posti circostanti
Nella Z. P. 2 l'allarme è trasmesso da un nucleo all'altro media telefono, campane, trombe, ciclisti
I segnali d'allarme variano a seconda del tipo di attacco.
In caso di attacco con proiettori gas (zona Z. P. 1):
Le segnalazioni con sirene e clakson sono corte (5 secondi) e ripetute; le trombe danno segnali brevi e ripetuti; le campane suonano a martello con cadenza lenta
In caso di emissione di nube (zona Z. P. 1 e Z. P. 2).
Sirene e clakson suono continuato; le trombe suonano l'allarme («la generale») le campane suonano a stormo. Se l'atmosfera diventa nociva si cessano i segnali di tromba
Nella Z. P. 1 è vietato di servirsi delle sirene come segnale per automobili.
L'uso del suono a martello ed a stormo con campane di chiesa nel Z. P. 1 e Z. P. 2 è riservato all'allarme gas
I segnali vengono ripetuti fino a quando la percezione dei segnal dei posti viciniori non dà la sicurezza che furono intesi.
Le vedette devono conoscere gl'indizi che fanno prevedere l'emissioni.
Quando si prevede prossimo un attacco le vedette vengono rad doppiate ed indossano la maschera

Protezione contro gli attacchi con proiettori

Questi attacchi non sono da temere se non con vento debole e quando il nemico non è sottovento rispetto ai punti di caduta. Si sferrano quasi sempre la notte. La pioggia forte è sfavorevole al loro impiego, non è sfavorevole la nebbia.
L'attaccante preferisce come obiettivi le prime linee, i rincalzi, i luoghi bassi e cerca l'effetto di sorpresa
La concentrazione tossica che realizza questo sistema richiede qual che precauzione tenersi lontani dai punti di caduta dei proiettili.
Indizi premonitori dell'attacco sono:
— la comparsa sulle fotografie del caratteristico dispositivo delle batterie di proiettori (linee di piccole trincee - scaglionate ad intervalli regolari e perpendicolari alla linea di tiro);
— rumori di ferrami
Taluni attacchi sono però preparati la stessa notte dell'esecuzione
La partenza dei colpi produce un forte chiarore, paragonabile a quello di uno scoppio di un deposito di polvere accompagnato da numerose detonazioni quasi simultanee: 12 o 20 secondi dopo l'apparizione del chiarore arrivano i proiettili.
La configurazione del terreno può nascondere la luce.
In previsione di un attacco e durante il tiro di contropreparazione si prendono le seguenti misure:
— se si hanno indizi di attacco gas, le vedette e gli uomini di (...) buiti per la vigilanza sono raddoppiati ed indossano la maschera;
— tutto il personale della zona Z. P. 1 è prevenuto delle possibilità di attacco

Uomini allo scoperto, uomini che dormono, anche nei ricoveri si proteggono con la maschera. Il personale dei ricoveri che non dorme, porta la maschera in posizione di attesa
Poichè la contropreparazione può frantumare bombe nemiche, durante questo tiro le truppe in linea che sono sottovento indosseranno la maschera.
Al momento dell'attacco si devono prendere le seguenti misure:
al primo indizio (generalmente chiarore) nelle Z. P. 1 si dà l'al[illegible] chiudono i ricoveri: chi non ha la maschera in posizione di attesa l'indossa. Si azionano i polverizzatori. Il reparto che si trova nella zona dei punti di caduta dà l'allarme alle unità vicine e le informa della natura ed importanza dell'attacco. Dopo ne dà avviso al comandante di settore.
Il comandante di settore vigila perchè l'allarme non si estenda alla Z. P. 2 e si limiti se possibile a 4 Km. dal punto di caduta.
Dopo l'attacco, tener presente che potrebbe essere ripetuto a breve distanza e che comunque i gas possono permanere a lungo in trincee e ricoveri. Mantenere le maschere in posizione di protezione (indossate) od almeno in posizione di attesa (allarme) per parecchie ore
Quando si suppone l'attacco ultimato e l'atmosfera non più nociva procedere alla disinfezione di ricoveri e trincee
Non lasciare i ricoveri prima che il comando abbia fatto riconoscere il terreno per stabilire o meno la presenza dell'iprite.
Riordinare il materiale e sostituire gli apparecchi filtranti se occorre.

Protezione contro gli attacchi con emissioni di nubi.

Questi attacchi sono possibili soltanto quando direzione e velocità del vento lo consentono. Comportano una o più emissioni successive. Preceduti da preparazione di artiglieria possono essere seguiti da attacchi di fanteria.
Il terreno che meglio si presta per questa forma di attacco è un pendio in discesa verso l'obiettivo.
Indizi che permettono di prevedere un attacco sono:
— la creazione di posti ad intervalli regolari in prima linea, o molto prossimi ad essa,
— trasporto in prima linea di bombole pesanti (50-70 Kg);
— messa in opera di bombole;
— assaggi dell'atmosfera.
L'attenzione del comando deve quindi fermarsi su questi indizi:
— modificazione regolare e rapida dei parapetti;
— creazione rapida di nuove traverse;
— rumore di autocarri di notte nei punti dove gli autoveicoli possono arrivare in linea (il peso del materiale da portare in linea per un attacco su un chilometro di fronte può raggiungere le 40 tonnellate);
— movimenti di lunghe file di portatori nei camminamenti;
— rumori metallici delle bombole, di tubi, ecc.;
— emissioni accidentali di gas dalle trincee nemiche, aventi odore di mele marce;
— sondaggi dell'atmosfera con palloncini od artifizi.

Misure di protezione durante il tiro di contropreparazione:

Se le truppe di prima linea sono sottovento, prescrivere di portare la maschera in posizione di attesa per prevenire la conseguenza dello sfasciamento di bombole provocato dal tiro.

Misure di protezione in previsione dell'attacco:

Quando indizi lo facciano prevedere, si raddoppiano le vedette e gli uomini a guardia dei ricoveri, i quali portano la maschera in posizione di protezione (indossata). Se il vento è favorevole il personale della Z. P. 1 e Z. P. 2 è preavvisato della possibilità di attacco. Quello della zona Z. P. 1 porta il respiratore in posizione di attesa (allarme).

Indizi dell'emissione:

Immediatamente prima dell'emissione:

— agitazione nelle linee nemiche (movimenti di sacchi a terra sui parapetti ecc.);

— di notte segnali luminosi per dare l'ordine di apertura delle bombole.

— All'inizio dell'emissione:

— talvolta rumore analogo al ronzio di un motore;

— subito dopo un fischio simile a quello di un getto di vapore uscente dalla caldaia;

— di giorno nube più o meno chiara (nel caso di nube opaca — se chiara — è poco percettibile specie con tempo secco)

Misure di protezione al primo indizio di emissione:

Tutti coloro che percepiscono indizi di emissione (ronzio di motore, fischio dell'emissione, nube) e sono incaricati di un segnale danno l'allarme che viene propagato nella zona Z. P. 1 e Z. P. 2

Dopo l'allarme:

— il personale dislocato nella zona Z. P. 1 indossa la maschera, quello della Z. P. 2 la mette in posizione di attesa;

— gli uomini che non ne sono impediti dal servizio entrano nei ricoveri abbassando le tende di protezione, che imbevono prima con polverizzatore;

— i ricoveri insufficientemente protetti situati nei luoghi bassi sono abbandonati.

Di notte il personale che veglia chiude i ricoveri e sveglia chi vi si trova

Le unità interessate informano dell'attacco le truppe vicine ed il comando di settore. Questo, mediante accordi con i settori finitimi, cerca di limitare la zona d'allarme in un raggio di 10 chilometri rispetto alle nubi; inoltre avverte il generale comandante di Armata ed il servizio dei campi ed accantonamenti.

Misure dopo l'attacco:

Se non è seguita da azione di fanteria, l'emissione può essere ripetuta.

Valgono le stesse misure date per gli attacchi con proiettori

Dopo l'attacco si provvede al riordinamento ed all'eventuale sostituzione del materiale di protezione.

Seguono norme particolareggiate circa il prelevamento di aria in

[illegible]ta mediante speciali apparecchi, onde consentire al servizio chimico [illegible] me dei tossici impiegati dall'attaccante.

[illegible]ure speciali per assicurare la protezione degli accantonamenti

Sono di competenza del «comandante di accantonamento» e si basano su di una buona organizzazione di «allarme» in collegamento con gli accantonamenti vicini e sulla destinazione di locali adatti a ricoveri combinata con l'uso dei mezzi di protezione individuale.

Scelta ed adattamento dei locali di ricoveri

I locali adibiti a ricoveri servono a difesa dagli attacchi mediante emissioni di nubi, ma non sono raccomandati nel caso di bombardamento, a causa della possibile penetrazione dei proiettili

I gas sono più pesanti dell'aria: sono perciò preferibili, nei fabbricati, i locali dei piani superiori; non sono consigliabili i solai, per le numerose fessure e le chiese, per le molte aperture. Assicurarsi che porte finestre siano chiuse ermeticamente

All'allarme rifugiarsi nei locali protetti, portandovi recipienti con ac[illegible] e tende o coperte da usare per chiudere i passaggi attraverso i quali [illegible]netra il gas.

Sgomberare le case colpite da granate ad iprite indicandole con cartelli segnalatori (proiettili a gas - proibito entrare - pericolo di morte), non rioccuparle se non dopo 15 giorni previa accurata disinfezione

Paglia, fieno, ecc. contaminati dall'iprite devono essere distrutti

Seguono norme per la disinfezione degli oggetti di corredo ed equi[illegible]ggiamento analoghe a quelle indicate parlando degli attacchi mediante bombardamento con proietti a gas.

E' infine previsto un collegamento con le autorità civili:

— il comandante di accantonamento, a domanda delle autorità civili, dà il suo concorso per l'apprestamento della protezione degli [illegible] itanti

Dopo consultato, se del caso, un ufficiale Z specializzato, egli dà [illegible] i possibili chiarimenti alle autorità predette; queste ultime gli sotto[illegible] [illegible] local.

Sgombero degli intossicati

Compete al servizio di sanità.

Il colpito, anche se leggermente, deve essere trasportato; tutti gli sforzi sono dannosi agli intossicati

Le barelle e le vetture usate per il trasporto di colpiti dall'iprite devono essere disinfettate col cloruro di calce, asciugate ed aerate: possibilmente al sole

Le maschere dei colpiti vanno trasmesse al «*Parco di ripara[illegible] d'Armata*»

Costituire numerose squadre di portaferiti con maschere (e costumi di protezione in caso di tiro ad iprite) per la ricerca di intossicati.

I portaferiti devono assicurarsi che i feriti abbiano ben disposta la maschera

Essi devono essere muniti di maschera di soccorso per feriti che abbiano perduta la loro.

Tutti i colpiti anche leggeri devono essere portati. Non si devono fare drappelli di *« malati leggeri in grado di camminare »*; la marcia può aggravare il loro disturbo. Il freddo è da temere

Sostituzione dei filtri.

Dopo un attacco, l'efficacia di un apparecchio dipende: dallo stato d'uso precedente, dal grado di concentrazione e dalla natura dell'atmosfera tossica, nonchè dal tempo di impiego.

Il grado di concentrazione dell'atmosfera tossica dipende dalla durata e dall'intensità del tiro, dalle condizioni atmosferiche, dalle forme del terreno e dalla natura dell'obiettivo. Non è quindi possibile dare norme precise circa la sostituzione degli apparecchi. Questo è lasciato a criterio dei comandanti di unità che si regolano sulle indicazioni fornite dalle istruzioni tecniche.

Gli ufficiali Z specializzati vigilano affinchè non avvengano abusi e, se del caso, riferiscono all'Ispettore Z.

TITOLO III. — Protezione delle popolazioni civili

Capitolo I. — *Zona delle Armate*

La responsabilità della protezione delle popolazioni civili non incombe all'esercito; tuttavia i comandi concedono alle autorità civili il più largo concorso per l'organizzazione della protezione delle popolazioni. I generali comandanti di Armata comunicano a titolo di informazione alle autorità civili il limite della zona entro la quale hanno prescritto per le truppe misure di protezione antigas.

A richiesta delle autorità civili essi mettono a loro disposizione tutte le possibili informazioni, mezzi di esecuzione in relazione alle disponibilità e, permettendolo il servizio, ufficiali Z specializzati e medici quali istruttori

Un sistema comodo per far conoscere alle autorità civili le norme di questa istruzione, che possano loro essere utili, consiste nel far tenere alle autorità ed ai loro rappresentanti (sindaci - maestri - medici) due o tre conferenze, fatte nello stesso giorno, da un ufficiale Z sulle misure di difesa e da un medico sulle cure da dare ai colpiti

E' utile dare agli uditori i sunti delle conferenze. In linea generale le norme che seguono possono servire di orientamento alle autorità civili. E' conveniente ridurre al minimo possibile il numero dei non militari dietro una fronte stabilizzata per una profondità di 20 Km

Protezione individuale.

Mezzi individuali sono messi a disposizione dei civili che restano nelle predette zone. I comuni sono dotati di una riserva; circa il 10 % del totale delle maschere distribuite.

Le maschere regolamentari sono troppo grandi per i ragazzi al disotto dei 14 anni; il loro allontanamento dalla zona dei 20 Km. predetta è perciò raccomandato. Le persone senza maschera possono proteggersi fino ad un certo punto avvolgendosi la testa in un pezzo di tessuto bagnato

Protezione collettiva

E' da predisporre fino a 30 Km. dalla fronte. Le necessarie misure si prendono in accordo coi comandanti di accantonamento ai quali sono sottoposte le consegne.

La protezione collettiva è assicurata mediante:

— l'allarme;
— adattamento dei locali;
— disinfezioni dopo l'attacco;

L'organizzazione dell'allarme comprende la diffusione dei segnali preventivamente fatti conoscere alla popolazione ed eguali ai segnali militari nelle località ove è dislocata la truppa.

Dopo l'allarme, se si ritiene di averne il tempo, allontanare gli animali guidandoli su punti elevati previsti dalle consegne (munirsi di maschera).

Le persone sorprese fuori senza maschera dall'allarme si rifugino in locali o su punti elevati

Per l'adattamento dei locali e le disinfezioni valgono le norme date al Titolo II.

Capitolo II. — *Zona dell'interno.*

Il nemico può lanciare bombe dagli aerei contro centri importanti o stazioni. Le bombe possono essere esplosive ed a gas persistenti.

Due specie di misure si prendono:

a) organizzazione di ricoveri;
b) organizzazione di squadre di disinfezione.

a) Non conoscendo la natura dei bombardamenti, se con proietti esplosivi od a gas, i ricoveri di protezione dai primi possono servire anche a difesa dei secondi.

Indicazioni su questi ricoveri e sull'allarme sono date dalle istruzioni ministeriali relative alla protezione individuale contro il bombardamento aereo delle popolazioni delle città, del personale delle stazioni e degli stabilimenti del territorio.

b) Le squadre di disinfezione hanno per scopo di disinfettare locali, materiali e terreni infettati con l'iprite. Hanno materiali protettivi e di disinfezione e maschere di riserva per abitanti in speciali condizioni.

E' consigliabile utilizzare, per la costituzione di queste squadre i pompieri già allenati nel soccorrere i colpiti da sinistri

TITOLO IV. — Protezione eventuale contro i propri gas

Capitolo I. — *Zona resa dannosa dai propri attacchi.*

In caso di attacco con proiettili, tenere la maschera in posizione di attesa (allarme) se sottovento, fino a 1500 metri dal punto di caduta. Aumentare di 500 metri se il bombardamento è intenso. Se non si è sottovento è sufficiente avere la maschera in posizione di attesa alle distanze inferiori ai 500 metri.

Se l'attacco è con mortai da trincea aumentare la distanza di metà, se con proiettori raddoppiarla

Avvicinandosi alla zona dei punti di caduta servirsi degli esploratori Z; evitare le bassure. Non entrare in ricoveri senza maschera.
Una bomba a mano esplosiva fatta scoppiare in un ricovero di circa 20 metri cubi risana l'atmosfera in uno o due minuti.
In caso di attacco con emissione di nube solo il personale strettamente necessario sta vicino al punto di emissione. Chi si trova a meno di 800 metri dal punto di emissione indossa la maschera seguendo la direzione della nube. Le truppe che attaccano devono indossare la maschera.

CAPITOLO II. — *Servizio nei parchi e nelle batterie.*

Gli uomini incaricati di manipolare proietti a gas devono avere la maschera a bandoliera ed indossarla se accidentalmente gas si spande per l'atmosfera. Inoltre i manipolatori di proietti ad iprite dovranno avere indumenti protettivi. Ciascun convoglio trasportante proietti ad iprite avrà qualche chilogramma di cloruro di calce in recipienti chiusi.
Proiettili non perfettamente stagni si riconoscono per i seguenti indizi:
- uscita di fumo dal proietto;
- stillicidio senza fumo alla giunzione del bocchino;
— efflorescenze alla giunzione del bocchino, ed eccezionalmente sul corpo del proietto.
La verifica della perfetta chiusura dei proietti tossici per tutti i calibri si fa all'atto della manipolazione, eccetto che per il cannone 75, i cui proiettili vengono esaminati all'atto del ricevimento in batteria.
I proietti non perfettamente suggellati sono sparati immediatamente se in batteria; nei parchi sono distrutti mediante petardi (esclusi proietti ad iprite) in luogo isolato ben curato da personale munito di maschera e guanti e che ha l'avvertenza di non stare sottovento. La distruzione si può anche operare mediante interramento od immersione in luogo dove non sia possibile contaminare sorgenti.
I proietti ad iprite devono invece essere interrati a 2 metri di profondità in località isolata. E' possibile distruggere i proietti ad iprite con l'esplosione attenendosi alle seguenti norme:
A 500 metri dall'abitato, in luogo dove si prevede che per lungo tempo non si debbano eseguire lavori di scavo, si scava una trincea di 2 m. di profondità per m 0,60 di larghezza. Sul fondo, contro una parete si ricavano tanti vani capaci di contenere ciascuno un proiettile: vi si getta del cloruro di calce (nella proporzione in peso di 6 per 1 di iprite), vi si collocano i proiettili (20 granate da 75 oppure 10 da 1...), si innescano con petardi da 125 gr. uniti con miccia detonante e si esplodere.
Dopo l'esplosione si getta il cloruro di calce intorno e dentro la buca e poi questa si ricolma.
Il personale deve essere munito di maschera ed indumenti protettivi, ed eviterà di toccare il liquido stillante dai proietti ed il terreno da questo bagnato. Gli attrezzi dopo il lavoro saranno disinfettati con cloruro di calce.

Per l'immagazzinamento dei proietti tener presenti le seguenti avvertenze:
— depositarli lontano dai luoghi di stazionamento;
— tenere casse e proiettili possibilmente all'aria aperta in piccole cataste, ripararle dal sole di estate; evitare di collocare i proietti ad iprite in luoghi coperti da erbe e cespugli difficili da disinfettare;
— dotare i parchi di guanti, cloruro di calce costumi da meccanico, scarpe da trincea, se il deposito è esposto al tiro nemico; non entrare senza maschera nei depositi dai quali escono emanazioni percepibili con l'odorato;
— nelle batterie e nei depositi esposti al tiro nemico disporre terra a mucchi presso ogni catasta di granate ad iprite.
Quando un proietto a gas è frantumato dal tiro nemico:
— coprirlo con terra;
- se ad iprite, mettere la maschera se a distanza inferiore a 200 m. ed allontanarsi nella direzione dalla quale soffia il vento avvertendo il personale che è a meno di 200 m. Disinfettare il terreno con cloruro di calce, in mancanza di questo, ed in attesa, coprire con terra. Proibire sosta e passaggio sul posto per tre o quattro giorni.
Eseguendo tiri con proiettili tossici:
se bombe — (mortai da trincea - proiettori) il personale di servizio in batteria mette la maschera; il comandante di batteria provoca, se dal caso, misure protettrici per le truppe vicine;
se proiettili ad iprite - gli uomini portano l'apparecchio di protezione individuale a bandoliera, in posizione di attesa od indossato a seconda dei casi; inoltre dispongono degli indumenti speciali di protezione.
Se la direzione del vento è inversa a quella del tiro può convenire far tenere la maschera in posizione di attesa.

TITOLO V. — MATERIALE

In due brevi capitoli sono date norme relative alla classificazione del materiale ed al funzionamento del servizio dei rifornimenti e delle riparazioni.
La responsabilità dei materiali di protezione, detti materiali Z. P. è attribuita ai comandanti di reparto ed agli ufficiali Z.
Sono considerate due categorie:
il materiale di reparto;
il materiale di settore.
Il materiale è scaglionato in profondità, su tre scaglioni:
1) presso i reparti (compagnie - batterie);
2) in riserva presso i parchi di artiglieria divisionale e parchi di artiglieria di Corpo d'armata;
3) presso i parchi di riparazioni di Armata.
Il materiale di primo scaglione segue sempre i reparti. Alcune norme regolano i rifornimenti effettuati mediante prelevamento presso il 2° e 3° scaglione.
Le riparazioni dei materiali si effettuano presso un laboratorio Z

divisionale sotto il controllo degli ufficiali Z e presso analoghi laboratori impiantati presso i « parchi di riparazione degli equipaggi militari » (· Armata) ed i parchi di deposito.

TITOLO VI. — Istruzione.

L'istruzione è obbligatoria per tutti i militari, di ogni grado, arma o servizio

L'insegnamento comprende.

1) per tutto il personale:

— caratteri generali dei principali tossici,

— impiego e manutenzione dell'apparecchio individuale di protezione;

— misure di protezione collettiva e difesa dei ricoveri dall'invasione dei gas;

— i caratteri particolari di certi gas (iprite - ossido di carbonio) e le misure protettive;

2) per il personale che può essere chiamato ad usare apparecchi ed indumenti speciali:

— impiego e manutenzione di questi apparecchi ed indumenti

3) per il personale destinato all'impiego o cura dei cavalli, cani piccioni viaggiatori:

l'impiego e manutenzione degli apparecchi di protezione di questi animali.

4) per il personale della squadra di disinfezione:

— la disinfezione del materiale e del terreno

5) per gli esploratori Z:

— l'allenamento a percepire gli odori.

6) per le unità zappatori e minatori:

— l'organizzazione dei mezzi di protezione collettiva

7) per gli ufficiali tutte le istruzioni predette.

8) per il personale destinato alle squadre o laboratori di riparazioni dei materiali:

— la manutenzione e riparazione dei materiali.

L'istruzione deve essere pratica e progressiva

Gli esercizi con la maschera devono allenare il personale ad indossarla bene e rapidamente (15-20 secondi con l'apparecchio nella custodia 6-8 secondi con l'apparecchio in posizione di attesa) ed a portarla lungo tempo

Passaggi ed esercizi in aria viziata sono fatti in camera a gas ed all'aperto. L'atmosfera viziata nella camera è prodotta mediante frantumazione di fialette contenenti *bromuro di benzile*

La frantumazione è fatta collocando la fialetta nella canna di una pistola caricata a salve.

Un apposito breve capitolo tratta dell'istruzione in tempo di guerra, necessaria per diminuire le perdite specie nei riguardi dell'iprite

In tempo di pace l'organizzazione dell'istruzione nei corpi, reparti e servizi spetta al comandante.

E' affidato ad un ufficiale Z l'incarico di istruire i quadri e di aiutare i comandanti di reparto.

In ogni battaglione un sottufficiale è designato come aiutante dell'ufficiale Z

Il medico del corpo, scuola o stabilimento è consultato sulla durata da dare agli esercizi e partecipa allo svolgimento dell'istruzione per le parti relative alle cure da dare ai colpiti.

L'istruzione è impartita ai richiamati

Gli ufficiali di complemento designati quali ufficiali Z, devono seguire un corso apposito.

Il controllo dell'istruzione è affidata ai generali di brigata e comandanti di Divisione e di Corpo d'armata, nonchè agli ispettori delle varie Armi.

Un ufficiale di ciascun comando interessato e gli ufficiali addetti ai generali ispettori, dovranno aver seguito un corso speciale di istruzione sulla protezione contro i gas di combattimento.

L'istruzione è completata da alcuni modelli di specchi per i rapporti sugli attacchi con gas subiti e per rendere conto della situazione dei materiali.

LIBRI.

Ministero della Guerra - Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio Storico: **Studi sulla guerra mondiale del 1914-1918.** Vol I. — Roma, Tipografia del Senato, 1933. L. 3. (Recens. magg. Frenguelli).

Questo primo volume di studi sulla grande guerra riunisce opportunamente i quattro studi già pubblicati nei fascicoli trimestrali del « Bollettino dell'Ufficio storico » dell'anno 1932.

L'introduzione al volume contiene un cenno sulla probità storica e sull'importanza delle fonti alle quali l'ufficio storico ha attinto, e fa un rapido ed efficacissimo cenno illustrativo degli argomenti presi in esame, ricco di osservazioni e di commenti.

« Dalla guerra di movimento alla guerra di posizione in Francia » è il titolo del primo studio: in esso vengono esaminate le cause che, secondo la relazione ufficiale francese, condussero alla guerra di posizione

L'esaurimento fisico dei due eserciti e la penuria delle munizioni d'artiglieria, verificatisi da ambo le parti dopo la battaglia della Marna, obbligano Francesi e Tedeschi a trincerarsi gli uni di fronte agli altri dai Vosgi all'Oise, rinunciando entrambi, sia pure temporaneamente, a qualsiasi proposito offensivo.

Per conservare il carattere di guerra di movimento si tentano dalle due parti azioni per l'avvolgimento dell'ala nord ovest dello schieramento avversario, azioni che falliscono tutte per la insufficienza dei mezzi impiegati. Ciò porta automaticamente al prolungamento delle fronti che si spingono via via verso il mare del Nord, dando luogo a

quell'episodio cui fu dato il nome di « corsa al mare ». La guerra cambia allora radicalmente la sua fisionomia, perchè le fanterie, costrette ad attaccare frontalmente munitissime sistemazioni difensive, debbono subordinare i loro propositi offensivi alle disponibilità dei mezzi di distruzione che l'industria nazionale può creare e mettere a disposizione dei combattenti.

Il secondo studio (I lineamenti della battaglia di Arras - ottobre 1914), mette a confronto la relazione ufficiale tedesca con autorevoli fonti storiche francesi e tedesche, e tende ad illustrare uno dei momenti più tipici di quella lotta grandiosa ed accanita. Unica via per la manovra era quella di ricercare l'avvolgimento dell'ala scoperta dell'avversario onde piombare alle spalle delle sottili linee difensive e sradicare così il nemico dai suoi robusti trinceramenti. La battaglia di Arras rappresenta il tentativo tipico, perchè si sferra contemporaneamente e con estrema violenza da ambo le parti. La battaglia, per quanto condotta con ricchezza di mezzi, con accanimento inaudito e con estremo valore, non porta a risultati positivi: i Francesi, meno forti, sono costretti ad assumere atteggiamento difensivo e contendono a palmo a palmo il terreno ai Tedeschi, i quali, più forti, attaccano ripetutamente fino al loro completo esaurimento. I Tedeschi sono sul punto di travolgere l'avversario ma non sono più in grado di ripetere lo sforzo, mentre i Francesi, anche essi stremati, pronti al ripiegamento già predisposto, traggono dall'atteggiamento deciso del generale Foch quel tanto di forza indispensabile a mantenere ancor per un poco l'equilibrio e ad evitare miracolosamente il rovescio.

Il terzo studio (La 4ª Armata inglese alla battaglia della Somme luglio 1916), tratto da una fedele traduzione del V volume della relazione ufficiale inglese, espone uno fra i più caratteristici esempi delle cruente battaglie di rottura che si combatterono dopo la stabilizzazione delle fronti.

Da tale battaglia, alla quale poi venne dato il nome di battaglia della Somme, lo Stato Maggiore francese intendeva ottenere i seguenti vantaggi:

a) riprendere l'iniziativa delle operazioni;

b) costringere i Tedeschi a rallentare la pressione su Verdun,

c) rompere la fronte tedesca per tornare alla guerra di movimento e por termine alla lotta.

I frutti della violenta, tenace e sanguinosissima lotta sono impari allo sforzo fatto e alle perdite subite e consistono solo in qualche leggero acquisto territoriale. Le cause dell'insuccesso vanno ricercate non nel comportamento dei combattenti inglesi che è superiore a qualsiasi elogio ma nella insufficienza dei mezzi di cui dispone l'attaccante, i quali si dimostrano incapaci a vincere la potente organizzazione difensiva tedesca, che infrange ogni tentativo di sfondamento da parte degli Inglesi.

Lo studio tende sopratutto a mettere in evidenza la meticolosa preparazione dei mezzi, l'accurato addestramento preventivo delle truppe chiamate a compiere l'azione e la predisposizione dei vari servizi logistici, fra i quali acquistano speciale importanza quelli relativi alle comunicazioni e al rifornimento dell'acqua. L'organizzazione dell'addestramento delle truppe porta alla diramazione da parte dei comandi di nuove istruzioni tattiche concernenti sia le grandi unità sia i minori reparti, istruzioni che nello studio vengono esaminate particolarmente per metterne in luce i loro concetti informatori.

Il quarto studio (Il passaggio della Sava e del Danubio da parte degli Austro-Tedeschi - ottobre 1915), è stato compilato sulla scorta dei dati tratti dalla relazione ufficiale austriaca — III volume — « La conquista della Serbia », pubblicato nell'anno 1932. In esso viene preso in esame il particolare caso di forzamento di un grande corso d'acqua in presenza del nemico, caso questo che può considerarsi il più importante fra tutti quelli che si sono verificati nel corso della grande guerra.

Considerata la lunga inattività dell'esercito serbo, sistematosi a difesa lungo la Drina, la Sava e il Danubio, e le cause che la determinarono, nonchè i piani di operazione preparati dal comando austriaco per una nuova invasione della Serbia, lo studio passa a trattare i gravi attriti sorti fra i due comandi alleati nello stabilire da chi dovesse dipendere il generale von Mackensen, e di quelli non meno vivaci sorti fra questo generale ed il generale von Conrad, capo dello Stato Maggiore austriaco, circa la differenza di vedute nella determinazione della zona di radunata dell'Armata bulgara e della sua direzione d'attacco, radunata e direzione che, secondo le previsioni del Conrad, portano al completo fallimento della manovra di avvolgimento dei Serbi.

Accennato quindi alla dislocazione delle forze alleate descrive minutamente lo svolgimento della battaglia quanto mai violenta e sanguinosa: I Serbi si difendono con accanimento ma hanno il torto di voler difendere uniformemente tutta l'estesa fronte, rendendosi così deboli dappertutto. Di ciò approfittano gli Austro-Tedeschi che, dopo reiterati attacchi, riescono a passare i due grandi fiumi e a prendere saldo possesso della sponda avversaria, determinando il tragico ripiegamento dei Serbi attraverso le inospitali regioni dell'Albania.

Chiude il volume un quinto studio contenente una interessante raccolta di dati relativi alle « Dichiarazioni di guerra e trattati di pace dal 1914 al 1923 » dati che, non figurando ancora raccolti in nessun manuale, potranno essere di grande utilità ai cultori di storia nella compilazione di studi sul conflitto mondiale.

Collana Storica Sabauda. — Torino, G. B. Paravia e C., Editore.

Raccogliere in un corpo organico i fasti gloriosi della Dinastia Sabauda, alla quale la Patria comune deve la liberazione dallo straniero e l'unità nazionale, è lo scopo della « Collana Storica Sabauda », compilata sotto la guida di Francesco Cognasco ed edita dal Paravia.

I Conti, i Duchi, i Re di Sardegna, i Re d'Italia, i Principi e le Principesse di Casa Savoia, che hanno lasciato un'orma nella storia patria ed anche straniera, sono illustrati nella loro vita e nelle loro imprese nei volumi di questa collana, finora in parte pubblicati.

Francesco Cognasso ha compilato i volumi su: *Umberto Biancamano* (secoli XI XII), il primo Conte di Savoia che, sguainando la spada in difesa del diritto e della giustizia, riconduce le armi d'Italia nelle valli

alpine a risvegliarvi l'eco delle legioni di Domizio Enobarbo; il *Conte Verde* - Amedeo VI (1334-1383), che in pieno medioevo assomma le caratteristiche della razza, dominando in quarant'anni di regno, buona parte del secolo XIV, coi trionfi sui Marchesi di Saluzzo e di Monferrato, con le imprese gloriose dei Dardanelli e di Bulgaria, con la lotta audace contro i Visconti a capo della Lega papale; il *Conte Rosso* Amedeo VII (1360-1391), non meno abile, non meno valoroso del padre che in soli otto anni di regno regolò i rapporti con le comunità svizzere provvide alle spedizioni nel Vallese, alla penetrazione in Provenza, alla occupazione di Nizza; *Amedeo VIII* (1383-1451), primo Duca di Savoia, che occupa uno dei primi posti nella storia dello Stato Sabaudo, e uomo tanto diverso dagli avi: chiuso, taciturno, cupo, amante della semplicità, della solitudine, così come essi lo erano stati della vita attiva. La politica era stata per essi azione vivace e colorita, per Amedeo VIII meditazione, consiglio profondamente pensato, sapientemente architettato, finemente attuato. Il suo governo non ebbe nulla di improvvisato, fu coordinazione di tutte le forze organizzate dal principe con una mirabile conoscenza degli uomini e delle cose ».

Hanno scritto inoltre: Zelmira Arici su *Luisa di Savoia*, reggente di Francia (1476-1531); Arturo Segre e Pietro Egidi su *Emanuele Filiberto* (1528-1580), il vincitore di S. Quintino, restauratore delle fortune della Casa Sabauda, preparatore dei destini d'Italia; Roberto Bergadani su *Carlo Emanuele I* (1580-1630), che intuì l'Italia come grande potenza europea e difese con le armi l'onor suo di Principe; Salvatore Foa su *Vittorio Amedeo I* (1587-1637); Romolo Quazza su *Margherita di Savoia*, Duchessa di Mantova e Vice Regina di Portogallo (1589-1655); Arturo Segre su *Vittorio Emanuele I* (1759-1824); F. Lemmi su *Carlo Felice* (1765 1831) col quale si estinse il ramo primogenito della Casa di Savoia, e del quale nel 1825 il Metternich aveva detto: « c'est un prince digne de tout espèce d'éloges. Il a bien montré tout ce que peut une volonté forte, un grand sens ».

Generale RODOLFO GRAZIANI: **Cirenaica pacificata** (con 63 tavole e 15 carte fuori testo). — Milano, Mondadori, 1932, L. 30. (Recens. prof. Tomei).

Ancora una volta giunge la conferma di un fatto storicamente indiscusso. Chi sa impugnare la spada da vero capitano, ossia con mano e con mente ferme ed agili sa anche, quasi istintivamente, maneggiare la penna con grande maestria Dal libro del generale Graziani si rivela inoltre (senza alcuna ostentazione o messa in iscena) che egli ha dedicato i suoi momenti di riposo — e non devono essere stati nè molti nè lunghi in una vita così fecondamente attiva in un campo tanto diverso allo studio dei grandi maestri della antichità. Si aggiunga infine il grande interesse della materia trattata, e si comprenderà facilmente come la lettura di questo libro rappresenti un vero godimento. E tutti gli Italiani che si interessano di problemi coloniali — ed oggi sono problemi nazionali — dovrebbero leggere e meditare questo libro che viene ad arricchire la nostra troppo scarsa letteratura coloniale. Perchè questo libro non è la nuda, per quanto gloriosa, cronistoria dell'organizzazione militare e dei singoli fatti d'arme che hanno condotto alla completa e definitiva pacificazione della Cirenaica; ma contiene anche tutto un proficuo insegnamento per la conoscenza della mentalità araba e beduina e per quella scienza colonizzatrice di cui i Romani sono stati i maestri insuperati e che noi, fino al 1923, avevamo del tutto dimenticata.

I primi capitoli del libro sono dedicati ad un breve e sommario riassunto dei sistemi adottati dai precedenti governi per tentare, con successo del tutto negativo, che il possesso della Libia divenisse una realtà di fatto e di diritto, oltre che, all'infuori di qualche regione costiera, una semplice affermazione, e ciò, non ostante le fortunate operazioni militari con obiettivi puramente territoriali. Nulla o presso che nulla fu la nostra azione politica, la quale prese sviluppo solo più tardi, consigliata dalla impossibilità di continuare nel grande sforzo militare e finanziario e dal sopraggiungere del conflitto mondiale che nel gennaio del 1915 costrinse a sgomberare la quasi totalità dei presidi avanzati Ma disgraziatamente l'azione politica non fu che una serie di errori e di incomprensione di ogni problema coloniale ed, in particolar modo, di quel che realmente fosse la setta senussita, verso la quale si procedette a tutta una serie di accordi, sottoscritti dagli indigeni con la ferma e prevedibile intenzione di non mantenerli. E nel 1919 si giunse ad elargire a quelle popolazioni lo statuto con la verniciatura di un parlamento senza che esso fosse stato richiesto o compreso. La preoccupazione dei senussi sulla portata dello statuto, che implicava il riconoscimento incondizionato della sovranità d'Italia, fu tale che essi, dopo una riunione coi capi delle varie tribù, fecero chiaramente sapere alle nostre autorità che « *gli Italiani sarebbero stati tollerati alla costa e con mandato puramente commerciale* ». Un atto questo di aperta ribellione che il Governo non seppe reprimere, limitandosi a ricorrere all'espediente di concedere ai senussi titoli onorifici, autonomia amministrativa e milioni. Autonomia e milioni che servirono a fomentare lo stato di permanente ribellione di tutte le tribù. Non solo, ma numerosi capi ebbero lautissimi stipendi e costoro, intascando il denaro, dovevano necessariamente considerarlo come la espressione tangibile della nostra debolezza ed incapacità, e quindi tradivano

L'affermazione del dominio coloniale è infatti, sopratutto come giustamente si esprime il generale Graziani, il risultato non di pure e semplici operazioni militari, ma del progressivo svolgersi e svilupparsi in ogni campo di un insieme di opere di superiore organizzazione creatrice, dalle quali l'organizzazione indigena ribelle rimane gradualmente sopraffatta. Quello che del resto con altre parole aveva già detto il Machiavelli, quando, affermando che la grandezza dei Romani non fu dovuta alla buona fortuna e al valore della milizia, aggiunge che « dove è buona milizia conviene che sia buon ordine »

Tutt'altro indirizzo presero le cose con l'avvento in patria del nuovo regime instauratosi nel 1922. Il governo comprese subito che lo sforzo militare sporadico, intermittente, non avrebbe condotto a nulla di definitivo, se questo sforzo non fosse sostenuto e coadiuvato da una politica ferma risoluta e rettilinea in grado di rendere stabili i risultati militari. Prima si provvide alla Tripolitania e in un secondo tempo alla Cirenaica

dove il problema si presentava più arduo, perchè, oltre tutto, era prevedibile che la inevitabile lotta a fondo contro la Senussia venisse sfruttata dai nemici e dagli avversari, facendola passare in tutto il mondo islamico (ed anche altrove) come una violenta persecuzione religiosa, materiata di barbarie e di crudeltà. E la parte più importante del libro è dedicata appunto a narrare le vicende di questa lotta e le difficoltà politiche e militari che si sono dovute superare per giungere allo stroncamento definitivo di ogni ribellione, tagliando inesorabilmente il male alla radice. E' in queste pagine che maggiormente emergono le qualità politiche del generale Graziani, ossia quelle qualità che sono indispensabili a chi ha la responsabilità di una guerra coloniale. E' doveroso però tener presente che una grande forza veniva al generale Graziani (ed egli è il primo a riconoscerlo incondizionatamente) dal fatto che tanto S. E. Badoglio quanto il governo centrale di Roma, non solo hanno fissato le direttive della linea di condotta da seguire, ma hanno anche con grande larghezza messo a disposizione del generale tutti i mezzi che egli ha creduto indispensabili per raggiungere la méta agognata. Era la prima volta forse in cui i mezzi corrispondevano allo scopo, in cui si seguiva una vera politica coloniale con perfetta identità di vedute tra autorità centrali e locali. E il successo, nonostante la gravità e le difficoltà del cómpito, è stato pieno e definitivo.

Due erano i fattori principali che servivano ai Senussi per fomentare la ribellione e la resistenza: il contrabbando, specialmente delle armi dall'Egitto e la convivenza ora passiva, ora apertamente attiva, delle tribù nomadi e di non pochi notabili della Cirenaica, per cui ai ribelli venivano forniti uomini e mezzi di sussistenza. Materialmente impossibile sorvegliare un confine di oltre 300 chilometri in una regione del tutto desertica e priva di ogni risorsa idrica. Ed allora, in sei mesi, questi trecento chilometri sono stati chiusi da un doppio reticolato di filo di ferro che ha stroncato ogni forma di contrabbando dall'Egitto. Opera colossale anche se non di grande apparenza che si è potuta compiere con ritmo tanto accelerato, perchè tutti sentivano che si era sulla buona via e che finalmente vi era un governo fermamente deciso ad agire. Ed i benefici furono ben presto tangibili anche nel campo morale, perchè le autorità egiziane di confine, le quali fino allora o avevano favorito apertamente il contrabbando o si erano dichiarate impotenti a frenarlo, compresero che si agiva sul serio (anche per il contegno risoluto assunto dalle nostre rappresentanze consolari e diplomatiche) ed esercitarono una maggiore sorveglianza sui capi senussiti che si erano rifugiati in Egitto.

Il problema della connivenza delle tribù era ancora più vasto e richiedeva decisioni di estrema gravità. Il generale Graziani affronta in pieno la responsabilità e decide, audacemente, di concentrare tutte le tribù nomadi in una determinata regione più facilmente sorvegliabile, in modo da tagliare i viveri ai ribelli. A mettere in evidenza la portata di questo provvedimento nulla giova più delle parole pronunciate dal generale Graziani, in un discorso ai notabili e alla popolazione di Bengasi, dopo avvenuta la pacificazione; tanto più che queste parole rispondono anche esaurientemente a tutte le critiche sollevate in certa stampa estera: « Venuto qui col cómpito di stroncare la ribellione, perchè la colonia dovev

sì alfine liberarsi da questa piaga che la tormentava da venti anni, e per dar corso alla sua attrezzatura economica e civile in base alle direttive del Governatore Maresciallo Badoglio, mi si presentarono due vie:

« Lasciare le popolazioni nei loro territori di origine e dare ampia libertà alle truppe per scovare ed annientare i ribelli ovunque si trovassero. Non mi sfuggivano le tragiche conseguenze cui avrebbe condotto questo metodo, perchè conoscendo a fondo l'ignoranza delle popolazioni beduine e l'opera su di esse compiuta dalla propaganda senussita, ritenevo che esse sarebbero state indotte a persistere nell'errore continuando a rifornire le masse armate di viveri, di uomini e di armi, donde sarebbe derivato lo sterminio pressochè totale delle popolazioni beduine della Cirenaica....

« La seconda via era quella di mettere le popolazioni in grado di non avere contatti con i ribelli, risparmiandole agli orrori della guerra, mettendole in condizioni di non poter far causa comune coi ribelli, e dare alle truppe ampia libertà di movimento. Anche qui mi si affacciavano non poche preoccupazioni, specialmente per la sorte del patrimonio zootecnico. E nelle lunghe meditazioni...., mi sentivo confortato dal convincimento che fosse da prendere quella che mirava a salvare le popolazioni, che sarebbe stato meglio, cioè, far sopportare i disagi e le ristrettezze del concentramento, anzichè esporle allo sterminio. E poichè questo metodo era il più buono ed il più umanitario, Iddio è stato dalla mia parte e mi ha aiutato.... Il Governo ha salvato le popolazioni da sicuro sterminio. Oggi esse sono avviate a raggiungere quel livello di vita civile ed economica che ingentilirà i costumi, nobiliterà i cuori. Marsa Brega, Agheila e Sidi Haned el Magrum non erano che i nomi di località e di pozzi; oggi hanno l'aspetto di piccoli villaggi con le loro scuole arabe e con i loro tribunali sciaraitici. Al posto dei sentieri aspri ed intricati sorgono oggi larghe arterie di comunicazioni che, col grande porto di Bengasi in costruzione, promuoveranno tutte le iniziative nel campo agricolo ed industriale.... In tutti gli accampamenti funzionano i più moderni servizi sanitari e di assistenza. I ragazzi vengono da noi equipaggiati, nutriti ed educati. Vedendoli, voi Bengasini, non riconoscereste più in essi la povera derelitta infanzia degli accampamenti del Gebel, dove una volta l'opera del sanitario era sconosciuta e quella dell'educatore temuta.

« Sono ora migliaia di fanciulli che sotto i simboli del Littorio crescono sani e forti: essi costituiscono la Cirenaica Nuova, che assurgerà presto allo splendore di quella antica ».

Ten. colonnello ILDEBRANDO FLORES: **Memorie e riflessioni di guerra 1915-1918.** — Bergamo, Tipografia Orfanotrofio maschile, 1932, pag. 487, L. 20. (Recens. magg. Scalise).

L'A. ha raccolto in forma autobiografica le impressioni che quarantadue mesi di guerra guerreggiata hanno lasciato nella sua memoria.

Si tratta di un'opera pregevole, destinata alla educazione della gioventù. Essa, in modo particolare, vuole preservare i giovani ai quali è affidato l'avvenire della Patria da taluni difetti insiti nella natura umana e che spesso, in passato, diedero luogo ad errori.

L'A., nelle sue pagine dense di concetti, si rivela non il sempl narratore di avvenimenti, ma il combattente di buona lega che durante la grande tragedia, alla quale partecipò con sicura coscienza della propria missione, seppe sempre meditare sui fatti ai quali assistette, o di cui ebbe conoscenza, e che ora vuol rendere partecipi gli altri delle sue riflessioni. Egli ha poi il pregio di essersi particolarmente soffermato su taluni fattori di ordine psicologico e morale che esercitano costantemente influenza decisiva sui fatti di guerra, ma che non di rado vengono negletti.

Spesso, il lettore — se ex combattente — nelle pagine del colonnello Flores ritrova sè stesso e rivive, attraverso i vari episodi e le acute servazioni, i giorni indimenticabili trascorsi alla fronte.

Le osservazioni dell'A. non sono contenute nel campo strettament militare, ma spaziano in altri campi più vasti.

Particolare rilievo meritano le considerazioni riguardanti le operazioni di montagna e specialmente quelle che si riferiscono alle operazioni in alta montagna e sui ghiacciai, delle quali l'A. fece larga esperienza nel settore impervio dell'Adamello.

L'opera non offre un quadro completo della nostra guerra, ma si limita alla trattazione dei fatti d'arme e degli episodi ai quali l'A. partecipò personalmente o assistette da vicino.

Essa è divisa in quattro parti, ciascuna delle quali riguarda una campagna di guerra (1915 1916-1917-1918), precedute da una « Premess soffusa di caldo sentimento.

Nella 1ª, 2ª e 3ª parte l'A. narra le epiche gesta compiute, in mirabile armonia di sforzi e di sacrifici, dai suoi artiglieri e dai battaglioni alpini nell'Alta Valcamonica e sui maestosi ghiacciai dell'Adamello. Nella terza parte inoltre descrive l'attacco austro-tedesco dell'autunno del 1917 contro il nostro schieramento ed il ripiegamento delle nostre truppe al Piave, sui quali avvenimenti egli fa molte considerazioni, talune delle quali però sembrano forse troppo recise.

La 4ª parte, infine, tratta delle condizioni del nostro paese dopo la ritirata, dei fattori positivi che permisero la resistenza contro l'orgoglioso invasore e della meravigliosa affermazione della nostra coscienza nazionale. Vi è infine descritta la battaglia dall'Astico al mare del giugno 1918, la particolare lotta sul Grappa e sui Solaroli e la nostra vittoriosa offensiva finale.

Il volume si legge molto piacevolmente sia per la forma spigliata in cui è scritto, sia per la chiarezza delle espressioni, sia infine per la varietà degli episodi narrati. Esso riesce gradito non soltanto a chi ha partecipato alla grande guerra, ma anche ai giovani che della guerra percepiscono oggi le risonanze e risentono le conseguenze: essi, leggendolo, oltre che diletto, ne ricaveranno notevole utilità per la formazione del loro carattere e per l'educazione del loro cuore.

Ten. colonnello ILDEBRANDO FIOCCA: **Guida allo studio della storia militare.** — Torino, Tipografia Schioppo, 1932, L. 40.

Questa « Guida » ha lo scopo di agevolare lo studio della storia politico-militare agli ufficiali in genere e particolarmente a quelli che intendono sostenere gli esami per l'avanzamento a scelta o per l'ammissione alla Scuola di Guerra. Ma, come lo stesso autore avverte, è necessario che la « Guida » sia bene usata e non fraintesa, sia, cioè, considerata per quel che essa è e non per quello che essa non può assolutamente essere. In sostanza una « Guida » non è, « un libro, un testo, un manuale che si possa leggere o studiare tutto d'un fiato da cima a fondo capitolo per capitolo » ma è un libro che va consultato « volta per volta o solo dopo studiata, nel materiale svolgimento, tutta una serie di vicende costituenti il caso concreto preso in esame ».

L'opera può considerarsi suddivisa in quattro parti.

La prima parte, che comprende i primi tre capitoli, richiama alla memoria del lettore alcuni concetti fondamentali sull'essenza e sui fini culturali e pratici degli studi storici e riassume e raccoglie argomenti, idee, consigli che altri autori già hanno scritto in opere diverse, alcune delle quali sono oggi introvabili o quasi.

E' questa la sola parte del volume che non abbia un carattere di vera e propria guida, talchè può essere letta da chiunque si accinga a studiare, per proprio conto o per prepararsi ad un esame, un dato periodo di storia. Questi primi tre capitoli permettono quindi allo studioso, di mettersi in grado di conoscere, in breve tempo e con modesta fatica, gli scopi pratici da conseguire con lo studio della storia.

La seconda parte (dal capitolo quarto al capitolo tredicesimo), prende in esame le vicende che popoli diversi, in età diverse, incontrarono, allorchè furono costretti a tutelare con la forza interessi d'ogni specie, vicende che, nel lavoro del Fiocca, sono partitamente vagliate nelle loro cause provocatrici, nella loro preparazione (armi, uomini, spiriti), nei divisamenti previsti e predisposti per abbattere l'avversario, nel modo con cui effettivamente si svolse il conflitto e, infine, negli ammaestramenti che se ne debbono trarre. Ogni singolo capitolo — ci piace riportare le stesse parole dell'autore — « offre la traccia o, meglio, lo schema da seguire per apprezzare e valutare con senso realistico i fatti realmente accaduti, presso quel dato popolo, in quella tale epoca, nei confronti della attività militare e bellica; in tutti i successivi e diversi aspetti che tale attività sempre ha assunto ricordando, anche con l'aiuto di molti esempi, i punti essenziali da vagliare, le circostanze contingenti da considerare, le costanti relazioni d'interdipendenza tra vicenda e vicenda, l'influsso delle più comuni passioni politiche, sociali ed umane sui fatti di guerra, ecc. ».

Per esempio: dovendosi prendere in esame la preparazione della Francia di Napoleone III per la guerra contro la Confederazione Germanica del Nord negli anni che precedettero il 1870, occorre prima studiare su un testo di storia come effettivamente si svolse detta preparazione; poi riferirsi a quei capitoli della « Guida » che trattano appunto della preparazione, ossia far rientrare nello schema teorico dei ragiona-

menti e delle considerazioni le vicende dello speciale caso concreto preso in esame

La terza parte (capitolo quattordicesimo) tien conto delle speciali esigenze degli studi militari, per le quali spesso occorre studiare una sola campagna d'una certa età, oppure due campagne di diversa età. In tali casi, per quanto siano noti i rispettivi lineamenti della storia generale, è utile rammentare con precisione il clima storico delle campagne stesse. Così, ad esempio, volendo studiare una campagna di Gustavo Adolfo basterà rileggere ciò che in questa parte del volume si riferisce al clima storico del secolo XVI in Europa: le lotte di predominio, le caratteristiche dell'arte militare, le armi del tempo, ecc.

La quarta ed ultima parte (capitolo quindicesimo) dà infine alcuni consigli pratici per poter superare le prove orali e scritte di storia politico-militare.

F. Volla e F. Porro: **Fotografia aerea negli usi civili e militari.** — Milano Editore U. Hoepli, 1932, L. 60.

« Riunire in un quadro riassuntivo, ma abbastanza esatto, l'attività multiforme del nuovo e potente mezzo di rappresentazione grafica del mondo esterno, e di fornire all'aviatore buone norme pratiche per l'esecuzione e per lo sfruttamento delle fotografie dall'alto » sono stati gli scopi che gli Autori si sono prefissi con la pubblicazione di questo volume.

Effettivamente, gli scopi sono stati raggiunti ed in modo encomiabile e perfetto, specialmente se si tien conto che le diverse branche ed applicazioni della scienza in esame sono per lo più trattate in testi separati rispondenti a fini particolarissimi, per cui era sentita la mancanza di un manuale di divulgazione che considerasse l'argomento da un punto di vista generale e ne seguisse gradualmente lo sviluppo « ab origine » senza eccessive pretese scientifiche

Un breve cenno storico, molto utile ed interessante, sulla fotografia aerea e sue applicazioni (la prima fotografia aerea risulta eseguita nel 1858 ed il primo impiego militare di fotografia aerostatica in guerra effettuato dai franco-piemontesi nel 1859) precede l'opera, che dagli Autori è stata divisa per la trattazione in 3 parti e 12 capitoli

Nella parte prima: « Caratteristiche e problemi generali dell'aerofotografia », dopo aver descritto gli aspetti e le rappresentazioni del terreno dall'alto, gli Autori considerano il materiale aerofotografico. Parlano poi di alcuni calcoli interessanti la pratica della fotografia aerea, quindi della preparazione e condotta del volo fotografico e della esecuzione delle fotografie, per poi conchiudere questa prima parte con un capitolo dedicato all'esame delle fotografie, o, per meglio dire, all'interpretazione della fotografia.

Nella parte seconda: « Stereoscopia-Fotogrammetria e loro applicazioni alla fotografia aerea », gli Autori ne espongono i principi

Nella parte terza: « Applicazioni militari della fotografia aerea » dopo aver trattato l'impiego militare della fotografia aerea particolarmente e distintamente per la guerra terrestre, per la guerra marittima e per la guerra aerea, e per istruzione ed addestramento militari, gli

Autori trattano della missione aerofotografica e documenti derivati, dell'ordinamento e funzionamento di un servizio aerofotografico (S. A. F.) militare con cenni interessanti sui servizi aerofotografici, durante la guerra mondiale, dell'Italia, della Germania e della Francia, degli esempi illustrativi d'impiego bellico, della fotografia aerea e d'interpretazione militare

L'ultimo capitolo è dedicato a speciali problemi attinenti alla fotografia aerea specie nei riguardi del mascheramento, della fotografia notturna, della fotografia nella nebbia, e agli impieghi vari della fotografia [illegible].

In appendice, poi, è riportato un « Glossario » di termini interessanti la fotografia in genere e l'aerofotografia in ispecie, e una « Bibliografia fotogrammetrica ».

Il volume è di 456 pagine ed ha 481 illustrazioni originali.

Arminius: **Profili di condottieri (Feldherrnköpfe) 1914-1918.** — Un volume di circa 230 pagine. Casa editrice K. F. Koehler, Lipsia, 1932.

È una pubblicazione analoga a quella, già recensita nel fascicolo del giugno 1932 della *Rivista*, del capitano dell'esercito britannico Liddell Hart (« Medaglioni »)

In essa vengono prese in esame numerose personalità militari della guerra mondiale: alcune di esse già sono state considerate dal Liddell Hart, altre no. In particolare, è da notare che per la prima volta, in una pubblicazione straniera, sono presi in esame i due Comandanti in capo dell'esercito italiano e cioè i generali Cadorna e Diaz.

Al pari del Liddell Hart, l'Arminius (che è evidentemente un ufficiale austriaco) attribuisce a ciascuna delle personalità un particolare app[illegible] caratteristico.

Sono pres[illegible]:

— del gruppo germanico: Moltke (l'uomo ammalato), Falkenhayn (l'uomo dalle mezze misure), Hindenburg e Ludendorff: i due [illegible] (la coppia di titani) sono però considerati come un condottiero [illegible]

— del gruppo francese: Joffre (l'orso), Petain (l'uomo abile), Foch (l'incrollabile),

— del gruppo austro-ungarico: Conrad (l'aquila), Boroevic (l'uomo nell'ombra), Arz (l'aiutante amabile);

— del gruppo russo: Granduca Nicola (il violento debole), Alexejew (il burocrata);

— del gruppo britannico: Wilson (il diplomatico), Haig (il [illegible]

— del gruppo italiano: Cadorna (il tecnico), Diaz (l'uomo [illegible])

— l'americano Pershing (l'uomo ferrigno);

— il turco Enver pascià (il fantasioso).

In genere, gli appellativi prescelti sembrano rispondenti al carattere delle singole personalità: talvolta però si ha l'impressione che l'appellativo scelto, anzichè essere conseguenza della disamina fatta, co-

stituisca un preconcetto influenzante la disamina stessa. Circa il Con è da rilevare che l'appellativo di « aquila » non è tanto usato per indicare che quel condottiero « sovra gli altri com'aquila vola », quanto per caratterizzare l'uomo di guerra che, librandosi in alto al pari dell'aquila, spia i vasti orizzonti avversari per discernere quello sul quale gli convenga lanciarsi.

L'esame è sereno: le critiche sono bensì espresse in modo reciso ma senza l'asprezza e l'ironia che di frequente si riscontrano nei giudizi del Liddell Hart. Non sempre però l'A. tiene conto di tutti i fattori, talvolta ne tiene scarso conto: così ad esempio, per il Conrad egli non considera grave errore il non aver commisurato i propri piani ai mezzi disponibili; per il Boroevic, non tiene alcun conto del suo periodo di comando d'Armata sulla fronte russa, periodo nel quale l'attività del medesimo è spesso criticata palesemente dalla Relazione ufficiale austriaca.

I giudizi espressi sui nostri due Comandanti sono equanimi, sebbene l'appellativo scelto per il generale Cadorna non sembri giustificato dai fatti. Sono anche equanimi gli apprezzamenti sull'azione del nostro esercito, sebbene l'A. incorra anch'egli in errori di valutazione già commessi da altri. È caratteristico il giudizio poco favorevole che egli dà dell'attività svolta dal Foch in Italia nel novembre 1917.

JOFFRE (l'orso).

Non era uno spirito brillante, nè un animatore di uomini, nè un genio; non aveva la stoffa di dittatore: sapeva però mantenersi calmo in ogni situazione, tanto da esser denominato « il galleggiante »: massiccio come un orso; sotto un'apparenza bonaria, mancava però di bontà e altresì di calore: amante della tavola e del letto. Sebbene avesse avuto ben di rado comando di truppe nella sua carriera essenzialmente coloniale e per la sua provenienza dal genio, giunse nel 1911 alla più alta carica militare.

I suoi inizi nella guerra mondiale furono un fallimento tattico e strategico: l'esplorazione francese era completamente fallita; la sua convinzione che i Tedeschi non si sarebbero spinti ad ovest della Mosa fu subito smentita; il suo ordine d'offensiva verso est e verso nord condusse a divergenza di sforzi, e nell'attuazione le forze si sparpagliarono; le truppe attaccarono coll'impeto dell'orso, ma altresì con la sua goffaggine, grazie alla dottrina grandmaisoniana di cui Joffre si era fatto portavoce, dando massima importanza alla baionetta, curando molto l'artiglieria leggera e trascurando quella pesante.

I primi rovesci fanno perdere a Joffre la calma abituale; egli è disposto a ripiegare occorrendo fin sulla Loira, e se Verdun è mantenuta il merito non è suo; riacquista la calma soltanto in grazia dell'intervento fattivo del Gallieni (che l'A. definisce « l'antitesi di Hentsch »). Ma, nel l'accettare il concetto del Gallieni e poi nell'attuarlo, Joffre si eleva a vero grande condottiero.

La scelta di Foch a suo collaboratore, le rapide promozioni di Nivelle e di Pétain dimostrano in lui conoscenza degli uomini. È molto severo in fatto di esoneri, si dimostra poco equo verso Gallieni e verso

Pau, suoi possibili concorrenti. Ha il merito di essere alieno da ogni partito; fors'anche, perchè il suo partito è « l'io ».

Nel 1915, sa adattare ai propri piani la condotta delle truppe inglesi: verso fine d'anno si verificano divergenze, ma riesce a superare la crisi, e dimostra anche di rendersi conto delle esigenze delle fronti esterne, con l'invio di Divisioni in Macedonia. Ha massimo prestigio presso gli alleati, ma nell'interno la sua posizione è scossa, e soltanto mediante concessioni riesce a mantenersi (Castelnau *ad latus*, Sarrail in Oriente), ed anche perchè il Governo non sa con chi sostituirlo.

Gli si fanno non pochi rimproveri: mancanza di segretezza nelle operazioni (colpa, peraltro, del sistema, più che sua); fronti d'attacco ristrette, senza attacchi sussidiari nè dimostrativi; soluzione incompleta del problema di cooperazione fra fanteria ed artiglieria, e di quello dello schieramento ed impiego delle riserve; scopi d'attacco della fanteria stabiliti troppo meccanicamente. Mancano, a causa di tutto ciò, gli elementi per azioni di sfondamento: epperò egli si attiene al « grignotage ».

Mentre prepara la grande battaglia di logoramento per il 1916 sulla Somme, i Tedeschi attaccano Verdun: è una vera sorpresa; egli si limita a ordinare di « resistere »: si mantiene tanto calmo (o prudente?) da limitarsi a mandar colà il Castelnau. Nonostante le cessioni continue a favore di Verdun, la battaglia della Somme viene preparata, e si attua (con forze molto minori, però): ma il « grignotage » è arma a doppio taglio, e riesce così gravoso che la Francia non può sopportarlo a lungo: se Joffre ha ancor la forza d'animo per quella lotta, il suo esercito non l'ha più, e l'aiuto americano è ancora lontano. Il sistema di ripieghi di Joffre in quel periodo non è certo arte di condottiero.

Alla fine del 1916, la posizione di Joffre è troppo scossa: anche l'esonero di Foch, comandante in posto nella battaglia della Somme, non basta a salvarlo; quando Nivelle audacemente riprende Douaumont, la Francia scorge in lui il nuovo condottiero di cui ha bisogno. Joffre però non cede così facilmente, nè si osa abbatterlo del tutto: lo si nomina « Comandante di tutte le Armate », consigliere tecnico del Governo: ma i suoi còmpiti sono incompatibili con la Costituzione, ed egli cessa da ogni attività diretta; è nominato Maresciallo, e la sua opera consiste d'ora innanzi nella propaganda in America.

Nel corteo trionfale dopo la vittoria, entra a Parigi dietro a Foch e insieme a Pétain.

(È forse il solo condottiero, fra quelli presi in esame dall'A., a riguardo del quale egli non concreti un giudizio riassuntivo e finale).

PÉTAIN (l'uomo abile).

Semplice colonnello brigadiere all'inizio della guerra; soltanto lui e Nivelle (astrazione fatta dal regime rivoluzionario russo) sono ascesi così rapidamente agli altissimi gradi. Rigido e freddo, non desta simpatie: ma è abile, prudente, calmo, pronto ai ripieghi; non geniale, ma è il capo che occorre nella difesa di Verdun 1916, nella « année d'angoisse » 1917 francese, nell'attuazione della strategia di Foch nel 1918, e cioè in còmpiti richiedenti abilità tattica e lavoro minuto e faticoso.

Divisionario nell'ottobre 1914, comandante di Corpo d'armata nel giugno 1915, si dimostra buon tattico e capo tenace: la conquista dell'altura di Vimy attrae gli sguardi su lui, e lo troviamo comandante d'Armata nei furiosi attacchi in Champagne nell'autunno. Nel 1916, quando Douaumont cade e i forti di Verdun pericolano, dà nella difensiva prove ottime al pari delle precedenti nell'offensiva: utilizza i forti per la difesa della piazza, ne organizza ottimamente i difficili rifornimenti; a differenza dal Falkenhayn, segue il criterio di sostituire spesso sulla fronte unità logorate anzichè tenerle a lungo in linea mediante complementi.

Riesce a strappare Divisioni su Divisioni a Joffre, che, assorbito da preparativi sulla Somme, perde talvolta la visione dei bisogni di Verdun. Il 1° maggio 1916, è comandante del Gruppo d'esercito in cui è compresa l'Armata di Verdun: lascia che il focoso Nivelle attacchi, pur dubitando dell'esito, e rimedia abilmente alla crisi della caduta di Vaux e alle successive del giugno e luglio, finchè la calma sulla fronte di Verdun si ristabilisce in grazia della battaglia infuriante sulla Somme. Nell'ottobre concede libertà d'azione a Nivelle: Douaumont è ripreso: il metodo di Pétain di concentrar grandi mezzi per scopi limitati, preparando e attuando accuratamente l'azione, si è dimostrato efficace.

Quando Joffre cade, Nivelle è preferito a Pétain quale nuovo comandante in capo, sebbene il merito della difesa di Verdun sia precipuamente del Pétain. L'offensiva di Nivelle, troppo strombazzata fallisce; ne consegue una grave crisi morale nell'esercito e all'interno. Pétain è nominato capo di S. M. e pertanto supremo consigliere del Governo; dopo appena due settimane, è nominato generalissimo, e designa Foch a suo successore nella carica di capo di S. M. Operando in parallelo con Foch, riesce a superare la grave crisi morale e materiale: adotta il criterio di mantener tranquillità su tutte le fronti, salvo piccole imprese di sicuro successo; è in ciò favorito dalle circostanze, ma è anche abile. Suo merito particolare, la segretezza verso il nemico.

Considerandosi già come futuro generalissimo su tutti gli alleati, è sua intenzione recarsi in Italia, dopo Caporetto; l'invio di Foch è per lui una delusione. Cominciano ora attriti col Governo, ed anche con Foch: egli è fautore della difesa elastica, Foch della difesa rigida. Sostituisce truppe, per addestrarle nella guerra di movimento ormai quasi dimenticata: da ciò derivano però scompigli organici.

Partigiano del comando unico prima che Foch parta per l'Italia, ora comincia abilmente, al pari di Haig, a tirarsi indietro: come Haig si oppone al concetto di una riserva comune, e riesce a farlo abbandonare il 19 marzo 1918, nonostante le decisioni precedenti del 1° febbraio del Consiglio superiore di guerra. Dichiara di aver preso con Haig accordi di efficacia maggiore di qualsiasi condotta da parte di Comitati, ed infatti ha promesso a Haig un concorso di 20 Divisioni, ma poi le riduce a 6; le sue riserve sono sparpagliate, la sutura anglo-francese rimane improtetta; donde il rovescio per effetto del primo attacco tedesco (21 marzo). Per riparare, concede subito le 6 Divisioni predette, e soltanto dopo gravi attriti ne concede altre 6, traendole però dall'Alsazia-Lorena (con perdita di tempo) anzichè dalla Champagne ove teme un attacco:

[illegible]ssione con gli Inglesi deve aver solo carattere «sussidiario» ed effettuarsi «se possibile» (24 marzo); errore fra i più gravi della guerra mondiale, perchè la separazione dei due eserciti a Amiens significherebbe perder la guerra prima dell'arrivo degli Americani. Qui, Pétain non si dimostra all'altezza della situazione: fortunatamente Haig, più direttamente colpito, dà l'allarme, invocando provvedimenti energici.

Il 26, Foch assume il comando: Pétain si sottomette con abnegazione e disciplina; il suo capo di S. M., intanto, di propria iniziativa ha già spostato riserve dalla Champagne. Pétain fa ora di tutto per aiutare Foch. È sorpreso dal successivo attacco tedesco del maggio; al pari di Foch vien difeso da Clemenceau; è un bell'esempio, da parte di un Governo nella sventura, di fiducia nei comandanti. L'attacco successivo del giugno è meglio riconosciuto e arginato; nel seguente, la difesa elastica applicata fa ottima prova; Pétain si dimostra abilissimo tattico, e lo si tiene *in pectore* per un'eventuale sostituzione di Foch in casi imprevisti.

Nelle successive battaglie offensive, la preparazione è accurata, l'impiego di materiale e di uomini è abilmente contemperato, le truppe sono però stanche, e soltanto la certezza dell'esito finale riesce a tenerle insieme.

Pétain ha ben meritato fin da Verdun il bastone di Maresciallo.

Non era all'altezza dei cómpiti d'un Comandante supremo in lotte di estrema importanza, pur essendo capace di risolverli in condizioni favorevoli. Fu sopratutto un abile tattico tanto nell'attacco quanto nella difesa, ed ebbe la fortuna di poter fin da principio dimostrare tale abilità, e di poterne dar prova fino alla fine della guerra.

FOCH (l'incrollabile).

L'A. riscontra in Foch talune caratteristiche fisiche e morali simili a quelle del Conrad; lo ritiene meno geniale di quest'ultimo, ma più costante e più fiducioso in se stesso.

Fin dall'inizio della guerra, Foch ha dimostrato di essere spirito pratico quanto era buon teorico; ha saputo nell'agosto 1914 amalgamare e consolidare l'Armata affidatagli, sebbene composta di truppe di provenienza varia; è però dubbio se quell'Armata avrebbe potuto resistere ad una ulteriore pressione tedesca. Comandante del Gruppo d'esercito Nord durante la «corsa al mare», non sfruttò l'unica occasione di «manovrare» che gli si sia presentata durante l'intera guerra.

La scelta di Foch come «adjoint au général en chef» fu felice, sia perchè egli era già in buoni rapporti con gli Inglesi e coi Belgi, sia anche per la sua abilità e il suo tatto nell'ottenere la collaborazione alleata da capi elevati come il Maresciallo French e Re Alberto. Fu suo merito precipuo (*e la Relazione ufficiale tedesca lo riconosce – N. d. r.*) se nell'autunno 1914 la fronte anglo-belga potè conservare la protezione dei porti sulla Manica. Anche nell'aprile 1915 egli seppe ottenere una collaborazione salda, soltanto mediante la sua personalità. Nelle lotte del maggio e settembre 1915 in Artois, si dimostrò buon tattico, non avendo più possibilità di atti strategici; non aveva molta fiducia nelle possibilità [illegible] si attenne alla battaglia di logoramento. Sulla

Somme però il logoramento divenne eccessivo, e non fu ultima causa delle critiche condizioni dell'esercito francese nel 1917. Come comandante in posto nella battaglia della Somme, dopo la medesima fu esonerato da Joffre; mantenne però il proprio prestigio, e gli fu dato il comando temporaneo del Gruppo d'esercito Est, quando — erroneamente — si temette un attacco tedesco dalla Svizzera.

Inviato nel marzo 1917 in Italia, in relazione a progetti d'offensiva dalla fronte italiana ventilati da Lloyd George e da uomini politici francesi, propose che si inviassero bensì artiglierie in Italia, ma che ci si limitasse a semplice preparazione di trasporti in fatto di fanteria; preparazione che valse poi a rendere rapidissimo l'invio di truppe in Italia nel novembre dello stesso anno.

Nominato capo di Stato Maggiore dell'esercito poco dopo, quando il Nivelle fu sostituito nel Comando Supremo francese dal Pétain, seppe con mano salda, ma senza violenze, rimettere ordine nelle condizioni disastrose dell'esercito, superando ogni difficoltà (quella degli « imboscamenti » potè però essere superata soltanto nel luglio 1918). In tutta quell'opera, fu molto abile; ebbe però condizioni favorevoli, sia perchè i Tedeschi gli lasciarono un anno di tempo, sia perchè fu appoggiato energicamente dal Governo. Peraltro, nonostante la sua fiducia nella vittoria finale, non fu alieno da approcci di pace che, se giunti in porto, non avrebbero dato una vittoria completa; e fece continue pressioni sugli Inglesi affinchè cercassero di ottenere qualche successo atto ad elevare anche il morale della Francia.

Con Painlevé, concretò un vasto programma di materiale per la battaglia di logoramento preventivata per il 1918; quanto agli uomini in più, soltanto l'America poteva fornirli. Giustamente egli ritenne allora che le macchine dovessero intanto sostituire gli uomini mancanti, e mirò pertanto alla massima potenza in materiale; dal luglio 1918 in poi, coordinò però l'impiego del materiale e degli uomini.

Istituito il Consiglio superiore di guerra, egli non ne fece parte *de jure*, ma vi partecipò *de facto*, sia personalmente, sia con direttive al generale Weygand rappresentante della Francia nel Consiglio stesso.

La sua attività in Italia dopo lo sfondamento di Caporetto — e astraendo dal pronto invio dei rinforzi — non fu delle più felici: consigli precipitati, tono poco opportuno, scarsa valutazione della capacità di resistenza italiana sul Piave, supervalutazione di una possibile avanzata austro-tedesca sulla Lombardia; inazione delle Divisioni francesi e inglesi poco lungi dalla fronte del Piave, mentre le sorti dell'Italia si decidevano su di essa; non è suo merito se la linea del Piave seppe resistere. E tutto ciò spiega anche perchè gli Italiani, in seguito, non abbiano voluto porre il loro esercito alla sua dipendenza.

Il Comitato esecutivo interalleato istituito il 2 febbraio 1918, e da lui presieduto, non ebbe in realtà alcun potere esecutivo: la sua opera mirante a costituire una riserva unica non raggiunse lo scopo.

Ben poco potè fare il Comitato stesso quando si pronunziò l'attacco tedesco del 21 marzo 1918: la mancanza di intese efficaci fra Pétain e Haig, e l'allarme dato da Haig, fecero sì che il 26 fosse affidato a Foch l'incarico di « coordinare le operazioni delle truppe francesi ed inglesi,

per mantenerne la connessione »; soltanto il 6 aprile egli fu nominato Comandante Supremo per la fronte occidentale. Con molta opportunità, in quest'ultimo incarico egli, invece di impartire ordini, si limitò a dare consigli, suggerimenti, incitamenti, a fare opera di persuasione. La sua opera non fu facile, giacchè gli era necessario evitare, di fronte ai tre Governi alleati, di dar l'impressione di favorire gli interessi di uno anzichè quelli comuni. Fu un'opera più morale che strategica, ma sufficiente e dargli un posto di prim'ordine fra i condottieri.

Anche strategicamente e tatticamente, però, ebbe grandi meriti; riconobbe l'importanza di Amiens, il pericolo di una separazione fra i due eserciti, tendenti l'uno a coprire la costa della Manica e l'altro a coprir Parigi. L'attacco tedesco allo Chemin des Dames fu da lui ritenuto dimostrativo, sottovalutandone l'entità e l'impeto; ma i successivi attacchi furono ben valutati, ed egli seppe coordinare l'azione di tutti i contingenti interalleati.

Dal 18 luglio in poi, fu sopratutto tattico, mentre nei mesi precedenti era stato stratega: il suo contrattacco che poteva mirare ad uno sfondamento fu limitato ad una penetrazione, e ciò fu forse un errore; comunque, i Tedeschi sgombrarono dall'arco della Marna. Gradatamente e sempre dal punto di vista tattico estese la fronte d'attacco, non si peritò dal porre alla dipendenza di Haig truppe francesi; l'8 agosto, seppe porre in opera tutti i mezzi tecnici; in seguito, seppe riconoscere la crisi di debolezza avversaria, logorare dappertutto le forze e le riserve avversarie. Non mirò a grandi risultati strategici, nè all'annientamento, rimane pertanto dubbio se avrebbe saputo guidare alla vittoria finale, contro un avversario più saldo, tutti gli eserciti della coalizione.

Nonostante la stanchezza generale insistette nell'attaccare, nel premere, ritenendo che tale procedimento, anche se non conduceva a Berlino, fosse il più sicuro per ottener la vittoria: battaglia di logoramento, nel più alto senso dell'espressione.

Al pari degli Americani, si mostrò duro nelle condizioni d'armistizio, forse per l'innato odio verso i Tedeschi; ed in ciò non si dimostrò grande politico pari al grande condottiero.

La sua fama di vincitore della guerra mondiale è ben meritata: egli seppe, con incrollabile fermezza da Ypres 1914 sino alla fine, congiungere abilità di comando, strategia lungimirante, tattica abile; è uno dei « condottieri nati », al pari di Hindenburg-Ludendorff e del Conrad.

Conrad (l'aquila).

Non era un profondo conoscitore di uomini: si teneva lontano dalla fronte e quindi era più teorico che pratico, sì che meritò non di rado l'appunto fattogli di « Arbeiter vom grünen Tisch » (lavoratore dal tavolo verde); non ambizioso. Fu però il vero capo del proprio esercito; in lui si aveva fiducia, e godeva d'indiscusso prestigio. Simile, per forza di carattere, a Foch. Partigiano della tattica offensiva, adatta allo spirito delle proprie truppe; a differenza da Joffre, aveva però riconosciuto l'importanza dell'artiglieria; tuttavia non riuscì ad ottenerne la quantità necessaria, per ragioni finanziarie. La tattica della fanteria fu troppo

impetuosa e sanguinosa, proprio contro i Russi maestri in difensiva, errore che venne commesso da tutti al principio della guerra, ma che divenne più sensibile per l'Austria-Ungheria, a causa della scarsezza di artiglierie e di riserve di uomini.

La radunata fu complicata da ragioni politiche (Serbia), e ne conseguì una debolezza sull'ala difensiva della fronte settentrionale. Come Joffre, egli dovette lottare su due fronti, ma seppe evitare sparpagliamenti; vi furono però offensive parziali non desiderate e dannose. La minaccia da est non fu da lui sufficientemente valutata; ma il cambiamento di fronte fatto effettuare all'ala occidentale è una manovra grandiosa: lo sguardo di Conrad è quello dell'aquila. Peraltro, la preponderanza russa è troppo forte, e Conrad, al pari di Joffre, ripiega per lungo tratto, per riprendere poi l'offensiva.

È stato detto che egli avrebbe dovuto attenersi inizialmente alla difensiva strategica su tutta la fronte contro la Russia; ma i Tedeschi in tal caso, non avrebbero avuto le spalle libere nell'azione sulla fronte occidentale; soltanto le offensive di Conrad a fine agosto e a metà settembre furono la causa dell'impossibilità per il Granduca Nicola di poter agire contro la Germania; d'altronde, tanto la Galizia quanto i Carpazi non erano fortificati che scarsamente.

Lemberg costituisce un doppio rovescio, non tanto in fatto di piano quanto in fatto di attuazione; le truppe rimaste in Serbia erano troppo numerose; l'ala orientale avrebbe dovuto tenersi in difensiva anzichè attaccare; ma l'indirizzo dato all'addestramento era unicamente offensivo; si deve però tener presente che l'esercito era composto per il 52 % di elementi slavi o romeni, e fu già grave cómpito il mantenerlo compatto.

Al principio d'ottobre, il piano di forzamento del San e la sua attuazione rivelano ancora uno sguardo d'aquila, ma anche questa volta le forze russe non gli consentono un completo risultato. Nuova manovra a Limanowa Lapanow: e questa volta i Russi ripiegano.

Nell'offensiva carpatica, il grave errore di non aver evacuato Przemysl fin da principio fu rinnovato: la piazza cadde, con danni morali ancor più che materiali.

Si rimprovera a Conrad di aver fatto troppo assegnamento sul rendimento delle proprie truppe: ma tale rilievo è giusto soltanto nei riguardi della campagna invernale nei Carpazi. D'altronde i complementi erano scarsi, e le sconfitte riportate non potevano a meno di ripercuotersi sulle operazioni. Non sono mancati i piani fecondi, nè i concentramenti sui punti decisivi; non è colpa di Conrad se le forze non erano sufficienti all'attuazione.

Fu errore di Conrad il non costituire con le brigate di landwehr e di landsturm nuove Divisioni, sull'esempio dei Tedeschi, addivenendo invece a scioglimenti che fecero perdere preziosi valori.

Per Gorlice, egli chiede poco: è il Falkenhayn che vi destina numerose forze, di propria iniziativa. L'emulazione fra le truppe alleate produce ottimi frutti, come sempre nelle operazioni comuni. Conrad palesa qui capacità a risolvere spinose questioni di comando (Mackensen); si verificano attriti con Hindenburg Ludendorff, ma sempre in modo dignitoso, e susseguiti da accordi. L'esito di Gorlice — primo sfondamento

riuscito — apre nuovi orizzonti: la stella di Conrad in questo periodo brilla di massimo splendore.

Contro le piazze di Rowno e Dubno, e a Luck, si verificano rovesci, per errori di comandanti in sottordine; conseguenza della scarsa valutazione dei propri dipendenti da parte del Conrad.

Dopo la conquista della Serbia, sorgono acuti contrasti col Falkenhayn (fronte macedone, Montenegro); Conrad però palesa anche qui sguardo d'aquila, specie nei riguardi della Romania, come pure nel desiderare la pace con la Russia dopo l'estate 1915; è il solo Capo che dimostra acuto senno e preveggenza politica.

Anche a riguardo dell'Italia egli è in contrasto col Falkenhayn: le proposte d'impiego di truppe a. u. nell'Ovest non hanno seguito; il fatto che, d'ora in poi, le due Potenze centrali perseguono obiettivi divergenti (Verdun, Asiago) costituisce il terzo punto singolare della guerra, dopo la Marna e Gorlice.

Nell'offensiva contro l'Italia, un'azione dall'Isonzo avrebbe tutt'al più respinto gli Italiani fino al Tagliamento, senza eliminar l'avversario; e perciò Conrad scelse la direzione dal Trentino. Egli pensò, fors'anche che il Falkenhayn, in caso di successi iniziali, si sarebbe deciso a dare aiuto. L'attacco fu ben preparato ed imbastito; i risultati iniziali furono ottimi; forse mancò la costanza nell'attuazione. Quando l'attacco giunse al suo punto morto, si erano già conseguiti forti vantaggi, vi erano ancora riserve disponibili; ma l'offensiva di Brussilow costrinse ad abbandonare l'impresa. (*È la solita scarsa valutazione del nostro armamento — N. d. r.*). È naturale che il Falkenhayn abbia criticato quell'operazione, in cui il Conrad in quattro sole settimane, e con minori perdite, aveva ottenuto maggiori risultati che i Tedeschi a Verdun!

A Luck, il rapporto di forze era 1 : 1 e le truppe a. u. in posto non erano delle peggiori; da parte di Conrad non vi è alcuna colpa del rovescio; ne furono causa la troppa sicurezza da parte del comando sul posto, e la sua trascuratezza. L'impressione morale fu disastrosa per le truppe; ne conseguì l'estensione del comando tedesco, con grave disappunto per il Conrad che mal si adattava a porre truppe a. u. sotto un comando che non sapeva comprenderne la natura, e che aveva inoltre scarso prestigio (Falkenhayn) sulle sue stesse truppe.

L'esercito si risolleva dalla crisi, come lo dimostra la lotta contro i Romeni. Morto Francesco Giuseppe, sorgono disaccordi fra Carlo e Conrad: a quest'ultimo si fa appunto di essersi riammogliato distraendosi dalla guerra; la consorte del Conrad non è ricevuta a Corte; Carlo assume il comando diretto dell'esercito e trasferisce il Comando Supremo a Baden per esser vicino a Vienna, contrariamente ai criteri del Conrad; quest'ultimo infine viene esonerato nel febbraio 1917 e sostituito con l'Arz, dipendente gradito dell'Imperatore.

Quale comandante del Gruppo d'esercito Tirolo, i suoi tentativi dopo Caporetto riescono vani, per mancanza di forze sufficienti. Durante il doppio attacco del giugno 1918 a cavallo del Brenta, il suo piano vien conosciuto dal nemico, l'azione sugli altipiani fallisce; egli viene esonerato dal comando. Le ombre che già oscuravano il fato della Monarchia danubiana andavano ormai trasformandosi in oscura notte.

Conrad era un'aquila che, dall'alto, scrutava sempre nuove occasioni per piombare su un avversario palesante debolezze. Di acuto senno in argomenti politici, fu forse anche il condottiero più fecondo fra tutti quelli della guerra mondiale in fatto di concetti strategici. Mirò costantemente al grande scopo senza lasciarsi fuorviare da scopi secondari ed accessori; seppe risolvere senza attriti i problemi della guerra su più fronti fra l'Est, l'Italia, i Balcani e la Romania. Le battaglie invernali carpatiche offuscano alquanto le luci del quadro: un'altra ombra è la sfortuna che lo perseguitò, dai primi rovesci del 1914 nei quali pur sembrò spesso vicino il successo, per Przemysl, il Trentino, Luck, sino all'offensiva del giugno 1918

Era per natura modesto: il che, insieme alla sua fermezza di vedute, gli acquistò la simpatia e la stima di tutti, compresi i condottieri alleati. Non era un ottimista che scorgesse tutto in roseo, ma piuttosto un fatalista che mai perdeva la calma. L'aver egli resistito incrollabilmente all'avverso destino, l'aver ripetutamente risanato dalle ferite un esercito formato da una dozzina di nazionalità, l'aver compiuto gesta così grandi nelle condizioni forse più difficili che quelle di ogni altro condottiero suo contemporaneo, autorizza a porlo nella medesima categoria di grandezza di Foch e del binomio Hindenburg-Ludendorff

Boroevic (l'uomo nell'ombra).

È un generale tipico per l'esercito austro-ungarico, forse ancor più del Conrad, e diversamente da lui. Sud slavo, politicamente sospetto; di volontà ferrea, molto esigente verso i suoi dipendenti e verso sè stesso, valoroso, quasi brutale

Dopo le sue prime prove contro la Russia in Galizia e nella crisi sui Carpazi, gli venne ad incombere in Italia un còmpito difensivo, di lotta nell ombra. Al pari delle sue truppe, si era logorato contro la Russia, ma la lotta contro l'Italia lo riempì di gioia e d'entusiasmo. Riuscì a rendere Trieste inaccessibile agli Italiani, sebbene questi divenissero sempre più esperti e sempre più tenaci, e nonostante le difficoltà di una difensiva priva di spazio a tergo sia per difesa elastica sia per muovere al contrattacco; non gli rimaneva che resistere ad ogni costo, sfruttando i soli suoi mezzi e cioè l'influenza morale e le riserve. Rimase quasi sempre nel proprio quartier generale, per non lasciarsi scuotere dalle impressioni della fronte: ma fu il vero comandante delle proprie truppe.

La perdita di Gorizia, nella 6ª battaglia sull'Isonzo, fu un grave scacco morale; ma egli ed i suoi non si lasciarono abbattere, come lo dimostrano la 7ª, 8ª e 9ª. I vantaggi conseguiti sull'altipiano dagli Italiani nella 10ª vennero annullati mercè l'impiego delle estreme riserve Nell'11ª, gli fu impossibile difendere l'intera fronte, e perciò si limitò alla difesa contro la minaccia diretta su Trieste; ma i vantaggi ottenuti dagli Italiani, pur non essendo molto sensibili, divennero molto pericolosi

Non è possibile confrontare le battaglie sull'Isonzo con le grandi battaglie della fronte occidentale dal 1915 al 1917, perchè le caratteristiche sono troppo diverse. Vi è analogia in fatto di perdite, ma la natura del suolo carsico favoriva sotto taluni riguardi la difesa, sotto altri la ostacolava, a differenza dalla fronte occidentale; sull'Isonzo mancava ogni possibilità di difesa elastica; le undici battaglie si sferrarono sempre su una medesima fronte; la preponderanza degli Italiani fu sempre notevole, e le loro elevate perdite dimostrano che a loro non mancava energia offensiva. In fatto di durata, quella di ciascuna battaglia sull'Isonzo fu all'incirca di un mese, mentre sulla fronte occidentale fu molto maggiore; ma entrambe le parti, su quest'ultima, potevano alimentar la lotta con nuove truppe e sostituire quelle logorate, mentre sull'Isonzo tanto gli uni quanto gli altri dovevan lottare senza posa con quelle in posto. In complesso, può ben dirsi però che le battaglie sull'Isonzo sono da considerarsi per gli A. U. fra le vittorie difensive più importanti dell'intera guerra.

Boroevic e le sue Armate non poterono sfruttare i risultati della 12ª battaglia, perchè divenuti troppo pesanti a causa della lunga lotta difensiva: la loro avanzata subì arresti, che consentirono agli Italiani di sottrarsi sul Tagliamento ad un disastro. Quelle Armate non parteciparono ai vari tentativi per spinger l'offensiva al di là del Piave

Nel giugno 1918 si presentò la prima ed ultima occasione per una offensiva: ma l'imbastitura infelice da parte del Comando Supremo non lo consentì: forze parziali non ottennero che successi parziali, e forse anche un miglior impiego a nulla avrebbe valso. Boroevic non fu sacrificato come Conrad, appunto perchè riuscì ad ottenere successi parziali Nell'ultima lotta dell'ottobre, mercè la propria energia riuscì a ricondurre le sue truppe abbastanza ordinatamente indietro, fino all'Isonzo.

Fu uno schietto soldato dell'esercito a. u.; questo, sotto la sua guida, aveva compiuto gesta veramente grandi. Ebbe due spiccate qualità di condottiero: energia per render tenaci le truppe nella loro gravosa e snervante lotta di posizione, e tattica opportuna in tutte le undici battaglie. Non ebbe la possibilità di palesare grandi qualità di stratega, essendo condannato al pari dei suoi soldati ad una «lotta nell'ombra».

Arz (l'aiutante amabile)

Era stato un buon comandante di Corpo d'armata nell'estate 1915; aveva comandato per breve tempo un'Armata contro la Romania, ed ivi era venuto a contatto col futuro Imperatore allora comandante di Gruppo d'esercito Fu indubbiamente il più «amabile» condottiero della grande guerra: tipo piuttosto raro fra gli ufficiali del suo esercito. Giovane, di spirito desto anche nelle più gravi contingenze, superante gli angoli acuti, buon camerata; gli avvenimenti lo sfiorano senza intaccarlo, le principali decisioni avvengono spesso senza suo intervento e contro i suoi criteri. Accompagna costantemente l'Imperatore: lascia pertanto spesso il lavoro ai propri dipendenti; al pari del suo Capo di S. M Waldstätten, non s'immischia in problemi non militari.

Il giorno della sua nomina alla carica fino allora coperta dal Conrad, i criteri disciplinari vengono modificati, senza che egli sia consultato: non condivide i nuovi criteri, ma non protesta

Nelle questioni politiche agitantisi dopo i primi indizi della rivo-

luzione russa, nei tentativi di Carlo e di Czernin per la pace non si immischia. Rifiuta l'offerta del Comando tedesco per l'invio di una Divisione tedesca a rinforzo sulla fronte dell'Isonzo, ed in ciò ha ragione perchè l'aiuto materiale non avrebbe compensato la diminuzione di prestigio; accetta invece l'Armata tedesca d'urto dopo l'11ª battaglia.

Nella 10ª, era riuscito a togliere in tempo truppe dall'Est, ma il cómpito andava divenendo sempre più difficile. Nel giugno 1917, i nuovi criteri disciplinari mitiganti e la limitazione dell'uso di bombe dagli aerei non lo trovano consenziente; protesta, ma debolmente, e finisce per acconsentire, sebbene convinto del danno conseguente. Durante l'11ª battaglia toglie rinforzi dall'Est, in modo tardivo, ma pur sempre tempestivo. Nella 12ª trascura l'assegnazione di sufficienti rinforzi a Conrad, l'inseguimento dopo i primi ed inattesi successi è mal diretto. Il punto scelto per lo sfondamento era però giusto: e quest'è il maggior merito di Arz. In seguito, non insiste affinchè le Divisioni tedesche rimangano in Italia: offre Divisioni a. u. per la fronte occidentale ma l'Imperatore è contrario, ed egli non insiste: colpa non piccola.

Circa il disegno offensivo per il giugno 1918, si potrebbe applicare il giudizio dato dal Falkenhayn sull'offensiva del Trentino nel 1916; non era un'operazione di carattere decisivo per la guerra: peraltro, le condizioni di vettovagliamento la rendevano necessaria

È dubbia l'opportunità della trasformazione dell'esercito col criterio di aver Divisioni atte tanto alla pianura quanto alla montagna, sciogliendo le vecchie e sperimentate truppe da montagna.

Nell'attacco a tenaglia del giugno 1918, mancano le condizioni essenziali e cioè un sufficiente concentramento di truppe: vi partecipano soltanto 52 Divisioni su 80. Si direbbe che Arz non abbia compreso la gravità del cómpito Il piano iniziale vien modificato; in seguito ad « amabili » discussioni coi dipendenti, si finisce col fare quattro attacchi sussidiari; egli lascia correr le cose, l'attacco complessivo è sconnesso; manca una volontà unica ed una condotta rigida; solo un miracolo avrebbe potuto fornire esito favorevole. Si aggiungono a ciò la deficienza dei proietti a gas, la conoscenza del piano da parte avversaria, la piena del Piave, la mancanza di riserve. L'ammonimento del 1916 non è stato sufficiente; e nel 1918 ne consegue un'amara fine. Riconoscendosi colpevole, egli chiede ripetutamente l'esonero; l'Imperatore, a torto, non lo accetta

Ormai le truppe, pur non essendo esteriormente scosse, sono affamate e lacere; i loro effettivi si riducono a metà dal luglio all'ottobre specie per malattie. Avviene ora la cessione di 4 Divisioni alla fronte occidentale, ma tardiva e insufficiente: essa viene d'altronde sospesa a causa del crollo bulgaro.

Il crollo della Monarchia era ormai inevitabile; essa aveva [illegible] anche troppo. Nel settembre Arz riteneva già la situazione come disperata: donde il desiderio di trattative con l'Italia, frustrato però dagli uomini di Stato. Manifesto di Carlo; attacco italiano a fine ottobre; resistenza estrema, ammutinamenti, rimpatrî. Triste conclusione dell'attività di Arz sono gli errori e le indecisioni dell'ultimo atto (armistizio, gli ordini e contrordini, con la conseguenza di catture di truppe — non

del tutto immeritate — su vasta scala. Anche in quei giorni decisivi, Arz non si trova al Quartier Generale, bensì presso l'Imperatore; non è che un aiutante, al quale non si chiede alcun parere in fatto di decisioni, e che nulla decide da sè. E pertanto viene a mancare all'esercito, fino all'ultimo, una mano che lo diriga.

(Continua).

Lieutenant colonel LOBLIGEOIS, **Reflexions sur la fortification permanente.** — Parigi Berger-Levrault, 1932, frs. 25.

Col suo studio l'A. non intende dettare una dottrina. Egli ha cercato di studiare quali furono le ragioni logiche che determinarono le diverse forme della fortificazione, appoggiando le sue considerazioni il più possibile sugli insegnamenti delle guerre recenti. Ha fatto quindi astrazione quasi completa da ogni altro studio precedente.

L'A. dimostra dapprima la necessità della fortificazione nella guerra moderna non soltanto sotto il punto di vista della difensiva, ma anche dell'offensiva.

In seguito studia la funzione di ogni arma attualmente conosciuta, in una organizzazione del terreno L'opera contiene poi, sotto forma di allegati, la descrizione di qualche particolare d'esecuzione di carattere speciale

Nel primo capitolo l'A. così definisce la fortificazione:

« La fortificazione è l'arte d'utilizzare la resistenza passiva dei mezzi fissati al suolo (ostacoli, ricoveri, copertura) allo scopo di economizzare le forze ».

Data questa definizione l'A. si domanda se la fortificazione è necessaria o solo semplicemente utile.

Prima della guerra 1914-1918, la maggioranza degli scrittori militari francesi era contraria alla fortificazione Aggrapparsi al terreno voleva dire rinunziare al movimento, all'offensiva, all'iniziativa delle operazioni e per conseguenza ad importanti fattori di vittoria. Dunque: nessuna fortificazione.

Ma nella guerra anglo-boera la fortificazione venne largamente utilizzata ed in quelle russo-giapponese e balcaniche questa tendenza fu ancora più marcata. La guerra del 1914 1918 è stata poi una chiara conferma della esperienza delle precedenti guerre.

L'A osserva che logicamente non poteva essere che così

Una prima ragione deriva dal fatto che la fortificazione permette di economizzare gli uomini e questa economia è d'una importanza evidente; quindi la fortificazione è un fattore della vittoria. Inoltre essa è, in determinati casi, una necessità ineluttabile; quando per esempio occorra ricorrere a questo mezzo per contrabilanciare la superiorità avversaria verificatasi in seguito ad un successo conseguito.

La fortificazione è necessaria e la sua necessità è dimostrata sia dalla logica sia dall'esperienza. Ma essa esige lunghi studi per la sua organizzazione e lunghi lavori per la sua esecuzione.

Essa ha dunque dei nemici irriducibili fra coloro che non sono portati nè a prevedere nè a calcolare, ma che preferiscono rimettersi alla loro ispirazione del momento, al loro genio.

Questa necessità della fortificazione, negata dalla maggior parte dell'esercito francese prima del 1914, è stata universalmente ammessa durante la guerra 1914-1918. Essa è ora nuovamente in discussione. Il principale argomento contro la fortificazione è il seguente: durante la guerra uno dei due belligeranti, prendendo l'offensiva, è sempre riuscito a rompere la fronte fortificata avversaria ed è stato fermato oltre la falla, in aperta campagna. Il fatto si è bensì verificato, ma se in luogo di un esame superficiale si fa uno studio un po' approfondito della questione, si vede che le battaglie in parola non hanno fatto che dimostrare la necessità della fortificazione, in quanto l'offensiva di uno dei belligeranti fu possibile perchè si era fortificato sulla fronte inattiva, permettendogli così di trarre da questa fronte non pochi mezzi.

Inoltre gli avversari delle fortificazioni dicono che è oramai inutile costruire opere fortificate dato che esse saranno sempre distrutte dai proiettili moderni. Al riguardo l'A. osserva che una fortificazione ben concepita e ben eseguita offre una resistenza notevole anche alla più potente artiglieria. Ma anche ammesso che dopo un bombardamento prolungato una organizzazione venga distrutta, l'A. non ritiene che se ne possa conchiudere per la sua inutilità.

Nel suo studio l'A. non prende in esame la fortificazione campale, ma bensì quella permanente e poichè su di essa non vi è attualmente in Francia nessuna regolamentazione, egli vuole ricercare in qual senso essa può orientarsi.

Nel secondo capitolo l'A. studia l'influenza dell'armamento sulla fortificazione; esamina dapprima le armi delle quali si può disporre: armi bianche, fucili, mitragliatrici, fucili-mitragliatori, cannoni, bombe offensive e difensive, lancia bombe; indica in qual modo esse agiscano e ne trae come conclusione quale debba essere l'organizzazione che occorre dare all'ostacolo. Egli ritiene che le armi più appropriate alla fortificazione siano le mitragliatrici ed i cannoni che agiscano con tiri fiancheggianti.

Sembra all'A. che il calibro massimo dei cannoni debba essere quello da 105, e che il calibro 75 sia il più conveniente.

I maggiori calibri saranno disposti in posizioni più arretrate, defilati e mascherati con cura; la sicurezza sarà data dalla loro invisibilità e non dalla loro protezione.

Nel terzo capitolo l'A. tratta la questione relativa alla scelta del tracciato dell'ostacolo, questione importante perchè l'ostacolo è un organo destinato a rallentare l'avanzata dell'assalitore in una zona ove il fuoco della difesa deve essere particolarmente efficace.

Prende successivamente in esame: il tracciato a tenaglia, che permette tiro efficacissimo d'infilata e permette di difendere una fronte qualsiasi con un minimo di uomini; il tracciato a greca, poco raccomandabile perchè il fiancheggiamento è ridotto e le mitragliatrici possono facilmente essere sorprese e distrutte; il tracciato «a redans» cioè ad angoli salienti il quale, ai difetti del precedente, ne aggiunge un altro assai grave e precisamente che le mitragliatrici, postate nei salienti pel fiancheggiamento della interposta cortina, sparano, salvo casi di terreno favorevole, l'una sull'altra.

Nel quarto capitolo l'A. tratta della costituzione dell'ostacolo.

Esso deve rispondere il più possibile, alle seguenti condizioni:

1) mantenere l'assalitore in una situazione tale che sia molto vulnerabile dal fuoco, e prestarsi ai fuochi di fiancheggiamento;

2) essere difficilmente attraversabile dagli uomini e dai carri armati;

3) essere di difficile distruzione: dall'artiglieria, da altri mezzi di distruzione, dai carri armati.

4) essere poco costoso.

Stabiliti questi requisiti, l'A. passa allo studio dei differenti ostacoli, prendendo in esame l'organizzazione della fronte propriamente detta e della fronte di gola.

Nell'organizzazione della fronte propriamente detta considera la scarpa, ostacolo che può essere così costituito:

a) scarpa di roccia naturale, ostacolo assoluto per i carri armati, molto difficile a superarsi da parte degli uomini, praticamente indistruttibile, ma, poichè è raramente rettilineo, così è di difficile fiancheggiamento;

b) scarpa tagliata sulla roccia. Risponde a tutti i requisiti se la roccia è dura, ma è allora molto costosa; se la roccia è tenera, l'artiglieria può rapidamente creare dei franamenti che possono facilmente essere superati e che diminuiscono l'efficacia del fiancheggiamento, perchè l'ostacolo cessa di essere rettilineo;

c) scarpa in terreno molle (terra, sabbia o roccia molto tenera). Essa non può conservare la sua forma se non è rivestita. Possiede le medesime qualità della scarpata ricavata nella roccia, salvo quanto riguarda la penetrazione.

Se il muro di rivestimento della scarpa è fatto di mattoni o di pietra, esso può essere rapidamente distrutto dall'artiglieria; se invece è costruito con calcestruzzo, è più resistente ma è molto costoso. Le scarpe di tale genere sono sopratutto utilizzate quando non si ha da temere il fuoco dell'artiglieria;

d) scarpa in terra naturale. E' poco costosa e la sua configurazione non subisce sostanziali modificazioni da parte dell'artiglieria. Ma è un ostacolo che può essere facilmente superato dalla fanteria.

Dati questi cenni sommari sulla costituzione della scarpa, l'A. passa a trattare l'argomento del suo fiancheggiamento, esaminando a questo riguardo i differenti tracciati (bastionato, a catena, pseudo bastionato).

Nei riguardi dell'organizzazione del fronte di gola, l'A. prospetta come può essere costituito il suo tracciato, le proprietà dei materiali da adoperarsi per la formazione della scarpa ed il suo rivestimento. L'A. si indugia poi maggiormente nel considerare le proprietà del reticolato di filo di ferro e del suo valore come ostacolo.

Un reticolato male costruito è facilmente attraversabile. Un retico-

lato normale può ordinariamente essere oltrepassato senza la sua distruzione; un reticolato basso si attraversa sempre facilmente. Ma un reticolato bene costruito è praticamente intransitabile, specie se è, come deve essere, fiancheggiato da armi automatiche che siano anche in grado di battere la parte interna del reticolato.

Il reticolato può essere distrutto:

1) dagli assalitori con strumenti adatti: procedimento praticamente inapplicabile in un'organizzazione ben fatta e bene difesa;

2) da tubi carichi di esplosivi, i quali però nella recente guerra non dettero grandi risultati;

3) sradicandoli con arpioni, metodo anch'esso di scarso rendimento;

4) dall'artiglieria, metodo abbastanza buono, ma che importa il consumo di molte munizioni per ottenere stretti passaggi;

5) dai carri armati, che producono ampi varchi purchè siano bene impiegati.

Per diminuire la vulnerabilità del reticolato è bene proteggerlo per mezzo di un risalto del terreno, risalto che in taluni casi può formare la contro-scarpa.

Riassumendo, il reticolato di filo di ferro è un ostacolo di rapida costruzione, non esige che un materiale composto di piccoli elementi, facilmente trasportabili, rapidamente messi in opera anche in piena notte. Si può fiancheggiarlo e batterlo longitudinalmente o di fronte. La sua distruzione non è rapida salvo che non s'impieghino carri armati, che sono mezzi costosi e non disponibili, in genere, su tutta la fronte.

Successivamente l'A. studia nel particolare il profilo del fossato su la fronte propriamente detta dell'opera fortificatoria e sulla fronte di gola nonchè gli ostacoli rappresentati da fiumi, stagni, lagune, ecc. Di questi ultimi ostacoli studia la possibilità di attraversamento da parte di truppe a piedi e di carri armati.

Nei riguardi dei boschi, l'A. ritiene che un bosco non organizzato difensivamente sia più favorevole all'attacco che alla difesa: esso costituisce una copertura che permette all'attaccante di avanzare quasi senza perdite. Se il bosco è ceduo e molto fitto, l'avanzata è molto lenta, la coesione fra le truppe è difficile a mantenere e i mezzi di accompagnamento possono trovare difficoltà a seguire le truppe. Se al contrario il bosco è formato da grossi alberi sufficientemente ravvicinati, può opporre un ostacolo serio ai carri armati.

Se il bosco è organizzato a difesa, il suo valore difensivo diventa considerevole. L'organizzazione consiste, prima di tutto, nel creare un ostacolo ben fiancheggiato; l'ostacolo il più semplice a realizzarsi si ottiene legando gli alberi tra loro con filo di ferro. La difficoltà maggiore consiste nell'assicurare il fiancheggiamento del bosco. Se infatti si dispone il reticolato al margine, questo, in genere, ha un andamento che non si presta ad un buon fiancheggiamento, ed i mezzi all'uopo destinati non si possono sottrarre completamente all'azione dell'artiglieria avversaria.

Si è dunque portati a costruire organizzazioni difensive nell'interno del bosco, in punti dove si vedranno molto male i movimenti dell'attaccante. Ciò comporta di conseguenza a stabilire posti di sorveglianza al margine del bosco.

Stabilita la difesa nell'interno del bosco, l'A. prende in esame quale sia l'ostacolo più conveniente, ne studia il tracciato ed il fiancheggiamento.

Nel quinto capitolo l'A. prende in considerazione la necessità della protezione dei mezzi di fuoco, i quali devono essere postati in condizioni tali da non potere essere facilmente distrutti. Questa condizione può essere ottenuta:

a) con la scelta giudiziosa della postazione;

b) col mascheramento, il quale deve completare il requisito precedente;

c) con l'appropriata costituzione dell'organo che dovrà ricoverare il mezzo di fuoco, il quale può essere postato in un'escavazione a cielo scoperto, oppure in un riparo completamente chiuso ad eccezione di una piccola feritoia dalla quale sarà eseguito il tiro.

Accennati i vantaggi e gli svantaggi dell'uno e dell'altro sistema, l'A. passa allo studio particolareggiato dei ricoveri per i diversi mezzi di azione e per ciascun ricovero riproduce i disegni ed indica i difetti ed i pregi.

Nel sesto capitolo descrive i ripari per il personale ed i locali annessi. Distingue i ripari in tre categorie:

1) ripari attivi, che sono quelli che contengono un'arma in postazione di tiro (torri, casematte, trincee coperte);

2) ripari di combattimento, costruiti in prossimità immediata del ricovero attivo e che servono a proteggere il personale fino al momento nel quale questo deve raggiungere il proprio posto nel ricovero attivo.

3) ricoveri per l'accasermamento, che devono essere costituiti da locali con letti per gli uomini di truppa, camere per gli ufficiali, cucine, latrine, uffici, magazzini, ecc.

Nel settimo capitolo tratta della scelta della posizione, la quale non può essere determinata che da considerazioni strategiche o quanto meno tattiche: la scelta non può dunque essere fatta che considerando casi concreti per i quali non possono darsi regole generali. Colui che dovrà organizzare difensivamente il terreno dovrà studiare in qual modo i mezzi di lotta messi a sua disposizione potranno essere raggruppati adattandosi alle forme del terreno.

Si potrà trovare in uno dei quattro casi seguenti:

a) regione leggermente accidentata (caso generale);

b) regione montagnosa;

c) regione piana ma non acquitrinosa;

d) regione piana ed acquitrinosa.

Nel capitolo ottavo studia nel particolare il primo caso. Considera un tratto di terreno costituito da una successione di ondulazioni. Nella sistemazione a difesa, si può organizzare il pendio rivolto verso il nemico o fare un'organizzazione in contropendenza.

Nel primo caso si hanno i seguenti vantaggi: campo di vista, ampio campo di tiro, attacco avversario condotto in salita, contrattacco che si può condurre in discesa; ed i seguenti svantaggi: organizzazione in vista e perciò molto vulnerabile, difficile appoggio dell'artiglieria, difficoltà di comunicazioni col tergo, contrattacchi che devono percorrere lunghi tratti allo scoperto, impossibilità di collegamento ottico.

L'organizzazione in contropendenza presenta i seguenti vantaggi: osservazione non visibile dagli osservatori terrestri, quindi poco vulnerabile, appoggio facile dell'artiglieria, comunicazioni facili col tergo, collegamenti ottici facili. Ha i seguenti inconvenienti: campo di vista scarso, facilità di sorpresa da parte dell'avversario, limitato campo di tiro, attacco nemico in discesa, contrattacchi che devono svilupparsi in salita.

Concludendo, si domanda l'A., dove sistemare la difesa?

A suo avviso su entrambi i pendî, mai sul ciglio; la linea sul pendio rivolto verso il nemico sarà soprattutto una linea di osservazione.

Con minuta analisi studia l'organizzazione della linea sul declivio verso il nemico, e della linea in contropendenza di un tratto di terreno del quale annette nel suo studio una cartina; specialmente si sofferma sul fiancheggiamento della organizzazione difensiva.

Nel nono capitolo tratta dell'organizzazione in terreno montagnoso.

L'A. riscontra in questi terreni dal punto di vista dell'organizzazione sei particolarità caratteristiche.

Prima caratteristica. — La roccia è dappertutto a livello del terreno o quasi, salvo qualche volta nelle parti pianeggianti, sia verso la sommità, sia, il più sovente, nei valloni. In tale caso gli organi della fortificazione possono essere disseminati senza apportare grandi spese per lavori in calcestruzzo.

Seconda caratteristica. — A partire da una certa altitudine, le montagne sono frequentemente ravvolte nella nebbia che limita enormemente il campo di vista. Ne consegue che lo sbarramento di fuoco sarebbe il più delle volte inefficace se non si avessero elementi di osservazione molto vicini ai punti da battere.

Terza caratteristica. — Il terreno presenta frequentemente dei salti di roccia costituenti un ostacolo indistruttibile ed intransitabile. In tali punti la difesa è inutile. In questo caso la fortificazione si riduce a difendere zone che risulteranno assai distanti le une dalle altre; gli intervalli potranno essere sorvegliati da pattuglie mobili.

Quarta caratteristica. — I pendî saranno talvolta talmente forti che un elemento di fuoco non può, in generale, tirare con l'inclinazione del pendio. In questo caso i tiri saranno per forza fiancheggianti.

Quinta caratteristica. — Il trasporto dei materiali occorrenti per la organizzazione difensiva non può essere fatto che a mezzo delle strade ordinarie o ferrate, o a mezzo di teleferiche, mezzi di debole potenza, incapaci di trasportare pezzi di artiglieria, e per di più vulnerabili e delicati a porsi in opera. In tal caso, difficile e lungo è l'armamento ed il rifornimento di una organizzazione difensiva. Ma anche l'attaccante avrà da superare grandi difficoltà per improvvisare le vie per il trasporto e rifornimento del materiale.

Sesta caratteristica. — L'entità dei movimenti di terra è in generale considerevole. Sarà allora sovente impossibile collegare con gallerie la posizione di vigilanza con le posizioni in contropendenza, a meno che non si vogliano costruire gallerie di lunghezza proibitiva.

Nel decimo capitolo l'A. considera l'organizzazione difensiva in un terreno piano e non acquitrinoso, e che offre, come caratteristica principale, la visibilità di tutta l'organizzazione.

Una organizzazione in profondità deve essere costituita su un certo numero di linee, collegate tra loro. Queste linee devono essere tutte costituite alla medesima maniera perchè esse si trovano nella medesima situazione.

In generale un terreno di questo genere non è roccioso; necessita dunque fissare con calcestruzzo tutto ciò che è sul suolo.

Il reticolato è molto visibile: i suoi organi di fiancheggiamento dovranno essere mantenuti molto bassi. Data la vulnerabilità del reticolato e la sua insufficiente resistenza ai carri armati, l'A. ritiene che migliore soluzione sia quella che ogni linea sia costituita da un fossato continuo debitamente fiancheggiato. La controscarpa sarà in calcestruzzo. La scarpa lo potrà anche essere, ma non è necessario. Si creerà così un ostacolo quasi intransitabile sia alla fanteria sia ai carri armati. Tutti gli organi difensivi saranno collegati da gallerie profondamente interrate.

L'A. prosegue il suo studio facendo un caso concreto nel quale prende pure in esame come debba essere costituito un forte.

Nel capitolo undicesimo esamina il terreno piatto e acquitrinoso.

In questo caso impossibile è la evacuazione dell'acqua per gravitazione. L'A. prospetta le difficoltà per la costruzione degli organi fortificatori e specie delle comunicazioni in questo terreno.

Nel dodicesimo ed ultimo capitolo l'A. tratta diverse questioni e precisamente: della scelta della zona da fortificarsi, della composizione delle truppe adibite alla difesa, della loro scelta, della difesa esterna, delle distruzioni, dell'aviazione, della custodia delle opere, dell'utilizzazione delle vecchie fortificazioni.

Seguono lo studio otto allegati, che trattano delle forme e dimensioni da darsi alle gallerie, dei dati sulla costruzione delle gallerie, della costruzione di ricoveri in calcestruzzo, delle osservazioni sui lavori in calcestruzzo, dell'estrazione dell'acqua a mezzo dell'aria compressa, dei tiri contro i carri armati, delle osservazioni di dettaglio sulle distruzioni, del rifacimento dei reticolati di filo di ferro.

Col. commiss. G. GONNI: **Le cronache navali dell'anno 1870.** — Roma, Tipografia dell'Ufficio del Capo di S. M. della Marina, 1932. L. 8 (per gli ufficiali e militari dei Corpi Armati dello Stato e per i Soci della Lega Navale, L. 4).

A cura dell'Ufficio Storico della R. Marina è stato pubblicato il volume « Le Cronache Navali dell'anno 1870 », dovuto al colonnello commiss. Gonni.

La pubblicazione, chiara e piacevole sia per gli argomenti trattati sia per la facile esposizione, può destare interesse a chiunque desideri conoscere le vicende della nostra Marina in quel notevole periodo della storia d'Italia.

TOURING CLUB ITALIANO: **Annuario Generale 1932-1933.** — Milano, T. C. I. Corso Italia 10, 1932 (1).

Il volume di 1120 pagine contiene l'elenco dei Comuni e delle frazioni d'Italia (circa 25.000 voci). Per ogni voce (comune o frazione) sono forniti, con opportuni simboli e abbreviazioni, i seguenti dati: comune, provincia, distanza dal comune alla provincia o dalla frazione al capoluogo del comune, altitudine, popolazione agglomerata e complessiva secondo il censimento 1931, posta, telegrafo, telefono, ferrovia, piroscafi, tranvie, autocorriere, medico, farmacia, consoli e legali del Touring, alberghi, acque termominerali.

Prof. FRANCESCO BERNARDINI: **Canzoni del soldato.** — Roma, Ed. L'Unione Storia ed Arte, 1932, L. 2,60 (2).

Questo volumetto è stato pubblicato la prima volta nel fausto evento delle nozze di S. A. R. il Principe di Piemonte; vede ora la ristampa nella sua 4ª edizione.

Nei 15 brevi componimenti poetici si sente vibrare l'anima patriottica dell'A., il quale, esaltando ogni Arma con una canzone melodiosa e piena di espressione, ha fatto una raccolta di canti originali.

(1) Viene spedito ai Soci del 1932; i nuovi Soci del 1933 lo potranno avere sia [illegible] della *Lombardia* illustrata e il 1° volume della *Guida pratica ai luoghi di soggiorno e di cura*), sia inviando L. 10 più L. 2 per spese di spedizione.

(2) Le richieste, non inferiori alle 10 copie, purchè rivolte all'A. in Roma, Via Vetruria n. 11, godono dello sconto del 20 %.

RIVISTE E GIORNALI.

Général DUFFOUR: **L'élément terrain en stratégie.** — Revue Militaire Française, aprile-maggio-giugno-luglio 1932.

Questo studio comprende un'introduzione, quattro capitoli ed una conclusione.

Nell'introduzione l'A. prende in esame l'importanza del fattore terreno nella tattica e nella strategia.

Nella tattica non solo il fuoco, ultimo atto della manovra, ha una parte preponderante, ma anche il terreno ha la sua importanza perchè su di esso si deve organizzare il tiro e apprestare i ripari per diminuire gli effetti del tiro avversario. Nè minore importanza ha il terreno nel campo strategico, perchè su di esso si deve svolgere la manovra, la quale non si può concepire se non si tiene giusto conto della minore o maggiore facilitazione che questo elemento presenta per riunire e spiegare le masse, nonchè per provvedere al mantenimento, alla conservazione e al rinnovo delle forze combattenti.

Strategia e geografia sono strettamente legate, come legate fra loro sono tattica e topografia. In breve, il terreno è uno degli elementi più positivi della strategia e della tattica.

L'A. esamina se questa verità è stata giustamente compresa nel passato; se gli avversari della fronte occidentale ne hanno tenuto conto, ed in qual misura, per lo schieramento iniziale del 1914; in qual modo essa dovrebbe applicarsi al giorno d'oggi.

Nei riguardi del passato l'A. afferma subito che questa verità non fu sempre compresa, perchè vi furono errori di giudizi i quali d'altronde sono sempre possibili. L'esame ragionato di questi errori deve servire per istruire lo studioso.

Limita il suo studio all'esame delle successive dottrine affermatesi ed applicate in modo notevole dal principio del XIX secolo all'inizio della grande guerra.

Segue quindi lo studio comparativo dei piani d'operazione tedesco e francese dell'agosto 1914, considerandoli sotto il punto di vista particolare della utilizzazione del terreno ed infine espone un caso concreto di esecuzione, prendendo in esame l'offensiva dell'ala destra francese in Lorena durante il mese di agosto 1914, fino alla battaglia di Sarrebourg-Morhange inclusa.

I. — SGUARDO RETROSPETTIVO SULLA STORIA D[illegible]

H. de Bülow. — Nel 1799 pubblicò il libro: « L'esprit du système de guerre moderne, déduit du « principe d'une base d'operations » et mis à la portée des profanes en l'art de la guerre, par un ancien officier prussien ».

Il Bülow intende per « base » la linea che congiunge tra loro i vari magazzini — vedi fortezze — dai quali un esercito trae i suoi rifornimenti. Le due linee che congiungono le estremità della base all'obiettivo,

formano con la base stessa un [illegible] certo qual modo, la porzione del teatro d'operazioni dal quale l'esercito trae i suoi mezzi di sussistenza appoggiandosi ai vari magazzini stabiliti su detta base.

E' evidente lo stretto collegamento che deve esistere fra esercito e base; tanto minore sarà l'altezza del triangolo e maggiore l'estensione della base, più difficile sarà, da parte del nemico, tagliare questo collegamento.

Premesso quanto sopra, il Bülow formula le due regole seguenti

1) Una operazione non è sufficientemente « basée » se l'angolo al vertice del triangolo non raggiunge almeno i 60°;

2) La migliore base è quella a forma avviluppante semicircolare perchè, giunto nell'interno dell'arco, il nemico non può prendere alcuna « position solide » : « il se trouve dans un sac dont on peu tirer les cordons ».

Da queste due regole ne derivano due concetti :

a) il problema della guerra è dominato dalla forma e dalle direzioni delle basi ;

b) gli obiettivi delle operazioni sono i magazzini dell'esercito nemico e le sue linee di rifornimento, piuttosto che l'esercito stesso

Del terreno interessa solo l'elemento che occorre per la figurazione geometrica delle basi e dei triangoli operatori, per la posizione delle basi e per il tracciato delle linee di rifornimento

Questa de[illegible], penetrò [illegible] ambienti militari al principio del XIX secolo e fu una delle cause dirette, a parere degli storici tedeschi, della catastrofe del 1806

Jomini Pubblicò, nell'autunno del 1805 un : « Trattato di grande tattica o relazione della guerra dei Sette anni.... commentato e comparato alle operazioni delle ultime guerre, con una raccolta delle più importanti massime sull'arte militare »

Solo nella sua opera « Précis de l'art de la guerre » lo Jomini studia il terreno nei suoi rapporti con la strategia. Vi si trovano numerose considerazioni sugli elementi costitutivi d'un teatro d'operazioni, questo indipendentemente dai particolari topografici, presenta per entrambi i contendenti :

— una base d'operazione fissa ;

— uno scopo, obiettivo principale ;

le fronti di operazioni, le fronti strategiche, le linee di difesa ;

— le zone e le linee d'operazioni ;

le linee strategiche temporanee e le linee di comunicazioni ;

ostacoli naturali o artificiali da vincere o da opporre al nemico

punti strategico-geografici importanti da occupare nell'offensiva, o da coprire difensivamente ;

— basi di operazioni accidentali ed intermedie tra l'obiettivo e la base positiva ;

— punti di rifugio in caso di rovescio.

La maggior parte dei concetti dello Jomini sono evidenti e facilmente comprensibili.

Sono anche suoi principi basilari il concentramento degli sforzi, la

unità dell'azione e della direzione decisiva. La manovra deve avere come fine la battaglia, che ha per scopo la messa fuori causa del grosso delle forze nemiche.

Il terreno è considerato nei suoi elementi geografici e topografici distinguendo quelli che hanno un'importanza assoluta (sistemi fortificati, centri politici ed economici), da quelli che offrono un interesse relativo o passeggero

Napoleone. – L'A. esamina in qual modo Napoleone sfrutta il terreno a profitto della manovra.

Questa, nella pluralità dei casi, consiste nel gettare il proprio esercito sulle retrovie dell'avversario mediante una marcia rapida e segreta, tendente a raggiungere un ostacolo naturale, trasversale alla linea di ritirata avversaria. Le accidentalità del terreno sono utilizzate sia per coprire il concentramento dell'esercito ed il suo successivo movimento laterale in direzione delle comunicazioni avversarie, sia per sospingere l'esercito nemico in un campo chiuso dove gli sarà imposta la battaglia. Utilizzazione dinamica e non statica, perchè fatta a profitto del movimento del proprio esercito ed a detrimento di quello nemico. Nè le piazze forti ed i sistemi di piazze sono trascurate da Napoleone. Esse servono per proteggere lo schieramento iniziale, per rafforzare una frontiera nazionale od una fronte estesa, e per proteggere la propria linea di comunicazioni.

Sfrutta pure la fortificazione campale per sbarrare le comunicazioni nemiche, per formare una base di attesa strategica in una posizione centrale o per condurre la guerra economicamente in qualche teatro di operazioni secondario.

L'Arciduca Carlo. — L'A. non crede che il concetto napoleonico di fare del terreno un agente sempre sicuro e pieghevole, ma solamente ausiliario della manovra, sia stato compreso dall'Arciduca Carlo.

Nel suo studio « Principî di strategia » questi tende a stabilire che la condotta di un esercito si deve basare prima di tutto sul possesso (conquista o difesa) di punti detti strategici, tanto più importanti quanto più essi fanno intimamente parte del sistema di comunicazioni dei due eserciti avversari.

L'A. riporta qualche tipico brano di questa teoria :

« Il successo non può essere ottenuto che disponendo di mezzi indispensabili per la condotta della guerra, ed è quindi necessario che l'esercito sia padrone del territorio dal quale esso trae i suoi mezzi d'azione, nonchè delle rotabili per mezzo delle quali questi gli pervengono ».

« Gli alloggiamenti ed i movimenti delle truppe devono potersi effettuare con piena sicurezza. Questo è un principio dal quale non bisogna mai allontanarsi e che racchiude l'essenza della strategia ».

« Un punto è detto « strategico » quando il suo possesso procura un vantaggio decisivo alle operazioni. Ma il possesso di un punto è decisivo solo quando assicura la linea di comunicazione che vi conduce, se il nemico non può impunentemente trascurarlo, se lo si può abbandonare usufruendo di più direzioni »

« La conservazione dei punti che decidono del possesso del territorio nazionale deve essere sempre la principale preoccupazione del generale »

« In ogni Stato, esistono « punti strategici decisivi » il possesso dei quali dà la chiave del paese e rende padrone delle sue risorse ».

Una tale dottrina, dice l'A., che confonde l'azione col semplice fatto di tenere o minacciare il tale o tal altro punto del teatro di operazioni deve fatalmente condurre i comandi sottoposti a dimenticare che il solo mezzo efficace della guerra è il combattimento, di cui l'ultimo atto è la battaglia

Clausewitz. — Questo autore ha idee molto obiettive sull'importanza e la funzione del terreno in strategia. Sono sparse nell'opera « Vom Krieg ». L'A. così le riassume

- annientare il nemico è lo scopo naturale della guerra Per raggiungere questo scopo bisogna distruggere i principali elementi della sua resistenza rappresentati: nella sua forza armata, nel suo territorio, nella sua volontà di lotta. Ciò comporta:

— distruggere i suoi eserciti ;
— occupare il suo territorio ;
— costringere il suo governo ed il suo popolo a sottoscrivere la pace.

Il primo fine implica la ricerca sistematica della battaglia. Ma poichè la forza armata ed il territorio costituiscono per una nazione belligerante fattori di potenza solidali fra loro, è evidente: che i due elementi dipendono l'uno dall'altro; che hanno la medesima importanza e che le operazioni dirette contro di essi sono strettamente collegate fra loro.

In ultima analisi, un attento esame dell'opera citata permette di affermare all'A. che, secondo il Clausewitz, il terreno ha importanza solo nel caso in cui la sua conquista o la sua difesa servano all'opera di distruzione o di preservazione che la strategia si prefigge di compiere.

Moltke. — La sua dottrina strategica è positiva, diretta, perchè essa deriva dalla discussione concreta dei problemi della guerra ed inerenti alle contingenze diplomatiche del momento. Essa manovra non più una Armata più o meno articolata, ma un gruppo di possenti Armate. Il terreno trae la sua importanza non più dalle belle posizioni, dai luoghi dominanti, ma bensì dagli elementi geografici, dalle barriere fluviali e montagnose, che possono fare ostacolo od assicurare protezione, dalle reti di strade ordinarie e ferrate che permettono il movimento alle masse armate. Come Napoleone egli annette molta importanza ai corsi d'acqua ed alle fortezze formanti teste di ponte. Per lo sviluppo continuo delle vie di comunicazione, che permettono di estendere la base di operazione in larghezza ed in profondità, egli sostituisce le zone alle linee di operazione ed in queste zone egli fissa alle sue colonne semplici direzioni generali, assicurando loro linee di rifornimento multiple e di conseguenza meno vulnerabili

Nel suo studio sulle posizioni di fianco, pubblicato nel 1859, afferma in modo evidente il concetto che egli aveva dell'impiego strategico del terreno e della fortificazione. Vi indica i rapporti di distanza che devono intercedere tra la posizione prescelta, l'obiettivo da coprire e la linea d'operazioni del nemico.

La posizione deve offrire nell'insieme una fronte solida e prestarsi ad un facile sbocco offensivo; doppia condizione questa, che implica la utilizzazione, a scopo di copertura, di un solco naturale e di opere fortificatorie.

Moltke dichiara che preferisce le linee fortificate ai campi trincerati [illegible] quando esse comandano i punti di passaggio sui grandi fiumi; egli [illegible] che bisogna sempre distinguere nella condotta di una guerra offensiva, lo scopo della guerra, che è rappresentato dal territorio e dalla capitale del nemico, dallo scopo delle operazioni che è la forza armata avversaria.

Il Maresciallo Foch — Degli studi del Maresciallo Foch interessa prendere in considerazione, a parere dell'A., il commentario delle memorie di Moltke anteriori al 1868, la discussione sulla funzione delle piazze forti, e « l'applicazione della teoria alla frontiera del nord-est ».

Il *commentario* mette in rilievo le caratteristiche della dottrina moltkiana riguardante l'impiego del terreno nella strategia.

Nella *discussione sulla funzione delle piazze forti* sono sanciti aforismi e giudizi singolarmente netti e vigorosi, quali:

« La fortificazione non ha altro scopo che quello di dare la protezione materiale, di interdire al nemico l'occupazione del terreno racchiuso fra le sue opere o che essa può battere coi suoi cannoni ».

« La fortificazione è l'aiuto, [illegible] altro che l'aiuto, ma un aiuto potente alla strategia che cerca la battaglia.... ».

« Un'Armata che si immobilizzi in una piazza forte è un'Armata perduta... ».

« Le piazze forti, per quanto vaste esse siano, sono le tombe degli eserciti.... ».

Il terzo studio « *applicazione della teoria alla frontiera del nord est* » non è meno importante per la fermezza del pensiero e dell'espressione. Si divide in tre parti che trattano successivamente i problemi del concentramento delle forze, dell'offensiva e della difensiva.

Il generale Foch è fautore dell'offensiva a fondo da sferrarsi non appena l'esercito sia pronto.

« La corsa all'iniziativa nell'attacco è un dovere assoluto ».

Come punto di direzione per l'avanzata dell'esercito francese, assegna Berlino e giustifica questa sua scelta ricordando che, se il primo obiettivo delle operazioni è l'esercito nemico, l'obiettivo finale della guerra è il governo nemico, nella sua capitale. Ma poichè non è possibile raggiungere la capitale avversaria tutto in un tratto, assegna allora come punto intermedio di direzione Magonza e ciò per tre ragioni:

essa si trova sull'asse che unisce il centro della linea Verdun-Belfort a Berlino: ragione geometrica;

è situata sul grande solco del Reno che segna forzatamente il termine di una prima avanzata vittoriosa: ragione di terreno;

si trova al punto di confluenza del Reno col Meno, fiume questo che separa la Germania del sud da quella del nord: ragione politica.

Ma se si è prevenuti dall'offensiva avversaria, soggiunge il Foch, allora bisogna « pensare a difendersi riunendo le forze in luogo sicuro ed in una situazione tale dalla quale si possa in seguito passare all'attacco. Il terreno coi suoi ostacoli rinforzati dalla fortificazione ne indicherà la soluzione ».

Essa risiede nell'utilizzazione del solco formato dalla M[illegible] [illegible] Mosa a valle di Com[illegible] solco rafforzato dalle grandi piazze forti di Épinal, Toul e Verdun. Se il nemico attacca, allora « l'ostacolo presentato dal fiume, rinforzato dalla fortificazione, permette di manovrare lateralmente al coperto per concentrare le forze sul tratto della fronte favorevole per sboccare dalle piazze forti all'infuori della zona occupata dal nemico ». Al contrario, il nemico non si è ancora mosso: allora senza alcun ritardo bisogna prendere l'offensiva ».

Il problema della difensiva è studiato dal generale Foch molto profondamente. Non esita ad esaminare anche l'eventualità di una disfatta francese nella battaglia delle frontiere, fatto che potrebbe verificarsi qua[illegible] Tedeschi violassero la neutralità del Belgio.

In tal caso il generale Foch prevede l'attacco principale tedesco nel [illegible] Namur [illegible] fruendo della Mosa, da Mezières a Namur, come linea di copertura.

Qualora le Armate francesi fossero battute, esse dapprima dovrebbero sottrarsi alla pressione nemica per riorganizzarsi, senza però scoprire la capitale nè compromettere le loro comunicazioni col paese.

Queste sono le necessità vitali che devono dominare l'organizzazione [illegible]

L'A., dopo aver esposto le teorie degli scrittori più apprezzati [illegible] grande guerra e prima [illegible] prospettare l'importanza che [illegible] nella preparazione [illegible] Piano XVII e del Piano Schlieffen-Moltke, fa una classifica delle teorie che sono nate e si sono diffuse durante un secolo.

Queste idee si ordinano evidentemente seguendo tre tendenze che si possono così definire:

1) interpretazione puramente lineare dei grandi elementi del terreno e, di conseguenza, concezione geometrica della loro utilizzazione;

2) attribuzione al terreno di un valore intrinseco che ne detta la utilizzazione e di conseguenza determina gli scopi e le forme della manovra;

3) attribuzione al terreno di un valore tutto affatto condizionale e relativo che ne fa l'aiuto, ma non la ragione di essere della manovra.

L'A. si sofferma su questi postulati.

L'elemento geometrico è principalmente costituito dalle direzioni assegnate alle masse che manovrano in vista od in funzione della battaglia, direzioni chiamate « linee di operazione ». Se queste sono convergenti la manovra ne è avvantaggiata, se divergenti, ne subisce un danno.

L'A. osserva che Bülow [illegible] linee geometrico. Jomini se ne serve con discernimento. Clausewitz vi [illegible] poca importanza. Moltke è più vicino a Jomini che a Clausewitz. Foch non le trascura completamente. Il culto del terreno in sè stesso ha però l'Arciduca Carlo, quale classico sostenitore.

La relatività delle virtù strategiche del terreno, che caratterizza la terza tendenza, è diventata una delle nozioni fondamentali d'una seria cultura militare, perchè essa ha trovato una sicura conferma negli annali della grande guerra.

[illegible] DELL'AGOSTO 1914.

A) *Il piano Schlieffen-Moltke.* — Nel piano Schlieffen, oramai troppo noto perchè se ne debba fare un cenno in una recensione, l'A. vi riscontra, per quanto riguarda l'esame di esso in relazione al tema propostosi, tre caratteristiche essenziali:

1ª *caratteristica*: si basa sulla struttura del teatro di operazioni franco-belga e precisamente sui grandi appigli del terreno, al quale i grandi corsi d'acqua imprimono una struttura particolare, e sul sistema delle fortificazioni permanenti, le quali non sono che elementi attivi del terreno stesso.

2ª *caratteristica*: Schlieffen ricerca nella profondità del territorio francese gli appoggi naturali o artificiali (fortificazioni) che potranno essere sfruttati successivamente dall'ala sinistra francese per non essere avviluppata e presa di rovescio durante il suo ripiegamento. Egli li determina con esattezza e l'A. riconosce che gli avvenimenti dell'agosto 1914 non l'hanno smentito. Stabilendo ciò, lo Schlieffen fissa la forza e la composizione della sua ala destra in relazione alla distanza che essa deve percorrere per avviluppare a mano a mano che avanza la zona dei probabili movimenti francesi.

L'A. osserva che questo concetto è nuovo e singolarmente ardito sotto il rapporto della economia delle forze.

3ª *caratteristica*: rappresenta l'adattamento stretto e rigoroso della fortificazione, sia permanente sia di campagna, alle esigenze del piano di manovra concepito a priori. Anche questo concetto sembra all'A. originale, se non nella teoria, almeno nella pratica, e ritiene che un'applicazione di esso sia possibile solamente alle potenze che preparino una guerra di aggressione o che siano certe di potere prendere di primo acchito l'iniziativa delle operazioni.

Il gen. Moltke, succeduto allo Schlieffen alla testa del Grande Stato Maggiore nei primi giorni del 1906, apporta al piano del suo predecessore una modificazione sostanziale. Sposta cioè forze dall'ala destra all'ala sinistra per ottenere così una più sicura protezione di questo fianco. Ne deriva che il rapporto delle forze della massa offensiva e di quella destinata alla protezione, che era dapprima di 7 a 1, si trova riportata nel 1914, a 3 contro 1. È indotto a questa modifica da motivi di ordine morale ed economici: non lasciare ai Francesi il campo libero nelle provincie annesse perchè la loro occupazione avrebbe avuto una forte ripercussione sullo spirito pubblico; non dare loro l'occasione di devastare il bacino industriale della Sarre. Ma anche una ragione di carattere operativo lo spinge a detta modificazione. Col rinforzo del fianco sinistro dello schieramento, oltre che fiancheggiare più sicuramente la massa offensiva, egli scorge la possibilità di tentare, col favore del terreno modificato dalla fortificazione, una manovra secondaria capace di risultati secondari decisivi. Come si vede, l'immaginazione del Moltke aggiunge alle previsioni dello Schlieffen circa l'impiego del terreno e della fortificazione nel compartimento alsaziano-lorenese, un emendamento importante che ha una forte ripercussione nella dosatura iniziale delle forze.

B) *Il piano XVII.* — Entrò in vigore nella primavera del 1914.

I suoi dati fondamentali sono raccolti nel documento « Basi del piano XVII » del quale la parte essenziale è il capitolo intitolato « Direttive per il concentramento », direttive che contengono, in sostanza, il piano di manovra iniziale.

L'A. ricerca quale posto è fatto all'elemento terreno dapprima nelle « Basi del piano XVII » e poi nelle « Direttive ».

Il redattore anonimo delle « Basi del piano » si occupa dell'elemento terreno quando tratta dello schieramento strategico delle Armate francesi del Nord Est. Dopo avere indicati i mezzi adottati per permettere a queste grandi unità di eseguire i loro sbarchi, di riunirsi e, in caso favorevole, di sboccare offensivamente senza fare conoscere al nemico le diverse operazioni, l'A. osserva che questi documenti denotano un giusto apprezzamento del valore strategico della linea fortificata Mosella Mosa e che esse danno alla esistenza delle teste di ponte offensive, la medesima importanza che vi annetteva il Maresciallo Moltke e dal suo commentatore del 1911, il Foch.

Le « Direttive per il concentramento » comprendono una direttiva generale, che espone le prime intenzioni del comandante in capo e le direttive particolari, che precisano i còmpiti dei diversi raggruppamenti strategici.

Queste direttive prescrivono all'esercito francese di prendere la offensiva con tutte le forze riunite, e, poichè la linea della Mosa divide il teatro delle operazioni in due grandi scacchieri, suddivide questa offensiva in due sforzi corrispondenti, saldati fra loro da una forza intermedia.

L'A., dopo avere fatto un'analisi del terreno, considerandolo nei suoi appoggi naturali ed artificiali, per vedere se esso si presta allo svolgimento di queste operazioni, ne trae alcune conclusioni:

Gli sembra incontestabile che sotto il rapporto della comprensione strategica del terreno il piano tedesco sia superiore al piano francese. Certamente il piano francese manifesta questa comprensione per le operazioni dell'ala destra, ma manca invece assolutamente d'obiettività per il modo col quale esso concepisce l'impiego dell'ala sinistra tra Verdun e Givet.

Da questa parte l'A. opina che, poichè si rinunciava ad invadere il suolo belga prima dei Tedeschi, un contegno di attesa era evidentemente imposto dalle circostanze geografiche: tracciato della frontiera germanico-lussemburghese tra Thionville e Aix la Chapelle, natura boscosa e rotta dai paesi delle Ardenne, corso della Mosa e dei suoi affluenti con le loro fortezze. Lo studio del terreno, a parere dell'A., avrebbe dovuto suggerire di stabilire una ordinanza di attesa largamente articolata tra l'apertura di Stenay fino a Maubeuge, posizione che si prestava anche ad una rapida occupazione « de l'Entre Sambre-et-Meuse », la quale costituisce posizione centrale per manovrare sull'una o sull'altra riva della Mosa di Namur Liegi.

Le operazioni della 1ª e 2ª Armata francese in Lorena, dall'8 al 20 agosto 1914, servono all'A. per dimostrare con un caso concreto storico l'influenza del fattore terreno sulla strategia (III capitolo).

A riguardo di queste operazioni l'A. espone, fra le altre, le seguenti osservazioni (IV capitolo).

Il teatro alsaziano-lorenese del 1914 è caratterizzato da una successione di punti d'appoggio e da linee d'appoggio strategiche. Come punti d'appoggio principali: il massiccio del Donon e la regione di Etangs; come linee d'appoggio: la cresta dei Vosgi ed il corso della Seille da parte francese; la Sarre e la Nied da parte tedesca.

Egli constata che l'utilizzazione di questi grandi particolari del terreno, è stata dal comando francese meglio compresa nella manovra in ritirata che non durante l'avanzata. Questo fatto lo porta a riflettere sulla parte attiva che una strategia a carattere offensivo deve, ai nostri giorni, saper richiedere al terreno.

Riferendosi all'ordine tattico, l'A. accenna alla nozione che si è fatta strada in questi ultimi anni: quella del compartimento topografico che permette ad una grande unità che attacca, di assicurare al suo sforzo principale il massimo della potenza e della sicurezza con la pienezza del fuoco e con la protezione naturale dei suoi fianchi. È evidente, soggiunge l'A., che una analoga nozione è applicabile nel dominio dell'offensiva strategica che può trovare, nella giudiziosa utilizzazione dei compartimenti geografici il mezzo di meglio soddisfare ai principî della sicurezza e dell'economia delle forze.

L'offensiva francese in Lorena nell'agosto del 1914, come quella delle Ardenne nella medesima epoca, sboccò in una battaglia d'incontro.

Al riguardo l'A. osserva come l'Alto Comando francese nel 1914 aveva intrapreso la battaglia delle frontiere, senza una reale conoscenza delle precauzioni che occorrono per impegnare l'offensiva contro forze nemiche moventi anch'esse all'attacco. In questo caso, uno dei primi doveri del comandante è quello di premunirsi dalle sorprese; sorpresa di manovra dovuta alla priorità dello spiegamento tattico dell'avversario, sorpresa di terreno dovuta ad un difetto di previsione relativa alla località dove dovrà avvenire possibilmente l'incontro.

Si tratta di regolare l'ordinanza dell'avanzata strategica, dopo avere effettuato un calcolo preciso, dopo aver studiato in quale modo avviene l'avanzata nemica e dopo uno studio obiettivo del terreno, in modo di assicurare a quest'ordinanza di intraprendere la lotta su un campo di battaglia favorevole.

In altri termini l'Armata od il gruppo d'Armate avanzano a sbalzi da un campo di battaglia ad un'altro, fermandosi su uno di essi per attendere l'avversario, qualora non avessero più il tempo di raggiungere il campo di battaglia successivo.

Una delle maggiori difficoltà nella condotta delle grandi unità strategiche, Armate e Gruppi d'Armate, risiede senza dubbio nel passaggio dalla fase operativa, alla battaglia propriamente detta.

La fase delle operazioni termina con la presa di contatto. L'azione dei comandanti d'Armata si manifesta essenzialmente sotto la forma di ripartizione delle forze sopra gli assi di movimento o sopra le zone di occupazione, in relazione agli scopi fissati dal comando superiore.

Detta azione può generalmente manifestarsi sotto la forma di or-

dini molto semplici che facciano solo riferimento agli elementi geometrici e geografici del teatro della lotta.

L'adattamento delle combinazioni strategiche alle circostanze del terreno ed alla servitù del fuoco, è còmpito proprio dei comandanti di Armata. È nella unità Armata che si deve fare, con l'aiuto del terreno, il trapasso dell'idea strategica in azione tattica.

CONCLUSIONE.

L'A. si è sforzato nel suo studio di fare risaltare l'importanza che i grandi comandi tedeschi e francesi hanno attribuito al terreno nei loro piani strategici del 1914 ed ha dovuto constatare che i Tedeschi manifestarono una obiettività superiore a quella dei Francesi per tre ordini di cause:

— la scelta della direzione decisiva che avvenne nella parte più aperta del teatro di operazioni (pianura delle Fiandre);

— lo stretto adattamento del sistema delle fortificazioni al piano di manovra, che garantì a questo la migliore economia delle forze;

— una ripartizione iniziale dei mezzi, permettente di adattare lo sviluppo della manovra alle condizioni geografiche.

L'A. ritiene che la battaglia delle frontiere venne perduta principalmente a causa di un difettoso adattamento della manovra strategica al terreno e che le cause e le conseguenze di questo errore devono essere tenute presenti per l'avvenire.

Ma ciò che importa in definitiva è di saper se l'utilizzazione del terreno da parte della strategia, può essere considerata come un problema oramai circoscritto, sul quale tutto è già stato detto, oppure se si deve considerare ancora una questione in evoluzione e che in seguito *potrebbe* riservare delle sorprese ai capi d'esercito che non ne volessero tenere conto. L'A. ritiene che la seconda opinione è ancora quella che oggi si impone.

L'A. chiude il suo lavoro accennando ad alcuni soggetti di studio che ufficiali volonterosi e capaci potrebbero approfondire:

— analisi profonda della funzione che il terreno oggi è chiamato ad avere nella difesa degli Stati. Questa funzione assume diverse forme a seconda che si considerino gli appoggi naturali del terreno, l'equipaggiamento generale e il sistema fortificatorio del territorio;

— ricerca dei caratteri nuovi che l'impiego combinato di numerose formazioni meccanizzate e squadre aeree, imprimeranno alla manovra strategica;

— esame critico di alcuni nuovi concetti di guerra sotto il rapporto dell'aiuto o dell'impedimento che il terreno può apportare alla loro applicazione.

L'A. cita:

— la teoria tedesca della brusca invasione da parte di un'Armata di mestiere, composta da truppe scelte e dotata di armamento e di macchine le più perfezionate;

— le tendenze dei dirigenti militari della Gran Bretagna i quali, essendo dell'opinione che le masse d'uomini non protetti dalla corazza avrebbero perduto il potere offensivo, cercano di scoprire i principî ed i procedimenti della «battaglia meccanizzata»;

— la dottrina italiana del generale Douhet «difensiva sulla terra e sul mare, offensiva nell'aria: resistere sulla superficie per far massa nell'aria».

Magg. medico dr. GIOVANNI PERILLI: **Per un Istituto Nazionale per il prolungamento della vita e miglioramento della razza.** — Roma, Rassegna «La Scuola Nazionale», ottobre 1932, L. 1.

L'A., constatato l'enorme progresso fatto nella prevenzione delle malattie e la grande diffusione assunta dalle visite periodiche nell'ultimo decennio e considerate le applicazioni che dei nuovi sistemi di prevenzione delle malattie sono state fatte in molti stati europei, nell'articolo pubblicato dalla Rassegna «La Scuola Nazionale», dopo aver premesso che base d'ogni progresso nazionale è la sempre migliore salute dei singoli cittadini, sostiene la necessità delle *visite mediche periodiche complete*, condotte secondo un unico sistema, per poter prevenire le malattie.

L'A. insiste perciò sull'idea, già altre volte manifestata, di far sorgere in Roma un grandioso *Istituto di medicina preventiva*.

Questo Istituto, la cui opera si limiterebbe alla sola diagnosi ed ai consigli d'igiene generale e speciale, mentre alla cura provvederebbero sempre i medici, dovrebbe avere sedi sparse nei centri più importanti e medici fiduciari anche nei più piccoli consorzi.

L'A. è del parere che grandi benefici potrebbero ritrarre l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni e la Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali i quali vedrebbero diminuire le spese per indennizzi di malattie, invalidità temporanee e permanenti, decessi procrastinabili.

Si augura infine che l'Italia, prima di altri Stati europei, faccia sorgere questo Istituto, che arrecherà immenso beneficio non solo all'attuale generazione, ma sopratutto alle generazioni future.

TOURING CLUB ITALIANO: **Le Vie d'Italia e del Mondo.** — Milano, T. C. I. Corso Italia 10, 1933. Abbonamento annuo L. 40,50.

Il Touring Club Italiano ha dato vita ad una nuova Rivista dal titolo «Le Vie d'Italia e del Mondo», la quale si pubblica in bei fascicoli mensili di circa 140 pagine in carta patinata, con un ricchissimo corredo illustrativo in nero e a colori.

Il primo fascicolo (gennaio 1933) ha l'aspetto di un vero e proprio volume. Alla presentazione del prof. Bognetti, fa seguito un eloquente articolo del prof. Galassi Paluzzi, dal titolo «Roma nel Mondo», che illustra lo sviluppo temporale e spirituale della Romanità, dal V secolo av. C., sino alla superba espansione dell'Impero e della Chiesa e alle attuali affermazioni del Fascismo. Altri interessanti articoli, illustrati con straordinaria ricchezza, riguardano l'Ungheria, la Scozia, l'Abissinia, il Canadà, i vulcani delle Ande, l'Isola di Ceylon.

Il Touring Club Italiano ha colmato in Italia una sentitissima lacuna: quella di una dignitosa Rivista di divulgazione geografica, che con-

senta agli Italiani di protendere lo sguardo verso più lontani orizzonti e di conoscere il mondo non tanto per diletto, quanto per il bisogno di rintracciare le impronte che la civiltà romana e italiana vi ha lasciato in ogni parte e di apprezzare il contributo di lavoro e di intelligenza che i nostri connazionali dànno alla prosperità degli altri paesi.

X. : **Segreti svelati. La sensazionale inchiesta de « La Stampa » sugli armamenti francesi alla frontiera italiana.** — Torino, Edizioni « Montes », 1933, L. 3.

Sono riuniti in questo volumetto gli articoli che il quotidiano torinese « La Stampa » ha pubblicato in novembre e dicembre 1932.

L'A. esamina attentamente i lavori di fortificazione sulla frontiera francese verso l'Italia e dimostra che questi lavori sono di carattere essenzialmente offensivo.

Il volumetto comprende i seguenti argomenti: Piano generale del sistema fortificatorio francese alla frontiera italiana; funzioni del sistema; lavori stradali antichi e recenti; particolari minuti sui centri fortificati più importanti. Tutti questi aspetti dell'importantissimo studio, vivificati da acute considerazioni, fanno della pubblicazione una preziosa fonte di notizie e un interessante documento di consultazione.

Cap. FERNANDO AHUMADA : **La genesi di Vittorio Veneto.** — Barcellona, « La Vanguardia », 1932.

L'A., capitano dell'esercito spagnuolo, nei numeri del 22 e 26 novembre 1932 del giornale « La Vanguardia » di Barcellona, ha pubblicato un articolo su « La genesi di Vittorio Veneto ».

Fra l'altro, afferma l'Ahumada, « indubbiamente la famosa vittoria italiana ha costituito il trionfo militarmente più decisivo della grande guerra.

« Tecnicamente, Vittorio Veneto è inoltre — insieme con Tannenberg e Caporetto — la battaglia più *perfetta*, più *artistica*, di quelle combattute nel corso del conflitto mondiale, superando queste due ultime nella grandezza dei suoi risultati ».

NOTE DI BIBLIOGRAFIA MILITARE

INDICI E SOMMARI DI RIVISTE E GIORNALI

Riviste e Giornali militari italiani.

Rivista di Artiglieria e Genio. *Gennaio* 1933. — GELOSO: Tiro ed impiego dell'artiglieria. — CAPPUCCINI: Tecnicismo e guerra futura. — BELLUSCI: Il genio ferrovieri.

Esercito e Nazione. *Gennaio* 1933. — BRIGANTE COLONNA: Uomini e fatti del Risorgimento - Da Villafranca a Quarto. — MARAZZANI: La cavalleria a Tannenberg. — BALZANI: Un battaglione di fanteria in esplorazione. — MARAJENI: Un gruppo da 75/13 nell'avvicinamento. — CARDONA: Caratteristiche e funzioni del comando nella regolamentazione tedesca. — CASARINI: La prima scuola italiana di sanità militare e i suoi insegnanti. — MAGGIOROTTI: Breve dizionario degli architetti ed ingegneri militari italiani.

Giornale di medicina militare. *Gennaio* 1933. — MELNOTTE: Affezioni tifoidi nel Marocco. — ... : Guerra chimica e difesa antigas. — ... : L'incidenza tubercolare nell'esercito tedesco.

Rivista Aeronautica. *Gennaio* 1933. — Col. MAGLIOCCO: Organizzazione delle scuole di osservazione e notizie sulla formazione degli osservatori. — Ten. col. CEBRELLI: Volo istrumentale. — Ten. col. GUGLIELMETTI: Prove statiche degli apparecchi. — Sott. BRUNO: Centro radio trasmittente multiplo del Lido di Roma della R. Aeronautica. — Prof. GATTI: Per un codice penale militare aeronautico. — EREDIA: Le condizioni meteorologiche generali sulla aviolinea Milano-Roma.

L'Universo. *Gennaio* 1933. — HOLSTEIN: Robinson Crusoe. — MASTURZI: La California.

Febbraio 1933. — Il generale Nicola Vacchelli nell'opera di direttore dell'Istituto Geografico Militare e nelle manifestazioni a vantaggio della scienza.

Le Forze Armate. *Gennaio* 1933. — *N.* 700. - Ten TARSIA: Idee jugoslave sul problema della guerra chimica. — *N.* 701 - ONIG: I soldati italiani di Napoleone. — *N.* 702 - ... : L'esercito di mestiere in uno Stato moderno. — ONIG: I marinai italiani di Napoleone. — Col. MA-

RANGIO: Questioni di artiglieria. — *N.* 703 - ...: L'impiego dei carri armati nella dottrina militare russa. — 1° ten. MELLANO: Cooperazione tra fanteria ed artiglieria - Uno sguardo al passato. — INASUS: Il valore degli Italiani nelle guerre napoleoniche. — *N.* 704 - Cap. VERNIANI: Costituzione organica e procedimenti tattici della compagnia fucilieri francese, inglese, jugoslava e tedesca. — *N.* 705 - Magg. GATTA: Le onde elettromagnetiche ultracorte con particolare riguardo alle applicazioni militari. — MALATESTA: Gli Italiani nelle guerre napoleoniche. — *N.* 706 - Gen. BOLLATI: Esercitazioni a proietto di fanteria ed artiglieria. — R. V. R.: I corpi piemontesi nella campagna del 1800. — *N.* 707 - Documenti del valore italiano nell'epoca napoleonica. — ...: L'organizzazione delle forze aeree in Romania, Grecia e Svizzera. — *N.* 708 - I. C.: Il valore dei soldati italiani nell'epoca napoleonica - Un comandante: Il generale Rusca. — Gen. GIANNUZZI-SAVELLI: L'offesa aerea e l'opera degli ingegneri per renderne meno gravi gli effetti

Riviste e Giornali militari esteri.

BELGIO

Bulletin Belge des Sciences Militaires. *Gennaio* 1933. — Magg. HERBIET: Influenza del teatro di operazioni del Belgio al momento della battaglia della Marna nel settembre 1914. — Col. VAN EGROO: Difensiva in ritirata e azione ritardatrice. — Cap. VANDAELE: Le operazioni militari sulla fronte italiana. L'anno 1915. — Magg. SOTTIAUX: L'osservazione dell'artiglieria della Divisione di fanteria.

FRANCIA

Revue Militaire Française. *Gennaio* 1933. — Gen. LOIZEAU: La manovra d'ala. — Comand. DELBE: Le biblioteche per ufficiali. — Gen. MEYNIER: La guerra santa dei Senussi. — Cap. X: Un aspetto del problema manciuriano.

Revue d'Infanterie. *Gennaio* 1933. — Comand. FAVATIER: L'istruzione dei sottufficiali di fanteria dell'esercito attivo. — Comand. PAILLÉ: Il tiro delle mitragliatrici alle grandi distanze.

Revue de Cavalerie. *Gennaio-febbraio* 1933. — Col. PILE: Sviluppo ed avvenire dei carri di combattimento corazzati. — Cap. RUMILLY: Studio sulle formazioni di cavalleria assegnate alle grandi unità. — Ten. DEMETZ: La propulsione meccanica in terreno vario. I veicoli cingolati della cavalleria.

Revue d'Artillerie. *Gennaio* 1933. — Col. VALARCHÉ: La manovra della Marna. — Ten. col. ARDAILLON: Proiettili razzi.

Revue des Forces Aériennes. *Gennaio* 1933. — Ten col. HÉBRARD: L'aviazione di notte nel passato, nel presente e nell'avvenire. — Ten. di vasc. BARJOT: A proposito dell'offensiva nella guerra aerea sul mare.

GERMANIA

Militär-Wochenblatt. *Gennaio* 1933. — *N.* 25 - Magg. DEURINGER: Pericoli dell'artiglieria d'accompagnamento. — C. S.: La «politica del materiale» francese. — Gen. MÜLLER: Meccanizzazione e motorizzazione. — ...: Armamento economico. — *N.* 26 - Cap. RITTER: Opinioni francesi sulla guerra del futuro. — ...: Formazione di massa nella guerra aerea. — Cap. CRISOLLI: Motorizzazione e cavalleria in Polonia. — Cap. GROBLER: La quadrettatura sulle moderne carte militari. — *N.* 27 - Cap. BRAUN: Impiego dell'artiglieria in una Divisione celere. — Ten. col. v. ARMIN: Eserciti improvvisati e battaglia del materiale. — *N.* 28 - ...: Cooperazione tra artiglieria e fanteria. — ...: Inseguimento. — ...: Dipendenza dell'artiglieria contraerei.

JUGOSLAVIA

Ratnik. *Dicembre* 1932. — Gen. RISTIC: Collaborazione delle varie armi e mezzi di combattimenti nei combattimenti d'incontro. — Col. PUTNIKOVIC: Sistemazione difensiva del campo di battaglia della Divisione Morava sul fronte di Salonicco dal 3 ottobre al 18 novembre 1916. — Cap. MATIC: Metodo di lavoro, contegno e competenza dello Stato Maggiore. — ST. M.: Educazione militare della gioventù italiana. — Magg. RADULOVIC: Trasformazione dei metodi di guerra di fronte ai nuovi pericoli di una guerra futura e difesa da essi.

STATI UNITI

The Cavalry Journal. *Novembre-dicembre* 1932. — Cap. FISHER: Mezzi chimici con la cavalleria e contro di essa. — Ten. col. STILWELL: Meccanizzazione e protezione di colonne in marcia. — Magg. BOLES: Il proiettile Halger-Ultra. — ...: Il vero conflitto a Shanghai: la legge internazionale contro la tattica.

Coast Artillery Journal. *Novembre-dicembre* 1932. — Col. CODRINGTON: L'organizzazione e l'addestramento dell'esercito territoriale. — Magg. HOBSON: Pareri sul valore della preparazione degli ufficiali di complemento (Corpo d'istruzione degli ufficiali di complemento). — PONOCRATES: Fattori fondamentali della guerra mondiale.

SVIZZERA

Revue Militaire Suisse. *Dicembre* 1932. — Col. SARASIN: Qualche riflessione sui metodi d'istruzione svizzeri. — Col. VERREY: Le lezioni di Caporetto. — Ten. col. ANDEREGG: Il riarmamento dell'artiglieria svizzera.

Gennaio 1933. — Ten. col. MAYER: L'aviazione, arma unica. — Col. VERREY: La battaglia di Dobropolie.

Allgemeine Schweizerische Militärzeitung. *Dicembre* 1932. — Col. Div. SONDEREGGER: Richiamo dei quadri, per istruzione, senza truppe — Col. Div. SONDEREGGER: Alcuni pensieri sulla riforma dell'esercito.

Gennaio 1933. — Col. REISOLI: Cronaca militare italiana. — Cap. SALIS: Questioni di mitragliatrici.

Schweizerische Monatschrift für Offiziere aller Waffen. *Dicembre* 1932. — CURTI: Armi automatiche. — Gen. U. v. OSTRYMIECZ: La campagna di Gallipoli del 1915. — Gen. ADARIDI: La riorganizzazione dell'esercito finlandese.

Gennaio 1933. — Magg. RINGEL: La politica aerea e la questione dei carburanti. — Gen. FLECK: L'attacco avvolgente di una volta e di oggi.

UNGHERIA

Magyar Katonai Szemle. *Gennaio* 1933. — GERBERT: L'utilizzazione delle esperienze di guerra. — BERGMANN: L'importanza dell'addestramento speciale. — KOVARCZ: L'addestramento di combattimento circa l'impiego dei gas. — BILLNITZER: L'addestramento moderno con le bombarde da fanteria. — PETROCZY: Come la Germania ha organizzato la difesa civile contraerei. — GORGEY: Riflessioni sull'equipaggiamento del fante.

Riviste e Giornali vari.

Echi e Commenti. *Dicembre* 1932. — *N.* 33 - Gen. GIUBBILEI: Esercito Anno X. — Col. ZANI: Carri armati e loro impiego tattico nei principali eserciti. — *N.* 34 - Gen. OTTOLENGHI: Il comando telemeccanico.

Nuova Antologia. 1° *dicembre* 1932. — VOLPE: Motivi e aspetti della presente storiografia italiana. — BIAGI: Dieci anni di esperienza corporativa. — DE AGOSTINI: I miei viaggi nella Cordigliera patagonica meridionale. — ROVERE: Vita e problemi dell'esercito.

16 *dicembre* 1932. — ANELLI: La personalità storica di Pellegrino Rossi. — TRITONJ: La tragedia dei Dardanelli.

L'Oltremare. *Dicembre* 1932. — L'OLTREMARE: L'Africa di oggi e di domani. — CORÒ: La nuova carta della zona Zanzur-Tripoli-Tagiura. — CESARI: L'anniversario di Makallè. — AMATO: Paesaggi tripolitani: Gebèl es-Soda.

Rassegna Italiana. *Dicembre* 1932. — LA RASSEGNA ITALIANA: I leoni di Traù. — ANAGNINE: Quindici anni di Repubblica dei Sovieti. — NALDONI: Inizi coloniali italiani.

Direttore responsabile: Colonn. ETTORE SCALA
Redattore capo: Ten. col. UMBERTO GARRONE